

**Per favorire una migliore conoscenza, di Giuseppe Buffi**

Prendendo spunto da un'iniziativa della rivista «Die Zeitschrift für Schweizer Lehrerinnen und Lehrer» e grazie al sostegno del Dipartimento federale degli affari esteri, il presente numero di «Scuola ticinese» si sofferma su diversi aspetti della storia della Svizzera, e del Ticino in particolare, durante la Seconda Guerra mondiale. L'attenzione a questo tema è motivata dalla necessità di presentare un aggiornamento storico del materiale didattico a disposizione di docenti e scuole, alla luce di quanto è emerso in seguito alle recenti ricerche sui fondi ebraici. Gli articoli qui pubblicati sono accompagnati da proposte didattiche.

**La Svizzera e le potenze dell'Asse: la situazione militare, di Jürg Stüssi-Lauterburg**

Il potenziamento dell'esercito elvetico ebbe inizio in concomitanza con l'avvento al potere in Germania del nazionalsocialismo, nel 1933. L'impegno della popolazione a favore della difesa naziona-

le contribuì alla salvaguardia della democrazia e della pace nel nostro Paese.

**Le relazioni economiche in ogni direzione?, di Peter Hug**

Approfondimenti relativi agli scambi economici della Svizzera durante il secondo conflitto mondiale, con rilievo posto su temi quali l'evoluzione del mercato, il razionamento, l'ampliamento della produzione, i partner commerciali, l'acquisto di oro di provenienza sospetta.

**La politica nei confronti dei profughi e l'Olocausto, di Guido Koller**

Dal 1931 la politica d'asilo della Confederazione si delineò attorno a due concetti contraddittori: la continuità della tradizione umanitaria e l'inforestieramento. Considerazioni sulla politica attuata nei confronti dei profughi.

**L'antisemitismo in Svizzera, di Daniel V. Moser**

Sono riportati e commentati alcuni estratti del rapporto della Commissione federale contro il razzismo che illustrano in sintesi la storia dell'antise-

mitismo nella Confederazione a partire dal XIX secolo.

**L'Italia fascista e la Svizzera nella Seconda Guerra mondiale, di Mauro Cerutti**

Quale fu la posizione dell'Italia fascista nei confronti del nostro Paese? È documentato come a partire dal 1939 l'atteggiamento dell'Italia si muove tra logiche di ingerenza, dove non mancano proclami per una connessione del Ticino, e un rispetto dell'indipendenza elvetica a garanzia di particolari interessi commerciali e politici.

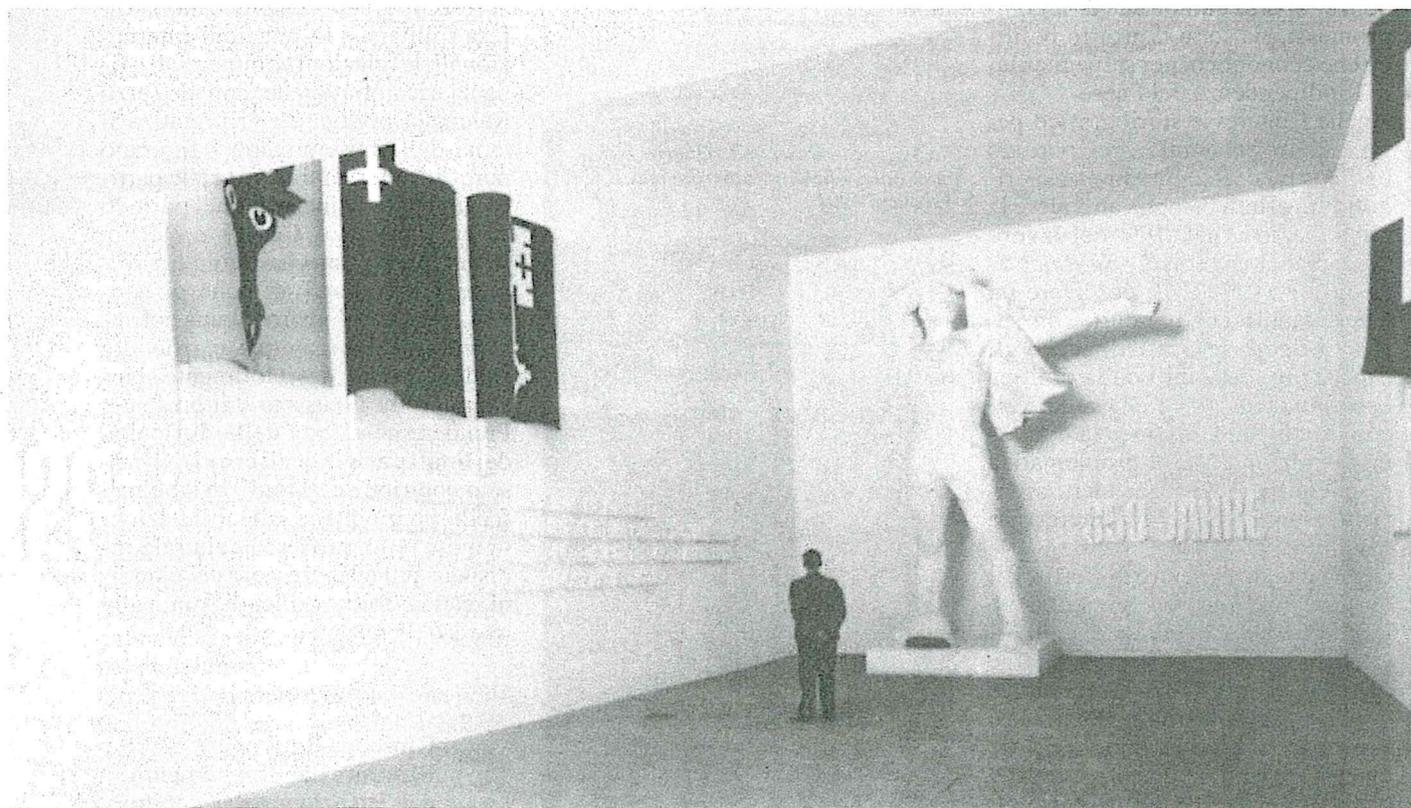
**Frontiera sud: il Canton Ticino, di Renata Broggini**

In una situazione economica difficile a causa dell'isolamento imposto dall'accerchiamento delle forze dell'Asse, il nostro Cantone seppe distinguersi – in particolare dal 1943 – per un impegno generoso di solidarietà e di asilo a favore di numerosi perseguitati e profughi.

**Bibliografia sommaria**

**Comunicati, informazioni e cronaca**

La scultura di H. Brandenberger, *Volontà di difesa*, che simboleggia nel contempo l'arte realistica svizzera e la difesa spirituale, domina il centro del padiglione dell'esercito alla «Landi», l'esposizione nazionale del 1939 a Zurigo.



## Per favorire una migliore conoscenza

Negli ultimi anni l'attenzione e l'interesse per la storia della Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale sono aumentati in relazione al problema dei cosiddetti fondi in giacenza, cioè i beni delle vittime del nazismo non restituiti ai loro legittimi eredi. La ricerca per scoprire i titolari delle somme depositate nelle banche svizzere ha riaperto la curiosità sul ruolo del nostro Paese durante il secondo conflitto mondiale.

Da un aspetto tecnico e finanziario, non sempre di facile comprensione e di evidente lettura, l'analisi storica si è progressivamente allargata alle linee generali di politica estera della Confederazione.

In effetti all'opinione pubblica non è stato forse sufficientemente chiaro che, dall'inizio della politica aggressiva tedesca, la Svizzera è stata dapprima sottoposta alle incombenti pressioni germaniche e poi pressoché totalmente circondata dalle forze dell'Asse. Di qui la necessità di seguire politiche di estrema prudenza, aperte quindi anche a compromessi, sia sotto il profilo politico che economico, per salvaguardare l'indipendenza del Paese.

Anche l'interesse storiografico per gli aspetti economici del periodo bellico fu per lungo tempo assai ridotto. In effetti bisogna attendere la pubblicazione nel 1974 del lavoro di Daniel Bourgeois *Le 3e Reich et la Suisse 1933-1941*, per avere un primo studio che affronti, con serietà e rigore scientifico, anche gli aspetti più discutibili della politica economica elvetica e che sollevi alcuni dubbi sulla pertinenza di talune operazioni. Ma la problematica resta confinata ai soli addetti ai lavori e non giunge ad interessare l'opinione pubblica.

Con la caduta del muro di Berlino, il crollo dell'impero sovietico e l'apertura almeno parziale degli archivi cinquanta anni dopo la fine della guerra si fanno più frequenti le critiche nei confronti del nostro Paese. È sull'onda delle critiche avanzate nel rapporto Eizenstat (sottosegretario al commercio degli

Usa) pubblicato nel 1997 e in un clima spesso caratterizzato da aspre polemiche che si afferma, nell'opinione pubblica e a livello ufficiale, una volontà di approfondimento e di reale conoscenza delle relazioni economiche tra la Svizzera e il Terzo Reich. Inevitabilmente l'opera di rilettura del recente passato storico ha riportato in primo piano l'esigenza di meglio comprendere la realtà di quel difficile periodo e ha riproposto l'importanza di una approfondita conoscenza dei fatti.

Il Rapporto 1998 della Commissione indipendente di esperti, presieduta dal prof. François Bergier, ha contribuito a diffondere un'interpretazione della storia della Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale più rispettosa delle conoscenze storiografiche, nuove e già acquisite, e quindi diversa dall'opinione popolare che vedeva nella Svizzera un raro esempio di lungimiranza, di fermezza militare e morale dinanzi al terribile conflitto mondiale.

*La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991*



Una visione spesso semplicistica e ancorata ad un'immagine troppo indulgente verso la politica elvetica durante la Seconda Guerra mondiale è presente anche nei manuali in dotazione delle nostre scuole. Non essendo sempre agevole, per motivi di diversa natura, intervenire direttamente sui testi in circolazione nelle scuole, diventa molto importante mettere a disposizione degli insegnanti materiale scientifico aggiornato e didatticamente valido. Si può rammentare a questo proposito l'interessante e agile opera distribuita alle scuole in occasione del cinquantesimo anniversario dalla fine della Seconda Guerra mondiale ad opera della Nuova Società Elvetica.

Si affiancano oggi i contributi presentati nel numero speciale che «Scuola ticinese» dedica all'argomento. Essi sono il risultato di una iniziativa partita dalla rivista degli insegnanti svizzeri (*Die Zeitschrift für Schweizer Lehrerinnen und Lehrer, Nr. 2/99*), con lo scopo appunto di divulgare nelle pratiche di insegnamento sintesi storiche e materiali didattici aggiornati e facilmente reperibili. Con il sostegno del Dipartimento federale degli affari esteri, e in particolare dell'on. Flavio Cotti, è stato possibile diffondere anche ai docenti della Svizzera italiana questo interessante contributo. Accanto ai testi originali - che toccano la difesa militare e le relazioni internazionali, le relazioni commerciali e finanziarie intrattenute con il Terzo Reich, la politica dei rifugiati e il tema dell'antisemitismo - figurano pure due interventi relativi alla particolare realtà ticinese di quel periodo curati da Mauro Cerutti e Renata Broggin. L'intero fascicolo è rivolto agli insegnanti affinché gli studenti possano disporre di una corretta informazione storica e riflettere sui legami che inevitabilmente si instaurano tra il passato e il presente. Prendere coscienza delle difficoltà, dei limiti e anche degli errori del passato contribuisce a togliere il velo ai facili pregiudizi e alle esaltazioni gratuite: è un processo culturale indispensabile per crescere dei cittadini responsabili e critici di fronte alla realtà del presente.

**Giuseppe Buffi**  
Direttore del Dipartimento  
dell'istruzione e della cultura

## La Svizzera e le potenze dell'Asse

### La situazione militare

*L'autore illustra dapprima l'evoluzione militare nel periodo tra le due guerre per poi soffermarsi sulle diverse situazioni durante le varie fasi della Seconda Guerra mondiale.*

«Mai più guerra!», era il motto con il quale nel 1919 il mondo si era congelato dalla Prima Guerra mondiale. «Mai più guerra!», era anche la convinzione di una generazione che aveva già sofferto abbastanza per la guerra di trincea, i gas tossici e le granate.

Il sistema totalitario comunista nella Russia sovietica, e più tardi nell'Unione sovietica, presentò la Terza internazionale quale alternativa marxista alla Società delle Nazioni e dichiarò che la pace mondiale poteva essere raggiunta solo seguendo la via della rivoluzione mondiale.

«Quale pace mondiale?», era l'interrogativo che ci si pose anche nel 1934 quando l'Unione sovietica divenne membro della Società delle Nazioni, nonostante il voto contrario della Svizzera.

### La fine del pacifismo

Nel 1922 l'Italia fascista iniziò a manifestare le sue ambizioni espansionistiche, nei confronti del nostro Paese, con la costruzione abusiva di strade sui passi del San Jorio e del San Giacomo. Ciò nonostante, in Svizzera due fattori influenzarono massicciamente la decisione di non adeguare ai tempi le strutture militari.

1) Il pacifismo borghese attribuiva alle misure di risparmio in campo militare un valore morale. Ancora il 23 dicembre 1932 l'Assemblea federale promulgò un testo legislativo sull'organizzazione militare, manifestamente imperniato su provvedimenti di risparmio.

2) Dall'intervento militare durante lo sciopero generale del 1918, la sinistra ostentava un atteggiamento antimilitarista che non cambiò sino al tragico impiego di reclute durante la manifestazione nel 1932 sulla Plaine de Plainpalais a Ginevra, conclusasi in un bagno di sangue. «Plus jamais ça!» recita a giusta ragione l'epigrafe sul monumento.

Questa era dunque la situazione politico-militare alla fine del 1932 in Svizzera. Il 30 gennaio 1933 il Presidente tedesco Paul von Hindenburg nominò Cancelliere del Reich Adolf

Hitler, il Führer dei nazionalsocialisti. La reazione svizzera fu rapida e univoca.

Il 9 luglio 1933, nell'anfiteatro di Windisch, il cui nome ricorda le origini celtiche e l'architettura quelle romane di un paese tributario di molte culture, Rudolf Minger prese la parola per esprimere chiaramente la posizione svizzera:

*«Il popolo svizzero non accetterà mai di uniformarsi al modello tedesco. Vogliamo ordinare la nostra casa svizzera secondo criteri svizzeri. A tal fine non ci serviranno né camicie né bandiere supplementari, a noi basta una croce bianca in campo rosso. Lo svizzero non si lascia rubare il diritto alla critica e alla libera espressione. Se oggi non avessimo questo diritto, sarebbero proprio i giovani movimenti frontisti a trovarsi in imbarazzo. Anche la pace confessionale non deve essere messa in discussione. Inoltre,*

*vogliamo difendere la posizione federalista e ci consideriamo fortunati che il nostro popolo si componga di diverse razze e culture. Proprio in questo risiede la migliore garanzia per cui in tempo di guerra e di grandi flussi e movimenti internazionali la nostra Nazione non si lascia depistare da politiche avventate.»<sup>1</sup>*

Queste parole riferite all'attività di Minger alla testa del Dipartimento militare significavano un potenziamento della difesa nazionale il più rapidamente e il meglio possibile. Era decisamente ora, poiché all'inizio del XX secolo la democrazia svizzera, tradizionalmente lenta, si era allontanata ancora di più dai tempi di decisione degli altri Paesi. Quale esempio citiamo alcune tappe del rafforzamento della protezione delle frontiere. Il 21 dicembre 1934 le Camere approvarono il primo credito a favore della fortificazione dei confini; il 18 dicembre 1935 la Commissione per la difesa nazionale decise di istituire sei stati maggiori di brigata quale provvedimento organizzativo. La riorganizzazione dell'esercito del 1938 si basava su un nuovo ordinamento legislativo: i «distaccamenti d'allerta» entravano direttamente in servizio sugli obiettivi e assumevano

*Ferrovieri e sentinelle armati sorvegliano regolarmente tutte le linee ferroviarie svizzere. Il contingimento del carbone durante la Seconda Guerra mondiale portò all'elettrificazione della maggior parte delle linee. L'energia idroelettrica «di produzione propria» rese la ferrovia indipendente e sicura. Foto: Archivio federale, foto n. 33248*





Mobilizzazione 1939, pronti per essere trasferiti sul luogo di intervento  
Foto: Archivio federale, foto n. 33110

i compiti della prima ora unitamente alla protezione delle frontiere, numericamente debole ma professionale e volontaria. In seguito, entravano in servizio le nuove brigate di frontiera e infine le divisioni di frontiera. Un conto è istituire una brigata sulla carta, un altro metterla concretamente in piedi, integrare le tre classi dell'esercito e creare uno spirito di corpo. Dal 21 al 26 marzo 1938 la brigata di confine 5, che difendeva la regione di confluenza di Aar, Reuss e Limmat, svolse il suo primo corso d'istruzione; dal 6 al 18 marzo 1939 organizzò il corso per le truppe di frontiera e il 29 agosto, con 17 giorni di servizio comune, entrò in servizio attivo. L'importanza del periodo tra il 1907 e il 1939 per la storia militare svizzera giustifica un approfondimento. L'organizzazione militare del 1907 fornì gli elementi per la costituzione dell'esercito, basata per la prima volta su una legge militare. I dettagli vennero definiti con la riorganizzazione delle truppe del 1911 che aboliva di nuovo i corpi d'armata, manteneva solo tre dei quattro stati maggiori d'armata e suddivideva l'esercito in sei divisioni. La riorga-

nizzazione delle truppe non disciplinava tuttavia settori importanti. Per esempio, durante il servizio attivo si dovette improvvisare l'aviazione militare che il 13 agosto 1915 venne per così dire ufficializzata da un decreto del Consiglio federale. Il quadro bellico imponeva un rafforzamento dell'artiglieria e una maggior dotazione di mitragliatrici. Inoltre, l'impiego di autoveicoli aveva dato buone prove in campo operativo e logistico. Il Consiglio federale tenne conto di queste quattro necessità principali, pilastri di una ristrutturazione adeguata e ponderata, allorché il 6 maggio 1924 sottopose al Parlamento il messaggio concernente la riorganizzazione delle truppe. Benché la revisione dell'organizzazione militare fosse improrogabile, il Consiglio federale fece marcia indietro e davanti al Parlamento motivò il suo atteggiamento nei termini seguenti: «L'esperienza insegna che all'inizio non si può sapere dove si arriverà quando si comincia a modificare la legislazione in un determinato ambito dell'attività statale. Incombe il pericolo di andare più lontano di quanto non ci si aspetti e il lavoro origina-

riamente previsto assume una dimensione totalmente diversa. Di conseguenza, non aumentano solo le difficoltà, ma anche il dispendio di tempo e l'insicurezza in merito al risultato finale. Non ci vogliamo esporre a tale rischio, se le circostanze non ci costringono a seguire questa strada». In merito alle rivendicazioni irrealistiche di autodisarmo il Consiglio federale ribadì:

«Abbiamo da tempo attuato il disarmo che garantisce la pace a lungo termine: quello politico. Il nostro apparato militare ha il solo scopo di difendere la nostra indipendenza e la nostra autonomia da attacchi ingiustificati».

L'organizzazione militare venne adeguata alle esigenze di risparmio in tempo di guerra con la legge federale del 23 dicembre 1932. Tale modifica fu facilitata anche dal discutibile e sanguinoso intervento della truppa durante una manifestazione non autorizzata a Ginevra, che meno di due mesi prima aveva rinvigorito l'avversione della sinistra per l'esercito. La legge autorizzava il Consiglio federale a dispensare definitivamente per il corso previsto nel 1933 i soldati e i caporali che per la fine del 1932 avevano assolto sei corsi di ripetizione. Gli avvenimenti del 1933 determinarono tuttavia una svolta, come si deduce anche dal discorso di Minger alla Landsgemeinde di Windisch.

### 1933: la svolta

L'11 giugno 1934 il Consiglio federale promulgò un messaggio che prevedeva una nuova modifica dell'organizzazione militare. La durata della scuola reclute per la fanteria passò da 65 a 88 giorni. Nel suo messaggio il Consiglio federale motivò questo e gli altri cambiamenti come segue:

«Fintanto che entra in linea di conto l'eventualità di una guerra e abbiamo la volontà di difendere il nostro Paese, dobbiamo equipaggiare, armare e istruire l'esercito così come è richiesto in guerra».

Contro la legge federale del 28 settembre 1934 venne lanciato il referendum. Il popolo seguì comunque il Consiglio federale e il Parlamento, cosicché il nuovo ordinamento entrò in vigore il 1° gennaio 1936. Unitamente allo sgravio dei Cantoni nell'ambito dell'armamento e dell'equipaggiamento (legge federale del 21 dicembre 1934), il prolungamento della scuola reclute costituiva la novità essenziale della prima rifor-

ma negli anni Trenta. La seconda venne introdotta con la riorganizzazione delle truppe del 7 ottobre 1936. Il nuovo decreto federale prevedeva inoltre tre corpi d'armata (e non più solo il loro stato maggiore come dal 1911), nove divisioni leggere (ognuna composta di tre reggimenti di fanteria e tre battaglioni di fucilieri), quattro stati maggiori di brigata di montagna e da otto a dodici stati maggiori di brigata per la protezione delle frontiere, comandi di fortificazioni ecc. Inoltre attribuiva al Consiglio federale poteri straordinari e la facoltà di istituire un quarto corpo d'armata. I distaccamenti composti di quattro carri armati costituivano una componente importante dell'esplorazione a livello di divisione. Con l'aumento dei gruppi di aviazione (sette invece di cinque) e la riorganizzazione della protezione dei confini, si completò l'ammodernamento dell'esercito svizzero.

La gravità della situazione si rispecchiava nel ritmo delle revisioni dell'organizzazione militare: tra il 24 giugno 1938 e il 22 giugno 1939 vennero emanate ben quattro leggi in base alle quali vennero prolungati i corsi di ripetizione (24.6.1938), il servizio militare reso obbligatorio sino a 60 anni (22.12.1938) e la scuola reclute per tutte le truppe portata a 116 giorni, 130 per i dragoni (3.2.1939).

La legge federale del 22 giugno 1939 ridusse, mediante la costituzione di gruppi (servizi di stato maggiore generale, istruzione), l'eccessivo numero dei subordinati diretti del capo del DMF e creò, con la Direzione dell'amministrazione militare, un segretariato generale efficiente.

Il fatto che tra il 1939 e il 1945, nonostante i preparativi insufficienti, il Generale Henri Guisan e gli uomini e le donne al suo comando riuscirono – come l'esercito di Ulrich Wille tra il 1914 e il 1918 – a fornire un indispensabile e inestimabile contributo affinché la Svizzera venisse risparmiata dagli orrori di una guerra mondiale, è in primo luogo una conseguenza della fedeltà della maggioranza dei cittadini ai principi della democrazia, dell'indipendenza della Nazione e della disponibilità a difenderli, se necessario, con le armi. Unitamente alla politica estera e al commercio esterno della Svizzera, questo atteggiamento contribuì a rafforzare l'effetto dissuasivo che già provocavano gli impianti di ogni

genere e lo strumento militare sensibilmente migliorato.

### La Svizzera in guerra

Nella prima fase della guerra, l'esercito svizzero era schierato dietro la Limmat e il Giura in modo da potersi difendere solo nel caso di un attacco tedesco. In questa eventualità era stata raggiunta un'intesa con la Francia, ma nel caso di un attacco francese non era stato previsto nulla, perché era impensabile che l'unica democrazia che ancora confinava con il nostro Paese potesse attaccarci.

Non che mancassero i piani per la conquista della Svizzera, anzi. Dopo la caduta della Francia nel giugno del 1940, soprattutto presso gli stati maggiori tedeschi e italiani iniziarono i preparativi che assunsero dimensioni minacciose in particolare in ottobre.

Già il 2 luglio 1940 al Brennero, Hitler parlò chiaramente a Mussolini. Cito alcuni passaggi dagli appunti re-

datti il giorno successivo dall'inviato Schmidt vom Tage:

*«Il Führer ha definito la Svizzera lo Stato e il popolo più miseri e ripugnanti. Considera gli Svizzeri i peggiori nemici della nuova Germania che hanno dichiarato dimostrativamente che se non succede un miracolo i «crucchi» alla fine vinceranno la guerra. Sono manifestamente contro il Reich perché mediante la separazione dalla comunanza dei destini con il popolo tedesco avevano sperato di trarre maggiori vantaggi – come avrebbe potuto essere il caso anche per lunghi periodi – ma alla luce degli ultimi eventi devono ammettere di aver sbagliato i calcoli. Secondo il Führer la loro posizione è determinata in una certa misura dall'odio dei rinnegati. Alla domanda del Duce sul futuro della Svizzera, considerata un anacronismo, il Ministro degli esteri del Reich ha risposto sorridendo che ne avrebbe parlato con il Führer. Mussolini ha osservato che in Svizze-*

*Giuramento di un corpo di volontari. La strategia bellica dei tedeschi durante l'occupazione della Danimarca e della Norvegia costrinse la Svizzera a organizzare forze di difesa anche all'interno del Paese. Foto: Archivio federale, foto n. 32833*





Sguardo rivolto alla Germania, passaggio al confine bloccato (valico doganale non indicato dal fotografo). Dal 1° settembre 1939 all'11 maggio 1947 i tram basilesi non circolarono più sino a Lörrach. Foto: Archivio federale, foto n. 33165

ra solo la Romandia sostiene la Francia, mentre la Svizzera italiana è ostile all'Italia e quella tedesca alla Germania. In merito alla questione degli ebrei, il Führer ha affermato che alla fine della guerra tutti gli ebrei dovranno lasciare l'Europa.»<sup>2</sup>

Il 26 agosto 1940 il capo dello stato maggiore generale dell'esercito tedesco Franz Halder impartì il seguente ordine al gruppo C dell'esercito:

- 1) Il gruppo dell'esercito sottopone al Comando supremo dell'esercito, Ufficio del gruppo delle operazioni generali, un progetto concernente un'operazione contro la Svizzera.
- 2) Il progetto concernente un'operazione contro la Svizzera si fonda sulle considerazioni seguenti.
  - a) La Svizzera è decisa a opporsi a un'invasione con tutte le forze.
  - b) L'Italia rivendica il territorio svizzero a sud delle Alpi bernesi e glaronesi quale sua sfera di influenza. Si prevede di invadere queste regioni contemporaneamente alla penetrazione tedesca nella Svizzera settentrionale. Non si prevede una conduzione comune del comando, ogni esercito opera per conto proprio.
  - c) Il Comando della dodicesima armata dirige le operazioni per la conquista del territorio nazionale svizzero a nord delle Alpi bernesi e glaronesi. Il giorno X, stabilito dal Comando supremo dell'esercito, la dodicesima armata marcia attraverso i confini svizzeri, scon-

figge le forze elvetiche che le si oppongono e conquista il più rapidamente possibile la capitale, Berna, la zona industriale circostante, il centro dell'armamento di Soletta, Lucerna e la regione industriale zurighese. Infine, occupa la sfera d'influenza tedesca rimanente. Le operazioni vanno condotte in modo che le forze armate svizzere non possano ritirarsi sulle montagne.<sup>3</sup>

Su tale base alcuni ufficiali dello stato maggiore tedesco pianificarono in modo alquanto dilettantesco un attacco che prevedeva l'occupazione di ogni strada disponibile con una divisione. La priorità era comunque data alla conquista della Gran Bretagna, la cosiddetta operazione Leone marino. Dopo la fine di settembre, le condizioni atmosferiche resero impensabile per quell'anno lo sbarco sulle coste del Kent. Le truppe non avevano più un compito preciso, si chiedevano facili successi. Del 17 ottobre data anche il pericoloso piano ideato dal capo dello stato maggiore generale Franz Halder che prevedeva degli attacchi della fanteria nel Giura in modo da far uscire allo scoperto le forze armate svizzere, accerchiarle e distruggerle con i reparti corazzati. Frattanto l'esercito svizzero preparava il Ridotto che più tardi si trasformò in un imponente punto di forza.

Il 19 ottobre 1940 il Duce Benito Mussolini scrisse al Führer Adolf Hitler: «Sono sicuro che non Vi sorprenderete di vedere anche la Svizzera com-

presa fra le superstiti posizioni continentali della Gran Bretagna. Col suo incomprensibile atteggiamento ostile la Svizzera pone da sé il problema della sua esistenza.»<sup>4</sup>

Nemmeno i dittatori possono fare cento cose alla volta. Il 23 ottobre 1940 Hitler si trovava a Hendaye per cercare di convincere il Caudillo spagnolo Francisco Franco Bahamonde a permettere ai tedeschi di avanzare sino a Gibilterra. Il furbo spagnolo pose delle condizioni tanto elevate che il piano venne temporaneamente accantonato. Il Duce complicò le cose con il suo intempestivo attacco alla Grecia il 28 ottobre 1940 e la sua offensiva contro l'Egitto, sotto dominio inglese. Dalla metà di novembre divenne sempre più evidente che la Germania doveva aiutare l'Italia, in difficoltà nei Balcani.

A metà dicembre 1940 Hitler lanciò l'operazione «Barbarossa», l'invasione dell'Unione sovietica. La conquista e la distruzione della Svizzera vennero pertanto rinviate, ma la situazione poteva cambiare da un momento all'altro e, senza la volontà di resistenza di cui fece prova il popolo elvetico, ciò sarebbe presto successo al prezzo dello sterminio di tutti gli ebrei svizzeri e dei rifugiati legalmente riconosciuti, dell'instaurazione della dittatura nazista nel nostro Paese, dello sfruttamento del potenziale che migliaia di giovani svizzeri costituivano quale carne da cannone per le truppe hitleriane in marcia verso El Alamein e Stalingrado. Al Führer non ne mancava certo l'intenzione. Era solo una questione di tempo: la Svizzera non era ancora una provincia del Reich ma era in procinto di diventarlo. Dopo lo sbarco degli Alleati nel Meridione d'Italia nel 1943 l'occupazione della Svizzera tornò d'attualità, venne nuovamente posticipata e, infine, visto l'andamento del conflitto, non se ne parlò più.

Il profondo impegno della generazione in servizio attivo a favore della credibilità della difesa nazionale determinò in misura considerevole il rinvio dell'attacco che avrebbe inciso pesantemente sul destino della Svizzera. Con questo non si intende né che in quegli anni la Svizzera abbia sempre perseguito una buona politica né che nessun altro fattore abbia avuto un ruolo, seppur sovente esagerato negli anni seguenti, nel fatto che la Svizzera venne risparmiata.

Quando Stalin, già contrariato per l'interruzione dei rapporti diplomatici

con il nostro Paese intervenuta dopo i giorni dello sciopero generale e delle aspettative rivoluzionarie in Svizzera, cercò di convincere gli Alleati ad accerchiare la Wehrmacht in ritirata passando per il territorio del «maiale» svizzero, Winston Churchill inviò il 3 dicembre 1944 al suo Ministro degli esteri la nota seguente:

*«I put this down for record. Of all the neutrals Switzerland has the greatest right to distinction. She has been the sole internationale force linking the hideously sundered nations and ourselves. What does it matter whether she has been able to give us the commercial advantages we desire or has given too many to the Germans, to keep herself alive? She has been a democratic State, standing for freedom in self-defence among her mountains, and in thought, in spite of race, largely on our side. I was astonished at U.J. His savageness against her, much though I respect that great and good man, I was entirely uninfluenced by his attitude. He called them «swine», and he does not use that sort of language without meaning it. I am sure we ought to stand by Switzerland, and we ought to explain to U.J. why it is we do so.»<sup>5</sup>*

Le terre euroasiatiche in questo secolo non sono state molto fertili per la democrazia. Tra l'Atlantico e lo stretto di Bering solo in due paesi le istituzioni democratiche sono rimaste intatte per tutto il XX secolo: in Svezia e in Svizzera. Nel nostro caso, non è stato solo merito dell'esercito, ma senza di esso non sarebbe stato così.

### Jürg Stüssi-Lauterburg

#### Note:

<sup>1)</sup> Jürg Stüssi-Lauterburg (a.c.d.), *Entstehung und Wirken der Direktion der Militärverwaltung (DMV)*, Brugg: Effingerhof, 1989, pag. 39.

<sup>2)</sup> Andreas Hillgruber, *Staatsmänner und Diplomaten bei Hitler*, Monaco: DTV, 1969, pagg. 275, 276.

<sup>3)</sup> Lew Besymenski, *Sonderakte Barbarossa*, Reinbek bei Hamburg: Rowohlt, 1973, pag. 278.

<sup>4)</sup> Alberto Rovighi, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Roma: Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio: Storico, 1987, pag. 560.

<sup>5)</sup> Winston S. Churchill, *The Second World War*, vol. VI, Londra: Cassell, 1954, pag. 616.

## MATERIALI DIDATTICI

### Obiettivi

#### 1. Obiettivi generali

- Gli studenti devono essere in grado di individuare le diverse cause che hanno evitato alla Svizzera l'occupazione militare da parte di una potenza straniera durante la Seconda Guerra mondiale.
- Gli studenti imparano a conoscere le diverse opinioni in merito al ruolo e all'importanza dell'esercito svizzero durante la Seconda Guerra mondiale.
- Gli studenti sanno riconoscere i fondamenti delle diverse interpretazioni.

#### 2. Obiettivi dell'unità didattica

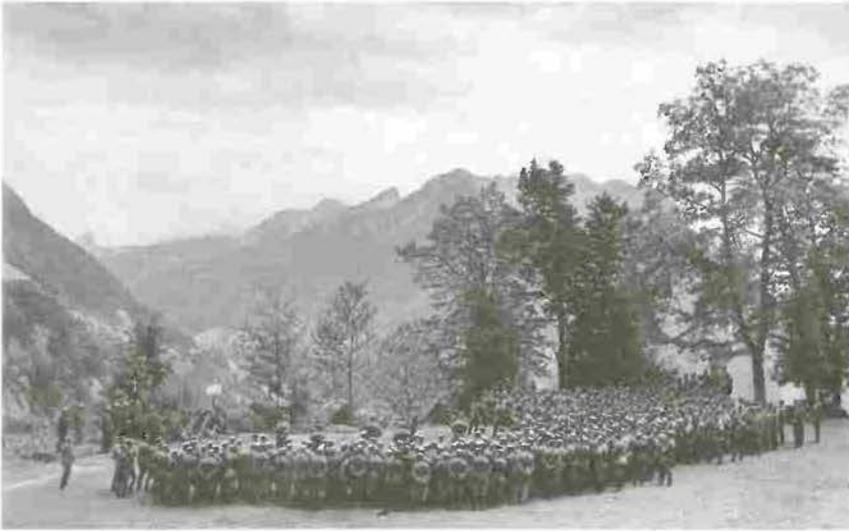
- Gli studenti prendono atto del coinvolgimento personale della gente comune durante la mobilitazione del 1939 sulla base di testi autobiografici e dichiarazioni verbali.
- Competenze cognitive e strumentali: sperimentare diversi metodi di lavoro per raccogliere informazioni.
- Gli studenti ricevono informazioni sullo stato dei preparativi militari all'inizio della guerra (positivo: determinazione a difendersi; negativo: mancanza di armi pesanti come carri armati e artiglieria).
- Competenze cognitive e strumentali: capacità di assimilare infor-

mazioni partendo da situazioni e dati di fatto.

- Gli studenti vengono a conoscenza della controversia del 1940 concernente la strategia del Ridotto (Guisan-Prisi).
- Competenze cognitive e strumentali: conoscere e valutare le opinioni altrui.
- Gli studenti confrontano le diverse valutazioni della strategia del Ridotto date dagli storici.
- Competenze cognitive e strumentali: assumere un atteggiamento critico nei confronti di determinate posizioni.
- Essi si fanno un'idea dell'evoluzione della situazione militare e delle reazioni della direzione dell'esercito (10 maggio 1940, ottobre 1940, inverno 1942/43, 20-27 marzo 1943 «Aktion Schweiz», 29 agosto-5 settembre 1944).
- Competenze cognitive e strumentali: prendere atto della dimensione temporale e dell'evoluzione di breve o lunga durata.
- Studiano il coinvolgimento della popolazione civile a causa della minaccia militare e dei provvedimenti cautelativi (oscuramento, protezione civile, bombardamenti) ricorrendo a testi autobiografici e a interviste.
- Competenze cognitive e strumentali: preparare, condurre e valutare interviste.

*La Svizzera non disponeva di un laminatoio per la fabbricazione delle piastre d'acciaio necessarie alla costruzione dei carri armati. Lo stato dei carri del 1939 non poté essere migliorato durante il periodo del servizio attivo. Nella foto carri armati 39 (carri armati Praga). Foto: Archivio federale, fotografo: Tièche. Foto n. 7753*





Rapporto del Rütli (25 luglio 1940) Foto: Archivio federale, foto n. 19892

### Per il Ridotto 12.7.1940, il generale Guisan:

«Ho preso la decisione seguente: la difesa del territorio sarà organizzata secondo un principio nuovo, quello dello scaglionamento in profondità.

Di conseguenza ho costituito tre scaglioni di resistenza principali, completati da un sistema intermedio di punti d'appoggio.

Questi tre scaglioni di resistenza saranno:

- le truppe di frontiera, che conserveranno il loro dispositivo attuale;
- una posizione avanzata o di copertura, che seguirà la linea del dispositivo principale attuale tra il lago di Zurigo e il massiccio del Gempen e che si svilupperà in un fronte Ovest, segnato dalla linea Giura berneese e neocastellano-Morat-la Sarine fino all'apertura di Bulle;
- una posizione alpina o ridotto nazionale, fiancheggiata ad oriente, ad occidente e a meridione, dalle zone fortificate di Sargans, di St. Maurice e del San Gottardo.

I compiti di questi tre scaglioni di resistenza saranno i seguenti:

- quello delle truppe di frontiera rimarrà invariato;
- la posizione avanzata o di copertura sbarrerà gli assi di penetrazione verso l'interno del Paese;
- le truppe della posizione alpina o ridotto nazionale, resisteranno ad oltranza, con approvvigionamenti costituiti per una durata massima.

Fra questi tre scaglioni, il sistema difensivo intermedio comprenderà punti d'appoggio di difesa contro i carri armati, punti che costituiranno

ridotti o nidi di resistenza, che guardano su tutti i fronti. I loro metodi di combattimento si ispireranno a quelli della guerriglia come pure ai più recenti insegnamenti della guerra.»

### Critica della strategia del Ridotto, il comandante di corpo d'armata Prisi (1940):

«...Non ha senso difendere montagne e ghiacciai, se cediamo al nemico senza combattere l'Altopiano con la sua importanza economica e la maggior parte della popolazione. Tuttavia, la soluzione proposta dei due fronti nord-sud lungo una striscia montagnosa relativamente stretta sulla linea Sargans-St. Maurice è tatticamente molto valida, ma non è difendibile dal punto di vista operativo perché si fonda esclusivamente sulle riserve disponibili. In una postazione di montagna chiusa e priva di possibilità di rifornimenti consistenti, le scorte prima o poi si esauriscono. Inoltre, nella regione presa in considerazione dobbiamo fare i conti con l'arrivo dell'inverno tra circa tre mesi. Non è difficile immaginare la situazione critica di un'armata bloccata d'inverno in una fascia montagnosa povera di risorse che offre poche possibilità di alloggio. Con un ripiegamento nelle postazioni alpine si comprometterebbe la fiducia del popolo e dell'esercito. La forza morale del soldato in guerra è diversa se egli sa di poter contare sull'appoggio della Patria che deve difendere o se deve considerare la Patria persa in partenza.»

Da: «*Das werden der modernen Schweiz*», vol. 2, 1989, pagg. 99, 100.

Domande:

1. Riassumete la strategia proposta dal generale Guisan.
2. Si afferma sovente che la strategia del Ridotto avrebbe lasciato l'Altopiano sprovvisto di ogni difesa. Verificate se ciò trova conferma nel piano del generale Guisan.
3. Come motiva Prisi la sua opposizione al piano del generale?

Fonte: ordine d'esercito

«Quartiere generale, 15-5-40

Le esperienze dei combattimenti più recenti dimostrano che dove pochi soldati valorosi avrebbero potuto con successo impedire l'avanzata nemica, la debolezza ha, invece, permesso all'avversario di penetrare nelle brecce formatesi, di allargarle rapidamente e di sfondarle. L'avanzata giornaliera di certe truppe non si può spiegare altrimenti.

Ripeto che il dovere esige *resistenza di ciascuno al proprio posto*, qualunque sia la situazione. Solamente dietro ordine del comando certe truppe destinate precedentemente dovranno svolgere il combattimento ritardatore. Ovunque, dove è stata ordinata *resistenza sul posto* ogni uomo, anche isolato, deve difendersi accanitamente là ove è stato messo. I nuclei di fanteria, anche se largamente sorpassati o totalmente circondati, devono combattere fino alla loro ultima cartuccia e poi difendersi con l'arma bianca là dove sono in posizione! Gli artiglieri, come chi maneggia armi automatiche o pesanti, sia nel fortino sia in campo aperto, restano al loro posto e distruggono l'arma all'ultimo momento, quando il nemico vuole impossessarsene. Essi stessi continuano poi il combattimento sul posto come se fossero della fanteria. Il milite non si arrende finché ha ancora una cartuccia o l'arma bianca per difendersi! Ognuno sa così esattamente ciò che deve fare e quale è il suo unico dovere: sacrificarsi, se è necessario, sulla particella di suolo natale che gli è stata affidata.

Il Generale».

Domande:

1. Cosa intende il generale Guisan con «combattimenti più recenti»?
2. Quale posizione fondamentale traspare dall'intero ordine?

### Istruzioni alla popolazione civile relative ai sabotaggi e ai paracadutisti

Emanate dal Consiglio federale, su proposta del Comando dell'esercito, il 23 maggio 1940.

I. Gli ultimi episodi della guerra hanno mostrato l'estensione che ha preso un nuovo mezzo di combattimento. Esso consiste nel lasciar cadere dietro il fronte dei paracadutisti armati, che hanno il particolare compito di effettuare atti di sabotaggio contro le linee di comunicazione o di agire sul morale della popolazione provocando panico e disordine. Questi paracadutisti possono operare isolatamente o per gruppi, dato il caso d'intesa con agenti stranieri dimoranti nel paese. Essi possono anche avere il compito d'impadronirsi di punti importanti (piazze d'atterraggio, radiostazioni, varchi e passaggi, ecc.) o di fare la guerriglia dietro il fronte.

II. Per il caso in cui la Svizzera venisse coinvolta nella guerra, il Comando dell'esercito ha preso le disposizioni necessarie allo scopo di combattere i paracadutisti con determinate truppe, guardie locali e corpi di polizia. A questo compito saranno specialmente addette truppe motorizzate. Tuttavia è fatto obbligo ad ognuno di aiutare le forze armate nella lotta contro i sabotatori e i paracadutisti:

1° accertando con la maggior precisione possibile i punti dove atterrano dei paracadutisti e annunciandoli con la massima speditezza alla polizia e all'autorità militare più vicina;  
2° inseguendo, se possibile in un certo numero di persone, i paracadutisti, per non perderli di vista e notificare i loro spostamenti;  
3° avvertendo immediatamente le autorità militari o quelle di polizia della scoperta di paracaduti abbandonati;  
4° avvertendo senza indugio le autorità militari o quelle di polizia di ogni atto di sabotaggio o di qualsiasi altra attività sospetta svolta da ignoti;  
5° conservando la calma e il sangue freddo necessario, opponendosi ad ogni tentativo fatto per provocare panico e disordine.

III. I Cantoni sono incaricati di far affiggere le presenti istruzioni in ogni comune.

Berna, 23 maggio 1940.

In nome del Consiglio federale svizzero,  
Il Presidente della Confederazione:  
Pilet-Golaz.  
Il Cancelliere della Confederazione:  
G. Bovet.

Da: AAVV, *La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale*, Nuova Società Editrice, 1991, p. 41.

**Domande:**

1. Qual è lo scopo dei paracadutisti secondo il Consiglio federale?
2. In quale particolare situazione militare appare l'appello del Consiglio federale?

**Oscuramento**

«D'intesa con il Consiglio federale il generale ha ordinato l'oscuramento con effetto da domani, giovedì 7 novembre 1940, per tutto il territorio nazionale. Sino a revoca, l'oscuramento inizia conformemente alle prescrizioni ogni sera alle 22.00 e dura sino all'alba».

**Domande:**

1. Quali sono gli obiettivi dell'oscuramento?
2. Informatevi presso gli anziani che hanno vissuto la Seconda Guerra mondiale sul modo in cui tali provvedimenti sono stati applicati.

**Scorta di guerra**

«Cari concittadini, Basandosi sulle esperienze dei tempi di guerra e di crisi, le autorità federali hanno ordinato che in caso di difficoltà per il nostro approvvigionamento nazionale di derrate alimentari, a partire da un determinato momento, i negozi di com-

mestibili non possono più vendere le seguenti derrate alimentari durante il tempo necessario all'organizzazione generale del razionamento (1-2 mesi). Questo, allo scopo di evitare gli acquisti fatti per paura, l'incetta e il rialzo dei prezzi. È perciò necessario che le economie domestiche e gli altri luoghi di sussistenza creino una scorta di queste derrate alimentari, sufficiente per il normale fabbisogno di due mesi. Riguarda soprattutto lo zucchero, il riso, le leguminose (fagioli, piselli, lenti), la pasta, l'avena e l'orzo, la semola di mais, la semola di frumento, la farina di mais, i grassi alimentari, il burro conservato, l'olio per friggere e per l'insalata, la farina per i dolci, la farina bianca e il sale. I costi di una simile scorta per due mesi, nelle quantità date qui sotto, vanno da fr. 6.- a fr. 8.- per persona.»

**Domande:**

1. Verificate come le autorità federali motivano il razionamento dei generi alimentari.
2. In che modo si intendeva evitare che la popolazione facesse incetta di commestibili?
3. Chiedete ai vostri genitori che esperienze hanno fatto con le scorte.
4. I vostri nonni si ricordano forse ancora del razionamento...

### La mobilitazione

Il 1° settembre 1939 la Wehrmacht attaccò la Polonia scatenando la Seconda Guerra mondiale. D'intesa con il generale, il Consiglio federale ordinò il 1° settembre la mobilitazione generale per il giorno seguente. In poche ore circa 450'000 uomini entrarono in servizio. Dopo il giuramento marciarono verso le prime postazioni di prontezza dell'esercito. Nella foto il telegramma che annunciava la mobilitazione generale. Foto: Archivio comunale di Muzzano.

| Telegramm - Télégramme - Telegramma  |    |               |               |                |
|--|----|---------------|---------------|----------------|
| 78   | No | Vierge (Date) | Assig. (Date) | Stato (Date)   |
| Telegramma di mobilitazione Berna  | 41 | 23            | 1/9           | 11.36          |
| Emission   |    | Reception     |               | Handwritten: 2 |
| Municipalità di<br><b>M U Z Z A N O</b>  |    |               |               |                |
| <p><b>Mobilizzazione di guerra.</b><br/>L'intero esercito è chiamato alle armi. Primo giorno di mobilitazione è il 2. settembre. Affidea bianco.</p> |    |               |               |                |
| Dipartimento militare federale.  |    |               |               |                |

**Domande:**

1. Perché il Consiglio federale inviò un telegramma con l'ordine di mobilitazione?
2. Di quali mezzi disponeva il Consiglio federale per informare la popolazione?
3. Come poteva informarsi la popolazione sull'andamento del conflitto?

## Le relazioni economiche in ogni direzione?

### Aspetti economici

*L'autore illustra numerosi aspetti economici della storia svizzera durante la Seconda Guerra mondiale. Oltre all'evoluzione del mercato del lavoro, al razionamento e all'ampliamento della produzione, viene analizzata con spirito critico l'economia esterna durante i diversi periodi del conflitto, prendendo in esame anche questioni come quella dell'oro nazista e degli averi mai rivendicati. I sottotitoli sono stati inseriti dalla redazione.*

Stranamente l'economia è tuttora uno degli aspetti meno studiati della situazione generale della Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale. Manca in particolare una presentazione complessiva, riassuntiva e di facile lettura per un vasto pubblico<sup>1</sup>.

### Stato della ricerca

La ricerca ha cominciato solo all'inizio degli anni Ottanta a occuparsi dei problemi delle relazioni finanziarie internazionali (ai quali Edgar Bonjour nella sua storia della neutralità in nove volumi non dedica nemmeno una parola). Lo sprone giunse dai giornalisti, segnatamente da Peter Utz con il suo articolo sull'oro nazista apparso nel 1980 nell'inserto del Tages-Anzeiger, al quale 5 anni dopo fecero seguito il libro precursore di Werner Rings sull'oro rubato e il saggio, dapprima censurato, di Robert Vogler pubblicato nei rapporti mensili della Banca nazionale svizzera<sup>2</sup>.

Nel frattempo Michel Fior ha dimostrato nel suo lavoro di licenza che la Banca nazionale sapeva bene quasi dall'inizio di accettare oro rubato e di rendersi giuridicamente colpevole di ricettazione «intenzionale»<sup>3</sup>.

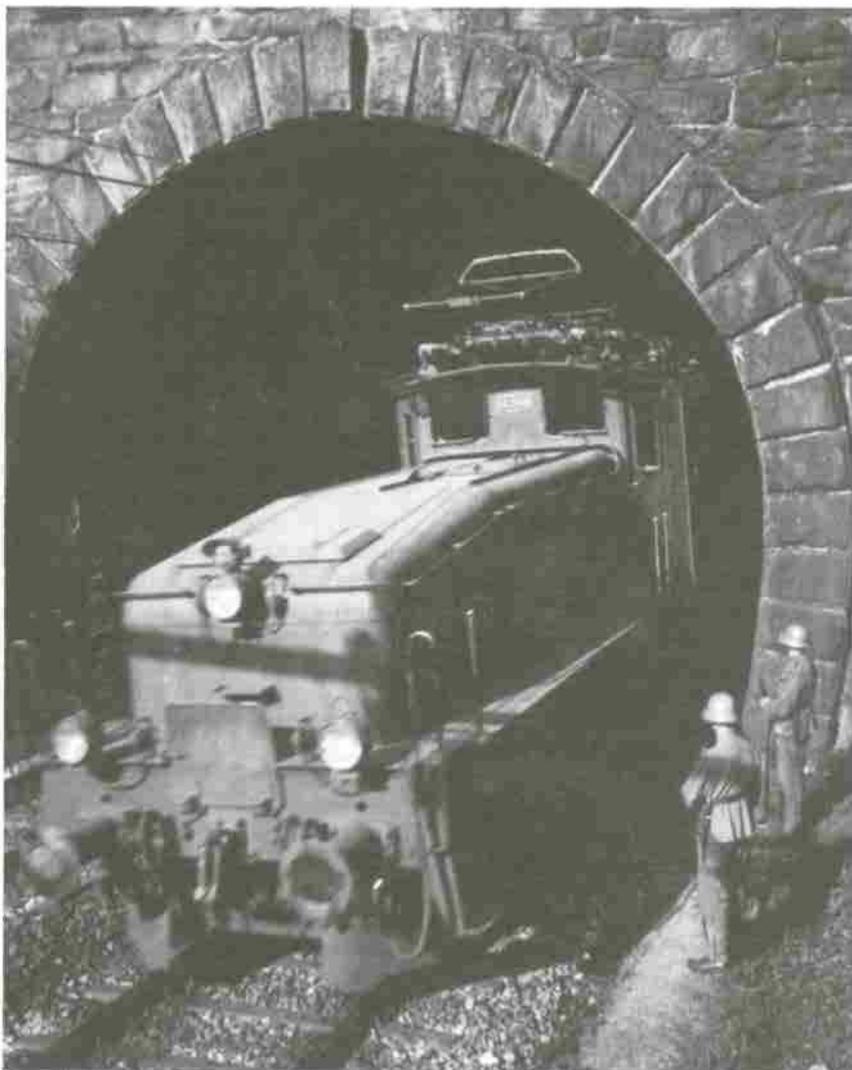
Secondo il rapporto Eizenstat, in Svizzera giunsero anche lingotti contenenti oro di vittime naziste, p.es. di ebrei uccisi nei campi di sterminio<sup>4</sup>. Il ruolo della piazza finanziaria svizzera durante la Seconda Guerra mondiale va tuttavia ben oltre la questione dell'oro, come evidenzia Marc Perrenoud in un suo articolo del 1988<sup>5</sup>. Nel frattempo sono stati realizzati diversi studi che analizzano le relazioni economiche della Svizzera con le Potenze dell'Asse<sup>6</sup> e gli Alleati<sup>7</sup>.

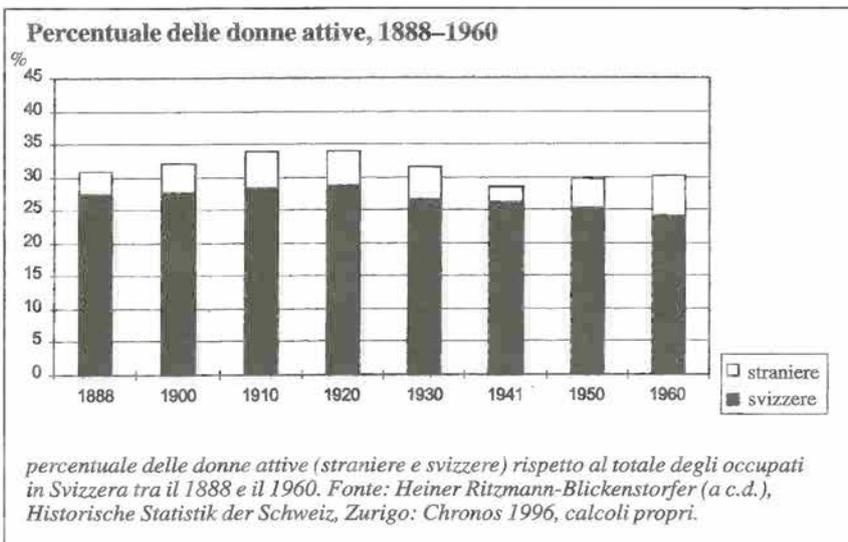
Molti interrogativi rimangono comunque senza risposta, segnatamente per quanto concerne il modo di agire dei singoli soggetti economici. Sino alla fine del 1996, nessuna ricerca aveva indagato sul problema

degli averi depositati in Svizzera da vittime del nazismo e mai rivendicati, all'origine del più recente dibattito<sup>8</sup>. A monte di tale situazione vi è una problematica ben precisa: sulla

scorta della politica perseguita nel dopoguerra la ricerca non ha mai distinto tra patrimoni delle vittime e patrimoni dei persecutori. Conseguentemente scarse sono pure le nostre conoscenze in merito ai guadagni conseguiti da banche, compagnie d'assicurazione e imprese svizzere con l'arianizzazione, all'occupazione forzata di lavoratori o al riciclaggio di capitali rubati dai nazisti nel normale circuito economico e al trasferimento di capitali nazisti in fuga dopo la guerra. Le prime informazioni sulle fortune indebitamente accumulate con la guerra si trovano nelle ricerche di Peter Indermaur sull'Alusuisse, di Duttweiler e Strehle sulla Bührle, di Georg Kreis sull'arte «de-

*Durante la guerra, la ferrovia assunse compiti importanti nell'ambito dell'approvvigionamento nazionale e del transito delle merci. In quel periodo, la sorveglianza della linea del Gottardo era estremamente importante. Tutte le opere e le gallerie erano sorvegliate. La foto, scattata il 24 aprile 1941, mostra due sentinelle davanti alla galleria del Pfaffensprung che sorvegliano il passaggio di un treno merci trainato dalla locomotiva tipo «coccodrillo». Foto: Archivio federale, fotografo: Tièche. Foto n. 15514*





**Grafico 1**

generata» a Basilea e di Gian Trepp sulla Banca internazionale per la cooperazione economica di Basilea. Tutti i ricercatori hanno dovuto tuttavia fare i conti con l'ostracismo delle imprese che negavano loro l'accesso agli archivi<sup>9</sup>. La maggior parte delle lacune nella ricerca si spiega appunto con il fatto che sinora in Svizzera – contrariamente a quanto avvenuto per esempio in Germania – la ricerca scientifica non ha avuto in genere libero accesso agli archivi.

È stata poco studiata anche la storia della vita quotidiana e quella dei rapporti tra i sessi, in particolare la questione del lavoro femminile. Uno squarcio interessante sul vissuto concreto è offerto dalla raccolta di Simone Chiquet «Es war halt Krieg!» dalla quale si desume che l'alone di eroismo che circonda tale periodo è un'interpretazione posteriore. Molte delle persone intervistate manifestano un atteggiamento critico e contrario alla politica perseguita dal Consiglio federale e dall'esercito. Molti, soprattutto le donne non vissero la guerra come una cesura: «Nonostante le difficoltà finanziarie, i problemi di approvvigionamento e l'incremento dei compiti da assolvere, le donne hanno ancora oggi l'impressione di non aver fatto qualcosa di eccezionale», riassume Chiquet nella prefazione<sup>10</sup>. Sorprendentemente anche le statistiche evidenziano che la posizione delle donne sul mercato del lavoro non si rafforzò, benché gli uomini prestassero servizio attivo. Smentendo un'opinione ampiamente diffusa, le donne unitamente agli stranieri appartengono piuttosto alla

schiera dei perdenti dell'economia di guerra (cfr. grafico 1).

#### **Evoluzione del mercato del lavoro**

La politica xenofoba e misogina trovò terreno fertile nella grave crisi degli anni Trenta che in Svizzera durò più a lungo che altrove per l'ostinazione a difendere l'alto corso del franco svizzero e per l'esitazione nell'avviare una politica occupazionale, iniziata solo nel 1938 in relazione al riarmo. Il rischio di guerra che si delineò tra il 1938 e il 1939 offrì di nuovo agli uomini svizzeri possibilità di impiego sufficienti. A partire dal 1940 la riserva di manodopera era completamente esaurita; l'esercito e l'industria si facevano una concorrenza spietata per il reclutamento di uomini. Il Consiglio federale decise a favore dell'economia di esportazione quando con decreto dell'8 luglio 1940, nel momento della massima minaccia militare per la Svizzera, ordinò la smobilitazione di 300'000 uomini (da 450'000 a 150'000). In un secondo tempo assicurò, nell'ambito dei negoziati con la Germania mediante un accordo di Stato, che non avrebbe impedito la conclusione e l'esecuzione, nel quadro delle possibilità di credito, di tutte le ordinazioni né direttamente né indirettamente mediante provvedimenti speciali né tollerato disposizioni tendenti a limitare lo sfruttamento delle capacità industriali svizzere per le ordinazioni tedesche. Con grande disappunto del generale, il direttore della Divisione federale del commercio interpretò che tale impegno fosse applicabile anche ai provvedimenti militari, nel

senso che la Germania avesse il diritto di influire sulla chiamata in servizio attivo e sugli esonerati<sup>11</sup>.

Benché il mercato del lavoro fosse esaurito e la competizione per il reclutamento di uomini, accanita, nella prima metà del conflitto i salari non aumentarono. Anzi, il reddito reale disponibile pro capite diminuì di oltre il 20% tra il 1939 e il 1941 a causa del forte rincaro, della crescente pressione fiscale e di una considerevole pressione sui salari. Quest'ultimi si ripresero solo gradatamente, tant'è vero che solo nel 1946 il reddito reale disponibile pro capite risultò superiore a quelli del 1938 e del 1939 (2%).

#### **Razionamento**

A contenere il rincaro – tra il 1939 e il 1944 i prezzi aumentarono da 100 a 150 punti – contribuì il razionamento dei principali generi alimentari. Durante la Prima Guerra mondiale le lacune del sistema allora applicato comportarono la sottoalimentazione di ampi strati della popolazione causando un'epidemia influenzale che risultò fatale a molti. Anche se nella Seconda Guerra mondiale l'ampliamento del proprio potenziale produttivo, il potenziamento delle scorte e una politica di consumo basata sul controllo secondo criteri fisiologici e sociali erano vincolati a provvedimenti dirigistici e a sostanziali rinunce, bisogna constatare che, diversamente dalla maggior parte degli altri Stati, in Svizzera si poté rinunciare al razionamento di derrate alimentari importanti come le patate, la verdura, la frutta e gli agrumi. Di conseguenza se ne raddoppiò il consumo, quello dei legumi settuplicò, mentre il razionamento del pane e del latte introdotto solo nel mese di ottobre 1942, comportò una stabilizzazione del consumo di tali prodotti. Per contro, dal 1942 all'estate del 1945 il consumo di carne, zucchero, burro, grassi e oli si dimezzò, favorendo un'alimentazione chiaramente più sana (cfr. grafico 2). Per motivi di politica sociale e dei prezzi, singole derrate rimasero razionate sino alla fine del 1947.

#### **Ampliamento della produzione**

L'ampliamento della produzione si fondò dapprima su un mercato ampliamento dell'economia nazionale. Anche questo cambiamento strutturale corrispondeva a una tendenza di lunga data che iniziò a delinearsi

dopo la Prima Guerra mondiale. Solo nel corso degli anni Sessanta la quota dell'economia esterna raggiunse di nuovo i livelli elevati del 1913. Per effetto della grande crisi degli anni Trenta e della sopravvalutazione del franco svizzero si rese necessaria anche nel nostro Paese l'adozione di drastiche misure protezionistiche. L'istituzione di cartelli fondati e appoggiati finanziariamente dalla Confederazione, le limitazioni delle importazioni e il controllo delle esportazioni tramite il traffico di compensazione, il sistema dei limiti di valore nel traffico dei pagamenti vincolato (il cosiddetto Clearing) e la garanzia contro i rischi d'esportazione introdotta nel 1934 e amministrata dagli assicurati stessi permisero di aiutare non solo i settori strutturalmente deboli quali l'industria tessile, quella orologiera e l'agricoltura, ma anche quelli in forte espansione come l'industria delle macchine e la chimica, a scapito dell'efficienza economica e della competitività dell'economia pubblica. Anche da questo punto di vista la guerra si rivelò piuttosto un accelera-

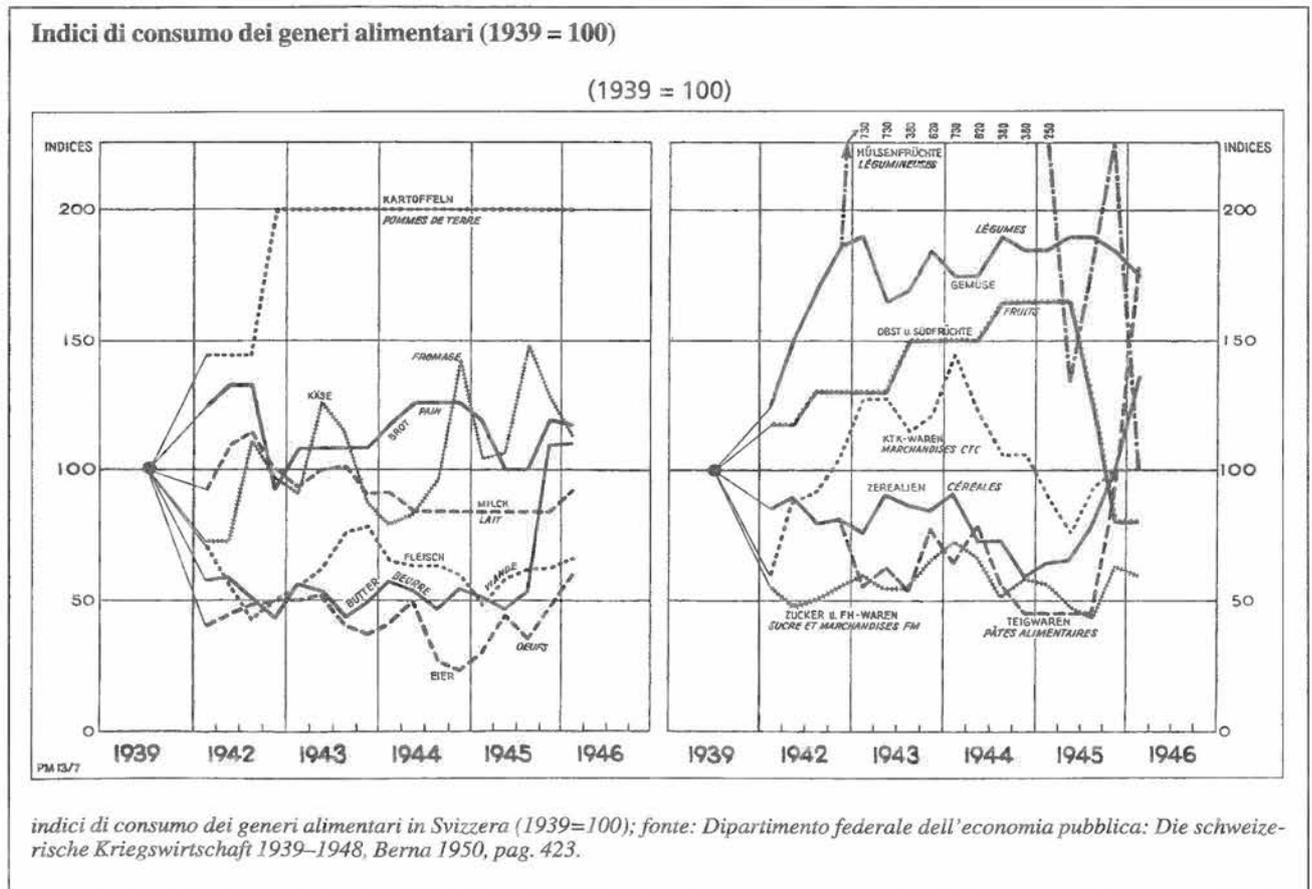
tore che una cesura. Durante la guerra le grandi imprese dell'industria delle macchine e di quella chimica poterono in parte raddoppiare o addirittura triplicare la loro cifra d'affari. In misura ancora maggiore crebbero per molti i profitti e la sostanza. Per effetto anche del sistema poco efficace dell'imposta sugli utili di guerra, parti consistenti dei proventi straordinari venivano reinvestiti. Possiamo quindi parlare di una vera e propria industrializzazione della ricerca scientifica e dello sviluppo a livello aziendale, visto che durante la guerra prese effettivamente quota lo sviluppo tecnologico organizzato. In un messaggio del 1944 il Consiglio federale indicò che solo nel 1942 e nel 1943 oltre 40 grandi imprese ampliarono i loro settori di ricerca e i laboratori. Nel 1945, in un messaggio a favore di un massiccio ampliamento del politecnico, il Consiglio federale parlava di un'«esplosione» nell'ambito delle scuole superiori. In effetti, tra il 1938 e il 1945 solo al politecnico il numero degli studenti raddoppiò passando da 1791 a 3146 unità. I programmi lanciati alla fine

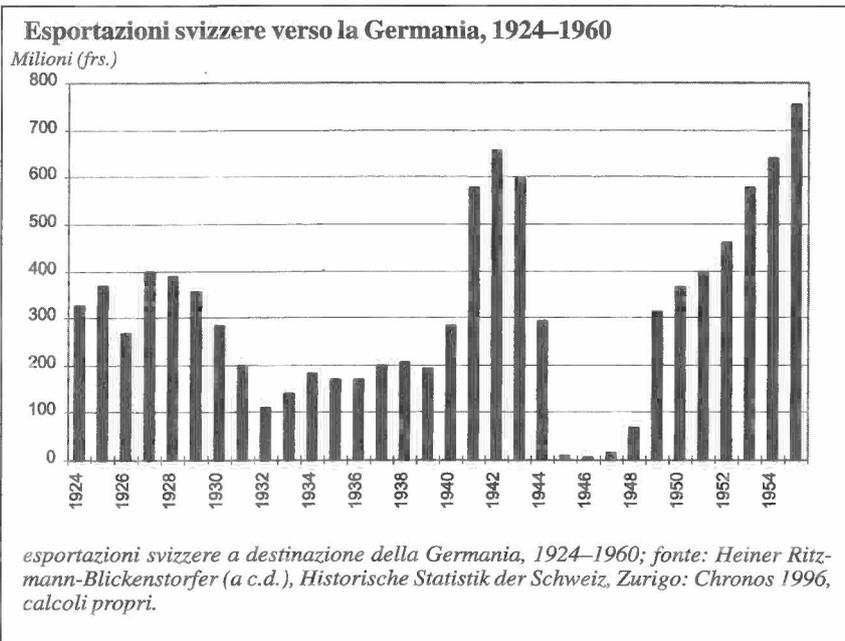
della guerra per lo sviluppo di una bomba atomica svizzera e di un caccia proprio nonché altri importanti programmi sono l'espressione di tre importanti caratteristiche dell'epoca: l'euforia tecnologica, la voglia di autarchia e la fede nell'interventismo statale – tre caratteristiche che assunsero grande importanza anche durante la guerra fredda, ma che persero attrattività di fronte allo spirito liberale degli anni Sessanta<sup>12</sup>.

### Scambi con l'estero

La crescita dell'economia nazionale protetta anche dalla burocrazia ebbe ripercussioni negative sugli scambi con l'estero. Il partner commerciale della Svizzera da sempre più importante era ed è la Germania (cfr. grafico 3). Le relazioni economiche tra i due paesi non divennero problematiche solo dopo il 1939. Le difficoltà cominciarono, dopo che venne superata la devastante inflazione tedesca agli inizi degli anni Venti, già alla fine dello stesso decennio a causa dei grossi debiti e dei gravi problemi di divise della Germania. Anche in Svizzera fallirono le banche che si

Grafico 2





**Grafico 3**

erano gettate a capofitto in affari con la Germania. Nel 1934, vista la disastrosa situazione valutaria del Terzo Reich, Svizzera e Germania si videro costrette ad adottare il sistema dei pagamenti vincolati. Ciononostante, in un primo tempo le esportazioni svizzere verso la Germania diminuirono ulteriormente. La pressione sulla Confederazione affinché ammettesse al di fuori del sistema un limite di credito sul conto clearing germano-svizzero aumentò. Questa pratica venne ripetuta durante la guerra, quando la Confederazione, nel secondo accordo economico del 18 luglio 1941, portò a 850 milioni di franchi il limite di credito nel traffico clearing con la Germania. In tal modo, alla fine il contribuente svizzero dovette pagare anche le forniture svizzere di materiale bellico sotto forma del famoso miliardo di clearing (crediti per 1164 milioni di franchi accordati durante la guerra dalla Confederazione al Terzo Reich). Questo orientamento dell'economia svizzera secondo le necessità belliche tedesche era già stato sancito dall'accordo dell'8 agosto 1940.

In questo periodo buona parte degli esportatori si orientava verso la «nuova Europa» di Hitler. Nelle fonti non si trova nessuna indicazione secondo cui lo sfruttamento delle nuove possibilità commerciali che si offrivano avrebbe suscitato degli scrupoli. Gli accordi e gli affari in questione corrispondevano agli obiet-

tivi che anche il Consiglio federale si era posto. La cosa più importante era la sopravvivenza della Svizzera. Gli avvenimenti che si verificavano al di là del Reno erano di secondaria importanza.

#### Valutazione

Si tratta prima di tutto di scegliere il metro con il quale vogliamo valutare il comportamento di allora. Dobbiamo essere coscienti del fatto che la prospettiva di oggi non corrisponde più a quella che prevaleva all'epoca. Tanto più importante è pertanto oggi una discussione su questi valori. Per buona parte della comunità internazionale e per molte persone anche in Svizzera la base determinante per la valutazione erano e sono la Carta della Società delle Nazioni, rispettivamente dell'ONU del 1945 (il bando della guerra), la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 (l'inviolabilità universale dei diritti individuali fondamentali) e il processo di Norimberga dal 1945 al 1949 (la punibilità dei crimini contro l'umanità indipendentemente dalla loro legittimità nazionale): tre conquiste nel campo dei diritti dell'uomo il cui scopo era ed è di impedire per sempre catastrofi umane come il terrore nazista – un patrimonio normativo internazionale alla cui elaborazione la Svizzera di allora non ha contribuito e dal quale, sino a pochi anni fa, si è sempre mantenuta a distanza.

Il Consiglio federale contrappose (e contrappone tuttora nella sua valutazione storica) ai diritti umani gli obiettivi della nostra Costituzione, giustificando così il modo di agire sul piano economico durante la guerra. Allora la priorità non spettava ai diritti umani ma all'indipendenza e al promovimento del benessere nazionali. Se questi obiettivi venissero assolutizzati, allora anche la collaborazione economica totale della Svizzera con il regime nazista non solleverebbe nessuna questione morale, dato che quasi ogni forma di collaborazione economica con il Terzo Reich sarebbe stata compatibile con l'obiettivo costituzionale di salvaguardare l'indipendenza del Paese e di favorire il benessere nazionale. Un attacco da parte degli Alleati non è mai entrato in linea di conto e una collaborazione economica ancora più ampia di quella effettivamente intrattenuta con il regime nazista avrebbe potuto collimare alla perfezione con l'obiettivo del benessere nazionale. A sostegno di questa tesi basta evidenziare che il reddito nazionale svizzero durante la guerra aumentò in misura cospicua parallelamente alla collaborazione economica con il Terzo Reich (+3,4% in termini reali dal 1941 al 1944). Al più tardi a partire dal 1942 la guerra si rivelò un buon affare. Nel 1943/44 si registrò un vero e proprio boom con una crescente disparità nella ripartizione all'interno, cosicché il prodotto nazionale netto della Svizzera nel 1947 risultò superiore del 20% in termini reali rispetto all'ultimo anno prima della guerra. Soprattutto per la piazza finanziaria svizzera, per la chimica e per l'industria delle macchine, la guerra fu sinonimo di grandi fortune. Senza di essa non si potrebbe spiegare la loro posizione di forza sul piano internazionale nel dopoguerra. Se giudicassimo nell'ottica della Carta delle Nazioni Unite e dei diritti dell'uomo, molte delle circa 1'300 imprese svizzere che la Gran Bretagna aveva incluso tra il 1942 e il 1944 in una lista nera, la Statutory List, si sarebbero addossate gravi responsabilità con la stabilizzazione economica di un sistema di governo profondamente criminale. In retrospettiva, dobbiamo dapprima confrontarci con il problema del metro da usare ed è proprio tale questione che ci divide e che dobbiamo discutere. Si tratta di valori fondamentali

della nostra civiltà e la domanda che dobbiamo porci è sapere come vogliamo affrontare Auschwitz in Svizzera.

### Partner commerciali

Nel momento di massima espansione, il 70% delle esportazioni svizzere erano destinate a paesi situati nella sfera d'influenza della Germania nazista (cfr. grafico 4), mentre un 3-4% andava in paesi neutrali, simpatizzanti dell'Asse, quali Spagna, Portogallo, Svezia e Turchia. L'argomentazione contraria è degna di nota: nel 1941/42 il 30% circa delle esportazioni svizzere erano destinate agli Alleati o ad altri Stati fuori della sfera d'influenza nazista. Questa percentuale è sensibilmente superiore a quella che la credenza popolare attribuisce alla Svizzera interamente circondata. Le esportazioni svizzere verso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna o, più in generale, oltreoceano e Gran Bretagna hanno potuto mantenersi a livelli sorprendentemente elevati (cfr. grafico 5). In piena guerra (1941-1944) la Svizzera importava grandi quantità di grano da Stati Uniti, Canada e Argentina, verdura e patate da Italia e Ungheria, agrumi da Spagna, Turchia e Italia, uova da Bulgaria, Danimarca e Ungheria (Stati occupati), caffè dal Brasile, zucchero da Cuba e Slovacchia, prodotti chimici da Germania e Italia, carbone e ferro dalla Germania, benzina e petrolio quasi esclusivamente dalla Romania. Il nostro Paese esportava soprattutto verso la Germania prodotti farmaceutici e chimici, manufatti di ferro e acciaio, strumenti, apparecchi, macchine, veicoli e alluminio nonché cannoni, munizioni e spolette a orologeria, mentre le esportazioni destinate agli Stati Uniti comprendevano essenzialmente orologi e colori all'anilina.

### Periodizzazione necessaria

In quale misura dietro queste significative differenziazioni si celano spazi di manovra politici o no, non è a mio modo di vedere ancora stato chiarito. Le ricerche sinora effettuate hanno differenziato troppo poco tra i diversi periodi in questione. La periodizzazione abituale in guerra e dopoguerra non è sufficiente. Si dovrebbe piuttosto distinguere tra ascesa (I), consolidamento (II) e declino (III) del nazionalsocialismo e del fascismo. L'ascesa iniziò negli anni Venti e Trenta. Nei documenti

non vi sono indicazioni secondo cui l'economia svizzera e il mondo bancario abbiano ostacolato tale ascesa. Anzi, dopo il trauma dello sciopero generale videro di buon occhio l'intervento dei nazisti e dei fascisti contro la minaccia comunista.

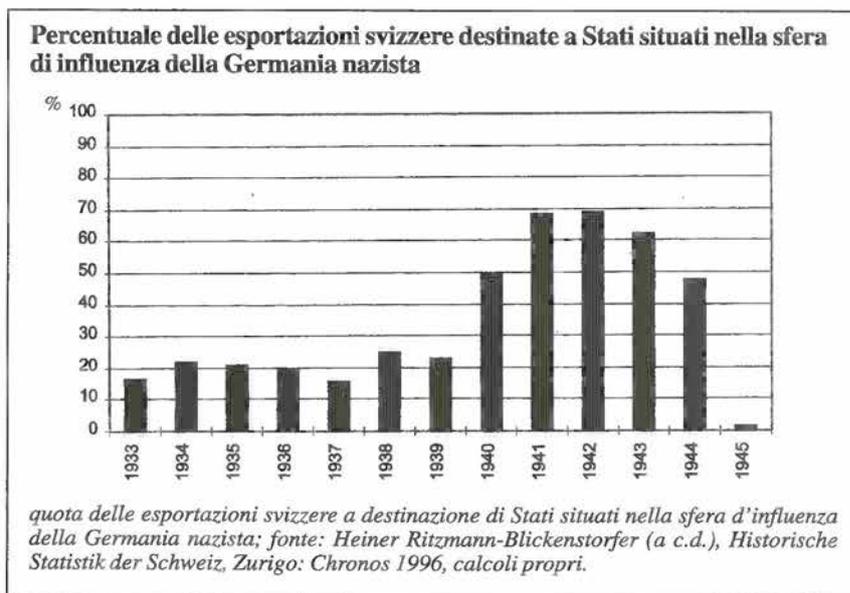
La seconda fase, quella del consolidamento, iniziò al più tardi nel 1937 e si protrasse circa sino all'estate del 1942. In questa fase si può osservare la crescita di un ramo dell'economia privata orientato verso l'economia nazionale, agricola, commerciale, protezionistica e bellica che non intratteneva relazioni commerciali con la Germania, ma che era fondamentalmente disposto a collaborare con una variante elvetica della sobillazione nazista contro il liberalismo e la Società delle Nazioni. Per contro, l'economia delle esportazioni, dipendente dal mercato mondiale, era divisa. Commercialmente dipendeva nella misura del 30-40% dagli Alleati e dalle regioni indipendenti d'oltreoceano e per il 60-70% dall'area di influenza tedesca. Il 36% degli importanti investimenti diretti svizzeri si concentrava nei paesi alleati, il 54% nell'area di interesse dell'Asse e il 10% negli Stati formalmente indipendenti. Di conseguenza il settore dell'economia svizzera integrato nel mercato mondiale perseguiva una politica estremamente discreta in difesa dei suoi interessi legati sia agli Alleati sia alle potenze dell'Asse, dato che un aperto conflitto in merito agli in-

teressi in sé contrastanti non era opportuno. Calcando la mano, si può affermare che, in sordina, il gruppo, di cui fra gli altri facevano parte la Basler Handelsbank, l'A.G. Leu & Cie, l'Eidgenössische Bank A.G. o la Schweizerische Bodenkreditanstalt, puntava tutto sulla vittoria di Hitler e si entusiasmava per la sua «nuova Europa», mentre un altro gruppo, vicino agli Alleati, cercava di abbandonare tempestivamente gli affari legati ai nazisti. Tutti davano la priorità agli obiettivi nazionali rispetto a eventuali obblighi morali verso la comunità internazionale. In altre parole, si trattava concretamente di non ripetere gli errori sociopolitici commessi durante la Prima Guerra mondiale e di garantire «ad ogni costo» l'occupazione e l'approvvigionamento della popolazione.

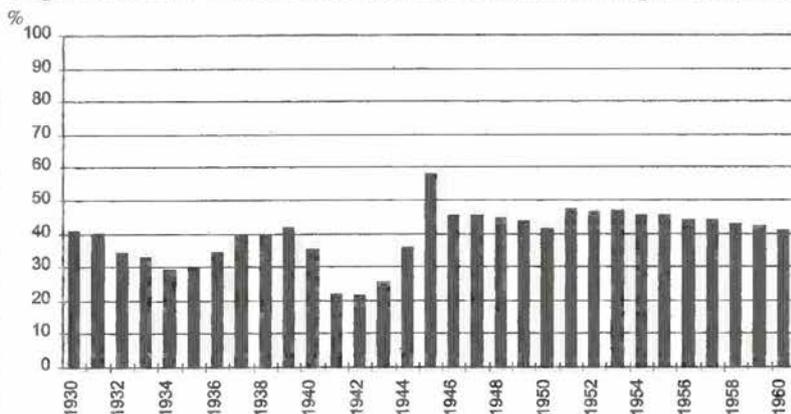
Da questa periodizzazione scaturiscono altre questioni morali essenziali. A titolo d'ipotesi si potrebbe sostenere che l'economia svizzera non ha fatto nulla nella prima fase per evitare l'ascesa del nazionalsocialismo e del fascismo ma si è adoperata al fine di attribuire a tale ascesa un carattere di normalità. Nella seconda fase essa ha contribuito notevolmente al consolidamento del nazionalsocialismo e del fascismo, benché dal 1937 sino all'estate del 1940 avesse a disposizione altre alternative.

Le questioni moralmente più gravi si pongono tuttavia nella terza fase

Grafico 4



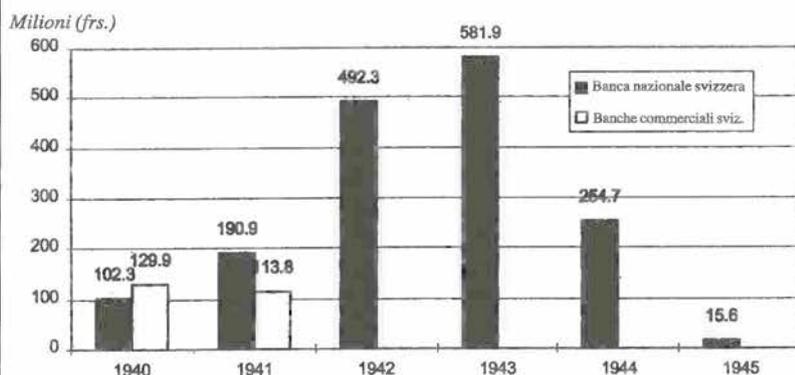
### Esportazioni svizzere oltreoceano e verso la Gran Bretagna 1930-1960



esportazioni svizzere oltreoceano e verso la Gran Bretagna, 1930-1960; fonte: Heiner Ritzmann-Blickenstorfer (a c.d.), *Historische Statistik der Schweiz*, Zurigo: Chronos 1996, calcoli propri.

Grafico 5

### Gli invii di oro della Reichsbank in Svizzera, 1940-1945



Commissione indipendente d'esperti Svizzera - Seconda Guerra mondiale: La Svizzera e le transazioni in oro nella Seconda Guerra mondiale, Berna 1998, pagg. 50 e 60.

Grafico 6

che iniziò nell'estate del 1942 con il declino del Terzo Reich e dei suoi alleati, quindi prima di Stalingrado e della sconfitta di El Alamein, della ritirata nel Pacifico e della perdita del dominio sull'Atlantico. Benché non vi fosse più nessuna necessità dettata dalla politica di sicurezza e di approvvigionamento, la collaborazione economica proseguì a livelli elevati e le banche, le compagnie d'assicurazione, le società commerciali e le imprese svizzere interessate non hanno mai compiuto il minimo sforzo per rompere con i loro partner commerciali nazisti. In determinate ditte, la volontà manifestata dall'economia privata di esportare verso la Germania rimase forte anche dopo il 1943, tanto da mettere in

pericolo la posizione negoziale dei mediatori svizzeri, i quali riuscirono a stento a far credere che le esportazioni svizzere sarebbero diminuite in proporzione al calo delle controprestazioni. Costituiscono un buon esempio le esportazioni di materiale bellico verso la Germania che il Consiglio federale bloccò solo nel mese di ottobre 1944 oppure, fatto ancora più grave, gli averi depositati in Svizzera da cittadini tedeschi domiciliati in Germania che il Consiglio federale bloccò solo nel mese di febbraio del 1945 e l'introduzione solo nel giugno dello stesso anno dell'obbligo della denuncia, quando il blocco degli averi si rivelò inutile. Fu questa ostinazione a perseguire una politica filotedesca sino all'ultimo

che suscitò la collera degli Alleati. Il loro atteggiamento nei confronti della Svizzera rimase infatti sorprendentemente tollerante e comprensivo sino al 1942.

### Oro rubato

L'importanza centrale della periodizzazione è confermata anche dall'accettazione di oro rubato da parte della Banca nazionale e delle banche commerciali svizzere (cfr. grafico 6). Già nel 1942, nella NZZ si leggeva che gli acquisti di oro operati dalla Banca nazionale presso la Deutsche Reichsbank avevano superato ampiamente l'ammontare delle riserve d'oro di quest'ultima all'inizio della guerra. Da allora si sospettò che quasi certamente la Banca nazionale acquistava oro rubato.

Ciononostante questo commercio continuò sino al 1945. Le ultime forniture di oro giunsero da Berlino nei mesi di marzo e aprile di quell'anno su pressione delle compagnie di assicurazione svizzere, quando non esisteva più la minima necessità dal punto di vista della stabilità, della sicurezza e dell'approvvigionamento di accondiscendere ai nazisti. Rimangono oscuri anche i motivi per i quali ci vollero oltre cinquant'anni per rendere pubblico che la Banca nazionale a Berna prese in consegna 119,5 kg di oro delle vittime dei campi di sterminio nazisti per un valore di allora di 582'000 franchi (8-10 volte meno del valore attuale) da immettere nel deposito della Reichsbank<sup>13</sup>. Può essere confutata anche l'affermazione secondo cui la Banca nazionale avrebbe acquistato oro rubato solo nella misura necessaria ai fini della stabilità e dell'approvvigionamento: l'oro acquistato era molto di più! Ci si chiede tuttora se proprio per ragioni di stabilità e approvvigionamento non vi fosse addirittura un'alternativa fondamentale all'acquisto di oro rubato, per esempio l'introduzione del controllo delle divise che il Consiglio delle banche aveva ampiamente discusso nel 1940. Questioni politiche importanti relative all'oro rubato sono ancora senza risposta. Il rapporto intermedio, piuttosto statistico, redatto dalla Commissione indipendente d'esperti Svizzera - Seconda Guerra mondiale è molto discreto nella sua valutazione. Non è stato chiarito per esempio lo statuto dell'oro della banca centrale olandese rubato dai nazisti (562,1 milioni di franchi). La Banca nazionale ne ritirò 399,9 milioni e le filogermane

niche Basler Handelsbank, Banca Leu & Cie e Società di banca svizzera 162,2. All'epoca tutti sapevano che si trattava di oro rubato, dato che la maggior parte dei lingotti recava ancora il numero e il punzone originali. Sorprendentemente, durante i negoziati di Washington del 1946 non se ne parlò e l'oro olandese non figurò pertanto nemmeno negli accordi raggiunti, in base ai quali la Svizzera «senza riconoscimento di un obbligo giuridico» metteva a disposizione della ricostruzione dell'Europa 250 milioni di oro rubato. Quando, in un secondo tempo, gli Alleati vennero a conoscenza della faccenda chiesero alla Svizzera in una nota diplomatica del 20 maggio 1948 di prendere posizione, ma il Consiglio federale rifiutò. Nel 1997 i Paesi Bassi vi hanno rinunciato. Tuttavia, la Banca nazionale non ha ancora reso noto se intende conservare l'oro in parola, se lo vuole versare nel Fondo di solidarietà o se cercherà una terza soluzione.

#### Averi non rivendicati

Interrogativi non chiariti rimangono anche nel campo degli averi non rivendicati delle vittime del nazismo. Sinora l'unica procedura ufficiale per la restituzione di tali averi in Svizzera si fonda sul decreto federale del 22 dicembre 1962, in base al quale tutti gli amministratori di beni in Svizzera devono annunciare gli averi di cui dal 9 maggio 1945 non si hanno più notizie sicure e di cui si suppone che l'ultimo proprietario sia stato vittima di una persecuzione politica, razziale o religiosa. Sono stati annunciati averi per un ammontare superiore a 10 milioni di franchi. Per circa la metà la Confederazione ha rifiutato la sua competenza, visto che non soddisfacevano le condizioni poste dal decreto federale. Circa un ottavo ha potuto essere consegnato agli aventi diritto. I rimanenti tre ottavi sono stati versati sulla base di un decreto federale del 3 marzo 1975 a due associazioni umanitarie svizzere e ai governi polacco e ungherese. Questi ultimi avevano formulato delle controproteste nei confronti della Svizzera nell'ambito dei negoziati sugli indennizzi. Per la maggior parte dei fondi di vittime del nazismo versati agli enti umanitari, alla Polonia e all'Ungheria nel 1975, il Consiglio federale non sapeva se esistessero altre persone che vi avrebbero avuto diritto. Il 28 febbraio 1972 aveva infat-

ti deciso di rinunciare a dichiarazioni di scomparsa e a avvisi di ricerca di eredi per tutti gli averi depositati da Stati dell'est e di versare tali importi direttamente per la via amministrativa al Fondo degli averi non rivendicati. Trattavasi di circa 125 averi cospicui e di numerosi piccoli importi provenienti da Albania, Bulgaria, Repubblica democratica tedesca, Jugoslavia, Polonia, Romania, Unione sovietica, Cecoslovacchia e Ungheria per un valore originale di circa 4,8 milioni di franchi. Oggi sappiamo che a seguito di questa decisione molte persone, che già allora vivevano in occidente, sono state private di averi cui avevano diritto. Nel febbraio del 1997 il Consiglio federale ha promesso «senza riconoscimento di un obbligo giuridico» ai legittimi proprietari di restituire loro il denaro.

**Peter Hug**

Note:

<sup>1)</sup> La migliore pubblicazione in questo senso rimane il lavoro di Markus Heiniger apparso nove anni fa e nel quale vengono trattati anche altri argomenti: *Dreizehn Gründe. Warum die Schweiz im Zweiten Weltkrieg nicht erobert wurde*, Zurigo: Limmat 1989; un periodo più ampio è trattato da Peter Hug e Martin Kloter: *Der «Bilateralismus» in seinem multilateralen Kontext. Die Aussenpolitik der Schweiz zur Sicherung ihres Aussenhandels und Zahlungsverkehr, 1920/30-1958/60*, in: (id.) (a c.d.): *Aufstieg und Niedergang des «Bilateralismus»*. Schweizerische Aussen- und Aussenwirtschaftspolitik, 1930-1960: Rahmenbedingungen, Entscheidungsstrukturen, Fallstudien, Zurigo: Chronos 1999. Una panoramica storiografica è offerta da Marc Perrenoud: *Commerce extérieur et politique suisse 1939-1945*, in: Georg Kreis, Müller Bertrand (a c.d.): *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte*, quad. 4, 1997, pagg. 477-491.

<sup>2)</sup> Peter Utz: *Goldfingers merkwürdige Machenschaften*, *Tages-Anzeiger Magazin*, 19 maggio 1980; Robert Vogler: *Der Goldverkehr der Schweizerischen Nationalbank mit der Deutschen Reichsbank 1939-1945*, in: *Quartalsheft der Schweizerischen Natio-*

*Le teleferiche sono state costruite per ragioni militari. Foto: Archivio federale, fotografo: van Muyden. Foto n. 32879*



nalbank n. 1, marzo 1985, pagg. 70-78; Werner Rings: Raubgold aus Deutschland. Die «Golddrehscheibe» Schweiz im Zweiten Weltkrieg, Zurigo 1985, ristampa Zurigo 1996.

<sup>3)</sup> Michel Fior: Die Schweiz und die Reichsbank. Was wusste die Schweizerische Nationalbank? Zurigo: Chronos 1997.

<sup>4)</sup> Stuart E. Eizenstat, William Z. Slany: U.S. and Allied Efforts To Recover and Restore Gold and Other Assets Stolen or Hidden by Germany During World War II. Preliminary Study, due volumi, Washington: Department of State, 1997.

<sup>5)</sup> Marc Perrenoud: Banques et diplomatie suisses à la fin de la Deuxième Guerre mondiale. Politique de neutralité et relations financières internationales, in: Studien und Quellen, vol. 13/14, Berna: Archivio federale 1987/88, pagg. 7-128.

<sup>6)</sup> Precursore fu Daniel Bourgeois: Le Troisième Reich et la Suisse, 1933-1941, Neuchâtel 1974; id.: Les relations économiques germano-suisse pendant la Seconde Guerre

mondiale. Un bilan allemand de 1944, Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, n. 4, 1982; più discreto nel suo giudizio Robert Vogler: Die Wirtschaftsverhandlungen zwischen der Schweiz und Deutschland 1940 und 1941, Zurigo: ed. in proprio 1983 (tesi di laurea phil.).

<sup>7)</sup> Linus von Castelmur: Schweizerisch-alierte Finanzbeziehungen im Übergang vom Zweiten Weltkrieg zum Kalten Krieg. Die deutschen Guthaben in der Schweiz zwischen Zwangsliquidierung und Freigabe (1945-1952), Zurigo: Chronos 1992; Marco Durrer: Die schweizerisch-amerikanischen Finanzbeziehungen im Zweiten Weltkrieg. Von der Blockierung der schweizerischen Guthaben in den USA über die Safehaven-Politik zum Washingtoner Abkommen (1941-1946), Berna: Haupt 1984; Oswald Inglin: Der stille Krieg. Der Wirtschaftskrieg zwischen Grossbritannien und der Schweiz im Zweiten Weltkrieg, Zurigo: NZZ 1991; Catherine Schiemann: Neutralität in Krieg und Frieden. Die Aussenpolitik der Vereinigten Staaten gegenüber der

Schweiz 1941-1949. Eine diplomatiegeschichtliche Untersuchung, Coira: Rüegger 1991; Gian Trepp: Der Finanzplatz Schweiz im 2. Weltkrieg. Was wussten und was tolerierten die Alliierten? Zurigo: Kaufmännischer Verband und Zürcher Bankpersonalverband 1997.

<sup>8)</sup> Cfr. ricco di dettagli Peter Hug und Marc Perrenoud: In der Schweiz liegende Vermögenswerte von Nazi-Opfern und Entschädigungsabkommen mit Oststaaten. Bericht über historische Abklärungen, redatto per conto della Confederazione svizzera Berna: Archivio federale 1997 (dossier n. 4); più in generale Peter Hug: Die nachrichtlosen Guthaben von Nazi-Opfern in der Schweiz. Was man wusste und was man noch wissen sollte, in: Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, quaderno 4, 1997, pagg. 532-551; sulla base di destini personali: id: Das Verschwindenmachen der nachrichtlosen Guthaben in der Schweiz, in: Philipp Sarasin, Regina Wecker (a.c.d.): «Raubgold» und «herrenlose Vermögen»: Zur Rolle der Schweiz in der Kriegs- und Nachkriegszeit, Zurigo: Chronos 1998, pagg. 13-43.

<sup>9)</sup> Peter Indermaur e altri: Silbersonne am Horizont. Alusuisse – Eine Schweizer Kolonialgeschichte, Zurigo: Limmat 1989; Adolf Duttweiler, Res Strehle e altri: Die Bührlé Saga. Festschrift zum 65. Geburtstag des letzten aktiven Familiensprosses in einer weltberühmten Waffenschmiede, edizione aggiornata e ampliata Zurigo: Limmat 1986; Georg Kreis: «Entartete Kunst» für Basel. Die Herausforderung von 1939, Basilea 1990; Gian Trepp: Bankgeschäfte mit dem Feind. Die Bank für internationalen Zahlungsausgleich im Zweiten Weltkrieg. Von Hitlers Europabank zum Instrument des Marshallplans, Zurigo: Rotpunkt 1990.

<sup>10)</sup> Simone Chiquet (a.c.d.): Es was halt Krieg. Erinnerungen an den Alltag in der Schweiz 1939-1945, Zurigo: Chronos 1992.

<sup>11)</sup> Citazione: Dipartimento militare federale al Dipartimento federale dell'economia pubblica, 13.8.1941, Archivio federale. Un'opera fondamentale sulla concorrenza tra l'economia d'esportazione e l'esercito per le carenti risorse di manodopera e soldati è Jakob Tanner: Bundeshaushalt, Währung und Kriegswirtschaft. Eine finanzsoziologische Analyse der Schweiz zwischen 1938 und 1953, Zurigo: Limmat 1986. Sullo stesso tema anche l'opinione di un collaboratore dello stato maggiore generale Hans Wegmüller: Brot oder Waffen. Der Konflikt zwischen Volkswirtschaft und Armee in der Schweiz 1939-1945, Zurigo: NZZ 1998.

<sup>12)</sup> Cfr. (anche sull'industrializzazione della ricerca e dello sviluppo in generale) Peter Hug: Atomtechnologieentwicklung in der Schweiz zwischen militärischen Interessen und privatwirtschaftlicher Skepsis, in: Bernhard Nievergelt, Bettina Heintz (a.c.d.): Wissenschafts- und Technikforschung in der Schweiz, Zurigo: Seismo 1998, pagg. 225-242.

<sup>13)</sup> Questo è uno dei risultati più sconvolgenti di: Commissione indipendente d'esperti Svizzera – Seconda Guerra mondiale: La Svizzera e le transazioni in oro nella Seconda Guerra mondiale, Berna: UCFSM 1998.

*Per assolvere il compito di difesa che gli incombeva, l'esercito svizzero doveva dar prova di grande mobilità. Oggi si può contare su treni e autocarri, durante la Seconda Guerra mondiale c'era quasi solo la ferrovia. Le carrozze erano un mezzo di trasporto ancora molto diffuso. Nella foto i rimorchi vengono caricati per il trasporto per ferrovia. Foto: Archivio federale. Foto n. 32974*



## MATERIALI DIDATTICI

### Obiettivi

#### 1. Obiettivi generali

- Gli studenti sanno riconoscere le cause economiche che hanno risparmiato la Svizzera dalla Seconda Guerra mondiale, che sinora conoscevano poco e che sono in contrasto con le opinioni sinora più diffuse.
- Essi imparano a conoscere i diversi punti di vista nella valutazione degli aspetti economici citati.
- Gli studenti capiscono che le questioni economiche per la Svizzera sono poste in modo diverso a seconda delle varie fasi della guerra (differenziare).

#### 2. Obiettivi dell'unità didattica

- Gli studenti imparano che la Svizzera nel XX secolo non è mai stata economicamente autonoma e che è sempre dipesa dal commercio estero.
- Competenze cognitive e strumentali: capacità di assimilare informazioni partendo da situazioni e dati di fatto.
- Gli studenti imparano che durante la Seconda Guerra mondiale la produzione nazionale venne incrementata; c'era il pieno impiego e il prodotto nazionale lordo aumentò.
- Competenze cognitive e strumentali: formulare e applicare concetti; conoscere e applicare agli ambiti specifici i principi ordinatori.
- Gli studenti imparano che lo spazio di manovra economico della Svizzera cambiò nelle diverse fasi del conflitto.
- Competenze cognitive e strumentali: riconoscere la dimensione temporale e le evoluzioni di diversa durata.
- Gli studenti imparano sulla base dell'esempio della Svizzera nella Seconda Guerra mondiale a stabilire dei nessi tra le questioni etiche ed economiche e a applicarli a esempi attuali.
- Competenze cognitive e strumentali: individuare modelli di orientamento personali.

#### Soldati o forza lavoro?

Lettera del Dipartimento militare federale al Dipartimento federale dell'economia pubblica.

«Berna, 13 agosto 1941

Onorevole Consigliere federale, con scritto del 23 luglio 1941 la Divisione del commercio del Suo Dipar-



*Era sovente difficile trovare alloggi per profughi e militari. A volte si fece capo anche alle aule scolastiche. Senza l'aiuto delle donne non sarebbe stato possibile far fronte a tutti i problemi posti dal servizio attivo. Foto: Archivio federale, fotografo: Senn. Foto n. 14834*

timento ha attirato la nostra attenzione sull'impegno esposto qui appreso che la Svizzera ha assunto con la firma dell'accordo economico con la Germania:

«Il governo svizzero non impedirà la conclusione e l'esecuzione nel quadro delle possibilità di credito di tutte le ordinazioni [...] né direttamente né indirettamente mediante provvedimenti speciali né tollererà disposizioni tendenti a limitare lo sfruttamento delle capacità industriali svizzere per le ordinazioni tedesche...».

In merito il Direttore della Divisione del commercio osserva che il succitato impegno è naturalmente applicabile anche ai provvedimenti militari e deve assolutamente essere possibile gestire le chiamate in servizio attivo e gli esoneri in modo da eseguire senza intralci di sorta le commesse industriali del Reich piazzate in Svizzera. Abbiamo informato immediatamen-

te il Comando dell'esercito e ci preghiamo di comunicarle la presa di posizione di quest'ultimo.

Il comandante in capo dell'esercito osserva in merito quanto segue:

1. Con tutto il rispetto per la conclusione dei negoziati che, tenuto conto delle circostanze sono vantaggiosi, devo tuttavia esprimere il mio stupore. La Divisione del commercio del Dipartimento federale dell'economia pubblica assume con uno Stato estero degli impegni che concernono provvedimenti militari senza che sia stato chiesto il consenso del Comando dell'esercito [...].

2. Se si intende dare al succitato passo dell'accordo un'interpretazione quale quelle accennate nello scritto del Direttore della Divisione del commercio, ciò comporterebbe delle conseguenze estremamente gravi per le quali io non po-



*L'impossibilità di importare derrate alimentari rese più difficile l'approvvigionamento della popolazione. A partire dal 1941, oltre al formaggio vennero razionate anche la carne e la verdura, dall'ottobre del 1942, il latte e il pane. La situazione migliorò solo diversi anni dopo la fine della guerra. Il razionamento del pane poté essere abrogato solo nel mese di aprile del 1948 e le ultime limitazioni vennero abolite solo nel 1950. Nella foto: soldato o contadino? Foto: Archivio federale, fotografo: Senn. Foto n. 7353*

trei più assumermi la responsabilità militare.

3. Sarete certamente d'accordo con me che qualsivoglia ingerenza tedesca nella nostra prontezza militare dev'essere respinta con la massima fermezza [...].
6. Sapete che ho sempre tenuto conto delle necessità economiche del Paese, nella misura in cui ciò era compatibile con la prontezza militare. Da questo punto di vista la Divisione del commercio potrà contare anche in futuro sul mio appoggio. Questa disponibilità non deve tuttavia essere ottenuta a scapito della nostra libertà decisionale.»

*Domande:*

1. Riassumete gli argomenti del Dipartimento dell'economia pub-

*blica e quelli del Dipartimento militare federale sulla questione «soldato» o «lavoratore».*

2. *Informatevi quando, tra il 1939 e il 1945, i soldati hanno dovuto entrare in servizio e quando sono stati congedati.*

### **La Seconda Guerra mondiale nei ricordi di una donna svizzera**

#### **Oscuramento**

«Ben presto venne introdotto l'oscuramento. Bisognava coprire tutte le finestre con stoffa nera. Nel 1941 ero all'ospedale di Salem per togliere le tonsille e anche lì avevo oscurato tutto. Non c'era nemmeno una luce blu e la notte che mi era venuta l'emorragia non riuscivo a trovare il campanello per chiamare l'infermiera. Dappertutto c'era la

guerra, meno che da noi. In poco tempo Hitler aveva invaso la Polonia, la Danimarca, la Norvegia, il Belgio, l'Olanda e la Francia[...].»

#### **Persecuzione degli ebrei**

«E poi l'annientamento degli ebrei! Non mi ricordo più quando ho letto per la prima volta che c'erano i campi di concentramento, credo prima della guerra. Nel 1942 abbiamo sentito che molti ebrei, respinti al confine svizzero, venivano deportati nei campi di concentramento, verso la morte, uomini, donne, bambini. Alcuni svizzeri si sono impegnati molto per gli ebrei e hanno salvato la vita a tanti. Per esempio Gertrud Kurz e Regina Kägi-Fuchsmann o il comandante della polizia sangallese Paul Grüninger che ha violato i suoi doveri di servizio per accogliere i profughi. Per questo ha perso il suo posto di lavoro ed è stato riabilitato solo 30 anni dopo, nel 1972! «La barca è piena» si disse allora. Ancora oggi ce ne dobbiamo vergognare [...].»

#### **In fuga verso le montagne**

«In quel periodo (maggio 1940) la paura era talmente grande che avevano creato il Ridotto. In caso di emergenza, se Hitler avesse invaso la Svizzera, la maggior parte delle truppe si sarebbe ritirata sulle montagne e il resto del Paese sarebbe stato alla mercé dell'invasore [...] Una parte della gente, i ricchi, partivano con le macchine cariche di roba, intere colonne da Basilea verso l'Oberland bernese; tutti andavano verso le montagne, anche molti del mio paese. Con la mia vicina ne parlavamo e lei mi diceva: «Noi non ci andiamo in nessun caso, si può morire ovunque.» Questa frase mi piacque perché loro avrebbero avuto la possibilità di andare da qualche parte [...]. Io allora non potevo valutare bene il piano del Ridotto. Si diceva che se i tedeschi avessero invaso la Svizzera, noi avremmo distrutto tutto, proprio tutto, la galleria del Gottardo, le fabbriche, tutto quello che loro avrebbero potuto usare. Le donne e i bambini sarebbero rimasti sull'Altopiano, abbandonati al nemico. Questo lo sapevamo.»

#### **Razionamento**

«I generi alimentari erano sempre più scarsi. Nel 1941 abbiamo iniziato a andare nei campi dopo la mietitura per raccogliere le spighe. Il la-

voro non veniva fatto con le macchine. Non c'era ancora la legatrice e i covoni venivano legati a mano.

Allora ci andavo sempre con i bambini e il carro. Per mio marito preparavo una torta per mezzogiorno; qualcosa di semplice. Poi lavoravamo tutto il giorno nei campi. Bevevamo succo di mele e mangiavamo pane e salsiccia. Raccoglievo volentieri le spighe, nei campi l'aria era profumata quando faceva bel tempo.

A quei tempi molte persone raccoglievano le spighe, anche la famiglia del dottor G. Ogni spiga era preziosa [...].

Quasi tutto era razionato e così abbiamo imparato a utilizzare molte cose. I bambini raccoglievano le Buchnüsse nei boschi per fare l'olio. Nel 1944/45 abbiamo piantato i papaveri in giardino. Abbiamo portato i semi a Hettiswil, all'oleificio, e ne abbiamo ricavato alcune bottiglie di olio. Nell'orto vicino a casa avevo seminato di tutto, in un pezzo di terra all'esterno coltivavo carote, cavoli, insalata, fagioli. In paese organizzavano azioni di sterilizzazione. Si riempivano grandi latte di fagioli che venivano poi consegnate alla cooperativa agricola. Lì c'era una macchina per saldare i coperchi. I fagioli li sterilizzavamo a casa.

L'approvvigionamento di generi alimentari a volte era difficile, ma ci scambiavamo molte cose, soprattutto le tessere di razionamento. Molti bollini per la pasta li ho spediti a casa alla mamma perché a lei piaceva tanto e noi mangiavamo più patate e verdura. La signora del chiosco per la quale nostro figlio distribuiva i giornali mi dava i bollini per il burro. Così ci scambiavamo le tessere tra di noi. Non era proibito. Era però vietato per esempio comperare carne di vitello al mercato nero. Non lo avremmo fatto, anche se avessimo potuto.»

Da: König Judith, Truninger Annelise, Rasante Zeiten, Zytglogge, Berna 1982, pagg. 118-126

**Domande:**

1. Cercate eventuali tessere di razionamento della Seconda Guerra mondiale.
2. Secondo questi testi, verso il 1942 gli svizzeri sapevano dello sterminio degli ebrei nei campi di concentramento. In altre testimonianze trovate delle conferme a sostegno di questa tesi o altre opinioni?



Foto: Archivio federale, fotografo: Frey. Foto n. 18061

**Domande:**

1. Dove, in Svizzera, avrebbe potuto svolgersi questa scena?
2. Quali attività svolsero le donne e quali gli uomini?
3. Perché in primo piano si vede il filo spinato?



Il 1° aprile 1944 aerei americani bombardarono Sciaffusa uccidendo 40 persone e ferendone più di 100.

Foto: Archivio federale, fotografo: Isler. Foto n. 8417

**Domande:**

1. Quali furono le possibili ragioni del bombardamento?
2. Cercate di scoprire come si presentava a quel momento la situazione militare in Europa.

# La politica nei confronti dei profughi e l'Olocausto

## La Svizzera e i rifugiati 1939-1945

*L'autore di questo articolo assume posizioni molto nette. Egli afferma che la politica svizzera dei profughi durante la Seconda Guerra mondiale va compresa alla luce del timore dell'inforestieramento la cui tradizione risale ad un'epoca precedente a quegli avvenimenti; il punto di vista dei profughi è diametralmente opposto a quello delle autorità. Egli sostiene inoltre che, in materia di politica d'asilo, la Svizzera non si piegò alle pressioni della Germania nazista, ma è direttamente responsabile della politica seguita.*

### Introduzione<sup>1</sup>

Quando si volge lo sguardo al passato, si pensa, in genere, di poter imparare dalla storia. La storiografia risponde solo indirettamente a questa esigenza, nella misura in cui riflette su come si sarebbe potuto agire. In questo senso la storia, come disciplina, può fornire spunti orientativi per il presente e il futuro. La storia non può essere una guida nelle decisioni odierne perché, benché i singoli avvenimenti si ripetano, il contesto nel quale si svolgono sono costantemente mutevoli.

La storiografia va quindi intesa come ricostruzione di un presente nel passato; lo scopo è la conoscenza storica. È certo possibile trarne conseguenze per la nostra azione presente, tuttavia la storia e la politica sono ambiti di analisi e di azioni diversi che debbono rimanere distinti.

La forza della storia risiede nel suo sostrato: i ricordi individuali e collettivi contribuiscono a delineare il complesso processo della storia. Forma particolare della memoria sociale, la storia è la materia con la quale si modellano le identità. Lo illustrano i recenti dibattiti sulla Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale. Il dibattito che si svolge sui media da qualche tempo comporta un mutamento radicale dell'immagine che abbiamo del nostro paese. Sono cambiate le condizioni generali, sociali e politiche per il ricorso alla storia nella sua funzione di supporto dell'identità; l'immagine tradizionale non corrisponde più alle esigenze attuali: è quindi sostituita da altre rappresentazioni che, però, debbono ancora ricomporsi in una nuova immagine complessiva.

Il cambiamento della propria immagi-

ne collettiva è un aspetto del mutamento sociale. La particolarità del dibattito attuale risiede nell'asprezza del confronto tra l'immagine di sé e la storia. È difficile, e non solo per le generazioni anziane, prendere le

distanze da un'immagine di sé nella quale il paese si era comodamente installato, nonostante gli accenti critici presenti nella letteratura e nella cinematografia. A partire dagli anni Settanta questi toni polemici diventano più frequenti anche nella storiografia.

La politica dei rifugiati è uno dei temi più controversi sul ruolo della Svizzera durante il secondo conflitto mondiale. Vorrei affrontarlo qui basandomi su alcune serie di ricordi. Un simile approccio muove dalla considerazione già menzionata che sono appunto i ricordi di gruppi a costituire il materiale della narrazione storica.

La storia della politica svizzera dei rifugiati, se mai è possibile ricostruirla come una narrazione, integra i ricordi degli «attori», cioè dei profughi, quelli delle autorità e dei collaboratori delle istituzioni di soccorso e quelli degli spettatori, cioè

*Confine nei dintorni di Basilea.*

*La città renana era particolarmente sollecitata e la pressione sulla popolazione molto forte. Ciononostante i Basilesi hanno sempre dato il loro aiuto ogni volta che c'era la possibilità. L'immagine mostra rifugiati che attendono di poter entrare in Svizzera.*

*Foto: Archivio federale, Fotografo: Frey; foto N. 18078*



dei cittadini svizzeri. Qui però mi limiterò a discutere i ricordi delle autorità e dei rifugiati nel tentativo di mostrare come mai sia così straordinariamente difficile una comprensione che trascenda le frontiere della memoria.

### La Svizzera e i profughi

In questo capitolo si descrivono le condizioni politiche generali che fanno da sfondo alla politica nei confronti dei profughi in vista dei due racconti che seguono. È un quadro questo, dove domina il regime nazista del terrore, che travolge l'Europa con la violenza di una delle guerre più atroci dell'era moderna e mira a sterminare diversi gruppi per motivi ideologici e razziali.

La Svizzera viene a trovarsi, nel bel mezzo dell'Europa, di fronte a circostanze fondamentali quali la guerra, la persecuzione e lo sterminio. Considero noto a tutti il quadro di riferimento esterno e non mi dilungo quindi sulla posizione della Svizzera, stretta tra la neutralità e la dipendenza economica dalla Germania. Il quadro interno in cui venne messa a punto la politica nei confronti dei profughi è solo marginalmente collegato a quello esterno. Sebbene non si possa assolutamente misconoscere il dato di fatto dell'accerchiamento e il sentimento di minaccia, è certo che la Svizzera non elaborò la sua politica d'asilo sotto diretta pressione della Germania nazista<sup>2</sup>. Il suo atteggiamento in merito alla questione poggiò su due referenti contraddittori che si possono sintetizzare nel dibattito sull'inforestieramento e nella tradizione umanitaria.

Motivi innanzitutto economici e politici, ma anche antisemiti, alimentarono un dibattito sull'inforestieramento che sin dall'inizio del nuovo secolo ruotava intorno alla rappresentazione di quanto è svizzero e quanto non lo è<sup>3</sup>. Questo discorso, divenuto elemento costitutivo della capacità della nazione ad autodeterminarsi, si è manifestato in forme talvolta molto aggressive nel corso degli anni Trenta<sup>4</sup>. In fin dei conti però, non si riuscì a fondare l'identità sulla biologia delle razze. In un patetico messaggio della «difesa spirituale»<sup>5</sup> si affermava: «la concezione svizzera dello Stato scaturisce non dalla razza o dal sangue, bensì dallo spirito». Sul piano fattuale e sul piano dell'interpretazione storica si può affermare che la multicultu-



Le località di frontiera erano in prima linea. Non era possibile evitare contatti con le potenze dell'Asse che circondavano la Svizzera. Foto: Archivio federale, Fotografia: Isler; foto N. 14788

turalità, la pluralità politica e il federalismo in Svizzera hanno rappresentato un freno decisivo ad una generalizzazione del razzismo politico radicale.

Il discorso sull'inforestieramento fu politicamente istituzionalizzato con la creazione della polizia federale degli stranieri dopo la Prima Guerra mondiale e con la prima legge nazionale sugli stranieri del 1931. La polizia federale degli stranieri si prefisse come compito principale la difesa del mercato del lavoro svizzero e l'allontanamento dei cosiddetti «elementi estranei». Da tempo ritenuti «estranei» alla natura svizzera erano i nomadi. Negli anni Venti e Trenta il carattere di «estraneità» venne attribuito ai comunisti e agli immigrati ebrei provenienti dall'Europa dell'est.

La politica d'asilo dopo il 1933 si innestò senza fratture su questa politica imperniata sul rifiuto degli stranieri; né la guerra né la politica nazista dello sterminio riuscirono a scal-

fire questa continuità. Heinrich Rothmund aveva istituito la polizia federale degli stranieri ed era divenuto in seguito, nelle vesti di Capo della Divisione di polizia, uno dei principali responsabili dell'elaborazione e dell'attuazione della politica d'asilo; nel settembre 1942, quando ormai lo sterminio degli ebrei non poteva più essere ignorato, sostenne la chiusura delle frontiere ai profughi ebrei decretata il 13 agosto 1942, giustificandola come provvedimento coerente con gli obiettivi assegnati già da lungo tempo alla polizia degli stranieri:

«I profughi ci pongono attualmente di fronte ad un problema che deve essere affrontato in un'ottica di lungo periodo [...] Il benessere del Paese esige che il numero degli stranieri diminuisca a lunga scadenza. Le autorità competenti perseguono questo obiettivo già da diversi anni. [...] Fino ad oggi gli sforzi compiuti in tal senso hanno avuto gli effetti sperati, poiché il



Profughi che si incamminano verso un campo di raccolta in Svizzera  
Foto: Archivio federale; foto N. 18103

numero degli stranieri è sceso. [...] L'obiettivo in questione però è seriamente minacciato ora dall'afflusso di profughi. [...] Per questa ragione [...] i rigidi provvedimenti adottati il 13 agosto contro l'afflusso di profughi ebrei dal Belgio, dall'Olanda e dalla Francia occupata, sono pienamente giustificati.»<sup>6</sup>

Heinrich Rothmund ha più volte riassunto questa concezione nella sua nota e famigerata dichiarazione secondo cui era necessario «evitare l'ebraizzazione della Svizzera». Egli non era l'unico, tra le autorità, a sostenere posizioni antisemite: dichiarazioni di questo genere, infatti, venivano ad esempio anche dalle autorità di frontiera. Un ufficiale delle guardie di confine nel Giura, ad esempio, giustificò l'allontanamento tassativo di profughi provenienti dalla Francia nel giugno del 1940 invocando la «sicurezza del Paese e il futuro della razza».<sup>7</sup>

La concezione della politica in materia di profughi, definita alla luce

del discorso dominante del timore dell'inforestieramento, proponeva la Svizzera non come terra d'asilo, bensì come paese di transito. Dopo il fallimento della Conferenza internazionale sui profughi che si tenne ad Evian nel 1939 ed il rifiuto da parte dei tradizionali paesi d'immigrazione, in particolare degli Stati Uniti, di accogliere altri perseguitati in fuga dalla Germania, la Svizzera chiuse progressivamente le frontiere. Per imporre questa concezione restrittiva in modo uniforme in tutta la Svizzera, le competenze in materia di politica d'asilo furono a poco a poco sottratte ai singoli Cantoni e centralizzate a livello federale. In seguito le istruzioni del Dipartimento federale di giustizia e polizia tradussero in pratica i principi restrittivi della politica d'asilo.

Dall'altro canto, invece, i sostenitori di una «tradizione umanitaria della Svizzera» invocavano fermamente una politica dei profughi più generosa e liberale. Essi sostenevano

con convinzione l'opinione secondo cui la neutralità doveva voler dire solidarietà con i perseguitati; facevano appello alla compassione, alla capacità di immaginare le umiliazioni subite da altre persone e alla volontà di lottare contro queste ingiustizie. Il riferimento alla tradizione umanitaria era il tentativo di riaffermare la necessità della solidarietà proprio in un periodo particolarmente difficile per la Svizzera. Dalla nascita dello Stato federale nel 1848 il diritto d'asilo era stato inteso tuttavia non come un diritto delle persone in cerca di protezione da far valere individualmente, bensì come diritto della Svizzera di concedere l'asilo ai perseguitati, anche in caso di obiezione da parte di un altro Stato. Questo diritto faceva quindi parte del principio dello Stato sovrano e neutrale.

Sarebbe tuttavia sbagliato credere che la concezione della tradizione umanitaria fosse in forte contrasto con la lotta al cosiddetto «inforestieramento». Quando, nel periodo della guerra, gli esponenti di partiti politici, circoli religiosi e istituzioni di soccorso invocavano un'apertura delle frontiere, pensavano pur sempre in primo luogo ai profughi da loro assistiti. Ad esempio, la Federazione svizzera delle comunità israelite, associazione a cui faceva capo la piccola minoranza ebraica in Svizzera composta da 19'000 persone, fu a lungo ignorata dai rappresentanti dei gruppi più potenti.

Secondo la concezione tradizionale dell'interesse collettivo, l'assistenza ai profughi era compito di organizzazioni private e pertanto era demandata a enti diversi in funzione dell'appartenenza religiosa e politica dei profughi. In questo senso il compito più difficile spettava alla piccola comunità ebraica che doveva accogliere il maggior numero di profughi. Nell'estate del 1938 la Federazione svizzera delle comunità israelite, impegnata nell'assistenza ai profughi, si trovò per la prima volta in gravi difficoltà finanziarie. La Confederazione respinse però una domanda di sussidio e minacciò la chiusura delle frontiere qualora i profughi fossero diventati un onere per l'amministrazione pubblica. In questo modo l'accoglienza di profughi veniva di fatto a dipendere esclusivamente dalle disponibilità finanziarie delle istituzioni di soccorso. La Federazione svizzera delle co-

munità israelite organizzò per questo numerose sottoscrizioni di grandi proporzioni nelle comunità ebraiche della Svizzera e sollecitò l'aiuto di organizzazioni ebraiche americane, le quali versarono più di 40 milioni di franchi per l'assistenza ai profughi in Svizzera. Solo nel marzo del 1943 la Confederazione si accollò, nel quadro dell'internamento, le spese di alloggio e assistenza di tutti i profughi civili, con effetto retroattivo al 1° agosto 1942.

Dal conflitto tra il discorso dominante sull'inforestieramento e la tradizione umanitaria si consolidò, nei confronti dei profughi, una prassi

vano essere allontanati. Questa politica d'asilo, fondamentale e antiebraica, ma resa più moderata in pratica dalle eccezioni umanitarie, rimase in vigore fino al 1944. Quando, in quell'anno, si delineò la vittoria degli Alleati, le frontiere furono aperte sostanzialmente anche ai profughi ebrei ma era ormai troppo tardi. I nazisti, aiutati dai loro complici, avevano già sterminato la maggior parte degli ebrei che vivevano in Europa.

Le restrizioni erano forti non solo alle frontiere, ma anche all'interno del paese. I profughi, una volta accolti, venivano sottoposti a un conti-

svolgere un lavoro retribuito. Le rigide disposizioni furono mitigate per i giovani: le autorità si lasciarono convincere che una buona formazione non poteva che favorire la loro partenza alla fine della guerra. La maggior parte dei rifugiati, infatti, fece ritorno nella propria patria subito al termine del conflitto. Per i profughi ebrei, invece, era per lo più impensabile ritornare in quegli Stati che li avevano perseguitati a morte o consegnati ai loro boia. Per coloro che erano troppo vecchi o troppo malati per ricominciare una nuova vita negli Stati Uniti o in Palestina fu quindi di grande sollievo il momento in cui le autorità allentarono la pressione in favore del rimpatrio e concessero loro, nel 1947, l'asilo a tempo indeterminato.

Viene così a delinearsi il quadro in cui si svolgono i due racconti che seguono e che può essere riassunto semplicemente in due dati: a fronte dei 51'000 profughi civili accolti durante la guerra e dei 10'000 entrati in Svizzera prima del 1939, vi è un numero indefinito di profughi che furono respinti. In merito a questo secondo dato si può dire solamente che ha interessato non meno di 30'000 persone; si ignora la percentuale dei profughi ebrei.<sup>8</sup>

#### Le autorità: risolvere i problemi

Potrebbe sorprendere il fatto che a raccontare in modo soddisfatto e meticoloso quello che avevano vissuto durante la guerra non furono solo soldati, ma anche funzionari. L'occasione venne fornita dai resoconti scritti in molti uffici federali dopo la fine della guerra. Benché la critica al regime che fu investito di pieni poteri esponesse i responsabili delle decisioni alla necessità impellente di giustificarsi, questa circostanza non spiega da sola la quantità dei rapporti sulle attività delle autorità. Nel leggerli si ha l'impressione che gli autori rivivessero realmente quegli anni significativi, senza però mai raccontare la storia per intero.

Oscar Schürch, responsabile della Divisione di polizia, lavorò per circa due anni alla stesura del rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia in merito alla politica d'asilo condotta dalla Svizzera.<sup>9</sup> In 240 pagine riesce a descrivere in modo dettagliato i principi giuridici della politica verso i profughi e le modalità di applicazione alle frontiere e all'inter-



Circa 55'000 profughi civili e circa 60'000 «sconfinananti» («Grenzflüchtlinge») e 104'000 profughi militari trovarono protezione in Svizzera. 10'000 rifugiati abitavano in Svizzera prima dell'inizio delle ostilità. Foto: Archivio federale, foto N. 18135

si politica ampiamente condivisa, che può essere riassunta con l'istruzione del 13 agosto 1942, secondo la quale «non venivano considerati rifugiati politici i fuggiaschi per soli motivi razziali, quali gli ebrei», che, di conseguenza, dovevano essere respinti. Erano ammesse eccezioni per ragioni umanitarie: bambini, famiglie con bambini piccoli, persone anziane e malate non pote-

vano essere respinti. Erano ammesse eccezioni per ragioni umanitarie: bambini, famiglie con bambini piccoli, persone anziane e malate non pote-



Funzionari di confine di pattuglia, accompagnati da un soldato. Luogo sconosciuto  
Foto: Archivio federale, foto N. 16417

no del paese. Schürch non lascia alcun dubbio riguardo al fatto che la sua retrospettiva vada intesa innanzitutto come prova dell'azione umanitaria della Svizzera:

*«La Svizzera e il suo popolo, sentendosi profondamente in dovere di continuare la tradizione di accoglienza, hanno concesso l'asilo ai profughi e fornito loro cibo e alloggio.»<sup>10</sup>*

Nel testo di Schürch non vi sono cenni di autocritica; pur menzionando occasionalmente alcuni errori, egli li attribuisce non alle sue azioni, ma alla «malvagità dei tempi»:

*«Non è mai stato negato il fatto che si siano commessi anche degli errori. [...] Tuttavia si è sempre cercato di risolvere i problemi nei limiti del possibile in modo dignitoso e umano. In alcuni casi non vi si è riusciti, ma non se ne può attribuire la colpa a qualcuno. La malvagità dei tempi, le circostanze difficili e la limitatezza delle possibilità umane erano spesso più forti della buona volontà di tutti gli interessati.»<sup>11</sup>*

Conoscendo le conseguenze provocate dall'atteggiamento di rifiuto nei confronti degli ebrei, risulta alquanto difficile capire una simile valutazione complessivamente positiva della propria azione da parte delle autorità. Ciononostante, vorrei cercare di ricostruire la prospettiva che emerge dal racconto delle autorità, per confrontarla poi nel prossimo capitolo con quella dei profughi.

Schürch menziona cinque fattori che influenzarono la politica dei profughi: «sovrappopolazione e inforestieramento», la situazione politica, economica e militare della Svizzera, nonché la disponibilità dei Cantoni ad accogliere i profughi.

Il fattore di maggiore incidenza è, secondo Schürch, il cosiddetto «inforestieramento». Egli ricorda in primo

luogo che la percentuale della popolazione straniera residente in Svizzera prima della Prima Guerra mondiale era pari al 15%. Poi con un'arrischiata previsione statistica per il futuro, egli giustifica la politica protezionistica adottata successivamente dalle autorità, affermando, per altro in modo privo di fondamento, che senza i provvedimenti presi dalla polizia degli stranieri, nel 1970 la percentuale in questione avrebbe raggiunto il 50%. Alla metà degli anni '30, invece, essa era scesa al 9%.

Più che alla «sovrappopolazione», Schürch attribuisce un notevole peso a quello che egli definisce il «problema qualitativo dell'inforestieramento». Egli spiega innanzitutto, nel gergo della polizia degli stranieri, le ragioni per cui era più facile accogliere i profughi provenienti dai paesi limitrofi: «Gli stranieri dei paesi confinanti sono in gran parte individui il cui modo di vivere non diverge molto dal nostro [...] Per questa ragione si assimilano in linea di massima più facilmente di altri stranieri, la cui natura presenta minori affinità con la nostra.»<sup>12</sup>

Consapevole di tutto quello che l'antisemitismo ha provocato, Schürch, molto saggiamente, non sviluppa oltre il discorso su questa «natura» estranea. In compenso fa rientrare la politica in materia di profughi nel

Dal 1940 numerosi convogli di rimpatrio per soldati feriti attraversarono la Svizzera. Qui il convoglio del 20 novembre 1940 da Kreuzlingen in direzione della Francia.  
Foto: Archivio federale



«problema qualitativo» della politica degli stranieri:

«La sovrappopolazione e l'inforestieramento ci hanno costretto a non sfruttare pienamente sin dall'inizio la nostra capacità di accogliere i profughi, che di per sé ha già limiti incontestabili. [...] Il ridotto spazio disponibile nel nostro Paese non poteva essere occupato interamente da profughi relativamente estranei alla nostra natura, poiché sarebbe in seguito diventato impossibile aiutare le persone bisognose ed i perseguitati provenienti dai paesi direttamente confinanti con il nostro».<sup>13</sup>

Schürch non volle precisare chi fossero i «profughi relativamente estranei», che non potevano rubare lo spazio a potenziali rifugiati provenienti dai paesi vicini. Dietro a quello che Schürch tace si nasconde la verità, ossia l'atteggiamento di rifiuto nei confronti degli ebrei. Nel momento in cui si venne a conoscenza delle conseguenze che aveva provocato, questo atteggiamento venne rimosso e pure giustificato accogliendo profughi verso la fine della guerra. La tesi ufficiale dell'estate 1942, secondo cui la «barca era piena», si trasformò in un secondo tempo nella tesi secondo cui la barca doveva rimanere libera per altre persone. Questa immagine distorta dei fatti che emerge dal racconto delle autorità ha resistito, nonostante alcune dissonanze, fino al momento in cui il Consiglio federale, nel 1995, riconobbe una «corresponsabilità morale della Confederazione» per la sorte dei profughi ebrei che furono respinti.

Nella parte principale del suo rapporto Oscar Schürch racconta in modo dettagliato la posizione delle autorità, impegnate su tutti i fronti a trovare delle soluzioni ad un grave problema che, giorno dopo giorno, ne sollevava innumerevoli altri di importanza minore.<sup>14</sup> Quando Oscar Schürch descrive meticolosamente tutte queste «soluzioni» amministrative, egli è pienamente consapevole del fatto che non si trattava di «casi», bensì di persone. È per questa ragione che esalta in continuazione il notevole contributo della Svizzera che accolse e sfamò, procurando loro un alloggio, migliaia di profughi. Quello cui invece non fa mai riferimento è l'altro aspetto della vicenda, ossia la sorte delle persone respinte che spesso coincise con la morte.

Alla politica del ricordo è associata la politica della dimenticanza. Il rapporto scritto da Oscar Schürch, infatti, non venne pubblicato. Quando fu terminato, nel 1951, il consigliere federale Eduard von Steiger disse di non voler «destare scalpore per una questione che oggi può essere considerata come fondamentalmente risolta».<sup>15</sup> In questo modo il Dipartimento federale di giustizia e di polizia perse un'occasione importante per fornire un proprio contributo in merito al dibattito sulla tanto discussa politica d'asilo. Von Steiger, infatti, si era sbagliato: nel 1954 la rivista svizzera «Beobachter» svelò l'iniziativa presa dalla Confederazione, che, in definitiva, aveva portato all'idea di apporre un contrassegno sui passaporti degli ebrei tedeschi. Il Consiglio federale incaricò allora il professor Carl Ludwig di analizzare la politica d'asilo dal 1933 al 1950. Il rapporto che seguì, pubblicato nel 1957, non incrinò tuttavia l'immagine del comportamento mostrato dalla Svizzera. Ludwig aveva elaborato un rapporto completo ed obiettivo in risposta esclusivamente alla domanda precisa che gli era stata posta.<sup>16</sup>

Lo storico Jacques Picard considera l'interrogativo non sbagliato ma incompleto. In seguito alla rivelazione del «Beobachter», infatti, si sarebbero dovute analizzare le relazioni tra la Svizzera e gli ebrei e la questione dell'antisemitismo, anche da parte delle autorità.<sup>17</sup> Questo tipo di analisi fu fatta soltanto più tardi da Alfred A. Häslar, nel suo libro «Das Boot ist voll» («La barca è piena»)<sup>18</sup>

### **Profughi: abbandonati da tutti**

La maggior parte dei sopravvissuti all'Olocausto ha cominciato a parlare dei propri ricordi solo in tempi recenti. Essi, a detta dei loro figli, hanno taciuto le loro esperienze anche all'interno della stretta cerchia familiare.<sup>19</sup> A cinquant'anni di distanza è più facile raccontare e tramandare quanto era stato rimosso in precedenza per poter ricominciare a vivere normalmente alla fine della guerra. Persino i profughi che non sono tormentati dal ricordo delle vicende estreme nei campi di concentramento o di sterminio iniziano solo oggi, in numero crescente, a raccontare le loro esperienze. La persecuzione e la deportazione sono ricordi terribili che non vogliono sparire.<sup>20</sup>

Per la maggior parte dei profughi ebrei il soggiorno in Svizzera fu una semplice sosta nel corso di una lunga odissea di persecuzioni e deportazioni: comincia forse nel 1939, con l'esodo dalla Germania verso l'Olanda, e continua, ad intervalli sempre più brevi, nella primavera del 1940, con la fuga verso la Francia del nord. Alla fuga verso il Midi della Francia seguono quindi l'internamento in un lager, come quello di Gurs, e, dopo la liberazione, il tentativo di sfuggire alla gendarmeria nascondendosi nelle Cévennes, vicino a Chambon-sur-Lignon; nel tardo autunno del 1942 è poi il momento della fuga verso l'Alta Savoia, magari a Tonon, e un anno più tardi verso la Svizzera, forse su un'imbarcazione a remi in direzione di Rolle; segue quindi un periodo in un campo di smistamento come quello di Charmilles a Ginevra, o in un campo di raccolta come Bären sull'Aare e in ultimo l'assegnazione ad un campo o a un istituto femminile; infine, dopo numerosi spostamenti, la partenza verso la «nuova patria», la Palestina o gli Stati Uniti, ad esempio.

Questo tipo di vissuto assume forme molto diverse nei ricordi e nei racconti concreti. Possiamo tentare di classificare le singole testimonianze in base al modo in cui vengono ricostruite le esperienze. I primi racconti sono dovuti a donne e uomini che rievocano le loro vicende con uno sguardo alla situazione politica di allora: si tratta per lo più di racconti della resistenza antifascista. Il soggiorno in Svizzera, quando non si limitò al solo transito, viene spesso ricordato come un'esperienza vissuta tra un atteggiamento di rifiuto da un lato e di solidarietà dall'altro.<sup>21</sup>

Accanto all'accorgimento letterario di tematizzare le esperienze in un contesto politico più ampio, è la distanza nel tempo a consentire il racconto di un ricordo impresso nella memoria come quello della persecuzione e della deportazione. Il romanzo autobiografico «All das Vergangene...» («Tutto il passato...») di Manès Sperber rappresenta bene il passaggio al tipo di racconti che sono stati pubblicati in grande quantità negli ultimi tempi. Nel terzo volume, «Bis man mir Scherben auf die Augen legt», risulta ancora una volta chiaro come la vita quotidiana in Svizzera dovesse sembrare irreali a quelle persone che erano scam-



Frontiera nei pressi di Basilea Foto: Archivio federale, foto N. 18063

pate alla realtà della guerra e della persecuzione: «Non ero né un villeggiante né un turista, bensì uno spettatore intruso, che poteva solo sbirciare nella vita altrui, così vicina eppure al contempo così lontana, come se egli stesso rimanesse ancorato ad una realtà spazio-temporale completamente diversa divenuta inaccessibile.»<sup>22</sup>

L'esperienza dolorosa dell'«essere indesiderato» cresce poi fino a diventare collera per la negazione del diritto di autodeterminazione, che, a distanza di tempo, l'autore esprime nei termini di un giudizio equilibrato: «In questi campi [di raccolta militari], nei quali gli internati erano privati di ogni diritto, fu loro severamente proibito persino il tentativo di protesta, come se il fatto di lamentarsi fosse un atto di ribellione. Coloro che avevano voluto e comandato i lager in questo modo agivano in linea con Adolf Hitler. I campi di lavoro civili, invece, nei quali furono sistemati i profughi circa un anno più tardi, erano di gran lunga mi-

gliori, visto che gli internati godevano di determinati diritti e di alcune libertà; essi infatti non venivano più trattati come paria o detenuti evasi. Prima ancora della fine della guerra l'opinione pubblica svizzera cominciò ad interrogarsi sulle proprie responsabilità [...]»<sup>23</sup>

Testimonianze come quelle che recentemente sono state raccolte in gran numero dai media hanno spesso l'effetto di stimolare le persone ad elaborare le proprie esperienze per poterle poi capire meglio alla luce dei racconti altrui.<sup>24</sup> Leggendo queste testimonianze una cosa risulta chiara: la Svizzera ha lasciato ricordi ambivalenti. Molte persone che furono accolte pensano a quanti, tra i parenti o i conoscenti, furono respinti. Colui che si aspetta soprattutto riconoscenza misconosce l'amarrezza del lutto: il fatto di sopravvivere in mezzo alla morte porta con sé un tormento di fronte al quesito insolubile sul senso della salvezza fortuita in un mondo di uccisioni programmate.

Jacques Moëd è uno di coloro che raccontano la terribile esperienza dell'essere abbandonato. È lungo il tragitto che da Le Locle nel Giura svizzero porta ad Auschwitz; passa per una prigione di Pontarlier e il campo di transito di Drancy, vicino a Parigi. È questa la via che hanno percorso i genitori di Jacques Moëd. Fuggiti con il loro figlio dal Belgio in Svizzera attraversando la Francia, trascorsero la notte in un piccolo albergo e, in osservanza degli ordini, si presentarono alla polizia il giorno seguente. Jacques allora era ancora un bambino e questo sarebbe bastato a salvare la vita ai suoi genitori, se solo fossero arrivati in Svizzera qualche giorno prima o qualche giorno dopo. Ma tra il 13 e il 26 agosto del 1943, basandosi su una decisione del Consiglio federale, Heinrich Rothmund chiuse le frontiere anche alle famiglie. Jacques Moëd fu strappato ai suoi genitori a Besançon e sopravvisse alla guerra nascondendosi in Belgio. L'8 settembre 1942 i suoi genitori entrarono ad Auschwitz; morirono nelle camere a gas.

Questi ricordi non hanno più abbandonato Jacques Moëd per tutto il resto della vita. Nel suo racconto evidenzia il fatto che i suoi genitori conoscevano bene delle persone in Svizzera, che avrebbero garantito per il loro mantenimento. Quello che nella prospettiva delle autorità era assolutamente necessario per un'applicazione unitaria e coerente delle istruzioni, è invece totalmente inconcepibile per Jacques Moëd. La Svizzera avrebbe potuto salvare i suoi genitori. Essi avevano infatti portato a termine con successo una fuga pericolosa e immaginavano di essere ormai salvi. Furono le autorità svizzere, sostiene Jacques Moëd, a mandare i suoi genitori incontro alla morte. Nessuno potrà cambiare la loro triste sorte, ma egli aspetta se non altro che la Svizzera riconosca il torto morale.

I profughi raccontano una storia diversa da quella delle autorità, poiché contiene numerosi elementi biografici e si inserisce nel contesto dell'Olocausto, della Shoah. Nelle loro testimonianze le persone che furono accolte attribuiscono al loro soggiorno in Svizzera, solitamente di breve durata, per lo più il valore di un semplice passaggio. Il soggiorno in Svizzera rappresenta la linea di demarcazione tra il mondo vecchio

e familiare, distrutto dalla violenza nazista, e il mondo nuovo e ignoto in cui, dopo Auschwitz, non divenne più veramente familiare, né in Svizzera né in Palestina né negli Stati Uniti.

#### **Conclusione: pensare all'altro**

«Saggio sul pensare all'altro», così intitola Emmanuel Lévinas il suo scritto filosofico sulla responsabilità. Di fronte all'altro – così Lévinas – l'uomo è responsabile per l'altro uomo.<sup>25</sup> Il filosofo francese, esperto di Talmud, postula che questa responsabilità è una costante antropologica. «Il pensare all'altro» è il luogo dove i due tipi di narrazione precedenti entrano in contatto.

Immaginiamo che una guardia di confine incontri un profugo in una zona sperduta. Secondo Lévinas, il profugo, nel suo bisogno esistenziale, si appella al senso di responsabilità della guardia di confine in quanto uomo; questi è costretto a farsi carico di questa responsabilità e a prendere una decisione. Due sistemi di valore diversi strutturano la decisione. Da una parte vi è il compito, assegnatogli dai superiori secondo le istruzioni delle autorità di Berna: «Si impedisca allo straniero di attraversare illegalmente il confine». Questo compito riposa sull'etica della guardia di confine: egli non solo ha imparato a rispettare la disciplina e a ubbidire, ma vuol svolgere bene il proprio lavoro. Dall'altra parte vi è la coscienza che consiglia alla guardia di confine di venire in aiuto a colui che si trova nel bisogno e di lasciare passare il rifugiato. La decisione alla guardia di confine non gliela toglie nessuno; egli decide da solo di fronte all'altro.

In una simile situazione si attualizzano pregiudizi socialmente consolidati che risolvono la contraddizione tra etica professionale e etica personale. I pregiudizi collettivi confortati da disposizioni amministrative si dimostrano così efficaci che l'azione del capitano Grüninger costituisce un'eccezione.<sup>26</sup> Quanto meno ciò è quanto si può dedurre dalle testimonianze delle guardie di confine che lasciano intravedere tre modelli di comportamento: una minoranza reagì con durezza incomprensibile al tentativo dei profughi di entrare in Svizzera; un'altra piccola minoranza agì in modo opposto e li lasciò passare. La stragrande maggioranza si allineò con la massi-

ma precisione possibile alle indicazioni ufficiali. È anche vero che in simili casi le guardie di confine impararono a delegare al loro diretto superiore la decisione di accettare o respingere i profughi. Ma così facendo non li si aiutava veramente, poiché non venivano respinti solo a condizione di essere catturati all'interno del paese. La questione ora non è tanto quella dell'azione della guardia di confine ma quella delle condizioni dell'azione nella modernità. Le guardie di confine simboleggiano una figura mentale che rende visibili simili condizioni in una situazione limite.

Nella situazione concreta, alla guardia di confine, la decisione di accettare o respingere il profugo non gliela toglie nessuno. Egli decide da solo di fronte all'altro. Questa situazione simboleggia la politica svizzera dei rifugiati ridotta al suo nocciolo esistenziale. Ne va della responsabilità di fronte all'altro. La politica seziona questa situazione di base in diver-

se tappe e diversi livelli di responsabilità. Il primo livello è rappresentato dal consenso politico che, nel conflitto tra interessi diversi, giunge alla formulazione di un'aspettativa generale nei confronti dell'autorità. Le autorità prendono questo consenso e lo traducono in indicazioni concrete; gli organi di confine eseguono le disposizioni. Questa moderna divisione del lavoro va di pari passo con la divisione della responsabilità. Ognuno di coloro che sono chiamati a svolgere un ruolo o assumere una decisione è responsabile soltanto di quella parte di consenso, disposizioni e esecuzione che gli è stata affidata. La responsabilità complessiva va perduta nelle diverse fasi della procedura. Questa «dialettica dell'ordine» è una condizione della modernità.<sup>27</sup> Su di essa, a causa di pregiudizi socialmente consolidati, ricade la responsabilità della catastrofe.

**Guido Koller**

*Soldati internati in un campo di raccolta. Foto: Archivio federale, foto N. 18080*



#### Note:

<sup>1)</sup> Questo articolo è ripreso, in forma abbreviata, dal testo di una conferenza che ho tenuto il 12 settembre 1997 a Berna su invito della Centrale per la formazione continua degli insegnanti nell'ambito del corso sulla «Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale». Il testo integrale è apparso nel libro edito da Simone Prodoliet *«Blickwechsel, Die multikulturelle Schweiz an der Schwel- le zum 21. Jahrhundert»* per i tipi della Caritas Verlag nel 1998. Ho riscritto l'introduzione della presente versione.

<sup>2)</sup> «Si è affermato più volte che gli uomini al potere nel Terzo Reich avessero esercitato una certa pressione, affinché la Svizzera respingesse i profughi. [...] Coloro che hanno divulgato queste voci erano male informati. Pressioni di questo genere non sono mai state esercitate.» Citazione tratta da: *«Das Flüchtlingswesen in der Schweiz während des Zweiten Weltkrieges und in der unmittelbaren Nachkriegszeit 1933–1950»*, Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, Berna, p. 56.

<sup>3)</sup> Per discorso sull'infestamento intendendo quelle argomentazioni e pratiche che, nel perseguire la difesa di particolari interessi sociali, definiscono «estranei» gli appartenenti a determinati gruppi, ne mettono in evidenza le peculiarità e li osteggiano.

<sup>4)</sup> In merito alla costruzione della mitologia nazionale in Svizzera durante gli anni Trenta cfr.: Kreis, Georg, *«Der 'homo alpinus helveticus', Zum schweizerischen Rassen- diskurs der 30er Jahre»*, in: Marchal, G.P., Mattioli, A. (a cura di), *«Erfundene Schweiz, Konstruktionen nationaler Identität»*, Zurigo 1992; Zimmer, Oliver, *«Die 'Volksgemeinschaft', Entstehung und Funktion einer nationalen Einheitssemantik in den 1930er Jahren in der Schweiz»*, in: Imhof, Kurt, Kleger, Heinz und Gaetano, Romano (a cura di), *«Konkordanz und Kalter Krieg»*, Zurigo, 1996.

<sup>5)</sup> Messaggio del Consiglio federale all'Assemblea federale sull'organizzazione della preservazione e della promozione della cultura svizzera, 1938.

<sup>6)</sup> Archivio federale svizzero, (BAR), E 4300 (B) 1971/4, E 20, (vol. 25), Conferenza dei direttori cantonali della polizia degli stranieri, verbale 25./26.9.1942.

<sup>7)</sup> BAR, E 6358 (-) 1995/394, Comando delle guardie di confine V, documento 11, copia 1803, rapporto istruttore, 5.7.1940.

<sup>8)</sup> Cfr. Koller, Guido, *«Entscheidungen über Leben und Tod, Die behördliche Praxis in der schweizerischen Flüchtlingspolitik während des Zweiten Weltkrieges»*, in: *«Die Schweiz und die Flüchtlinge 1933–1945»*, *Studien und Quellen*, rivista dell'Archivio federale svizzero, n. 22, Berna 1996, pp. 85–97. Tra il 1939 e il 1950 la Svizzera ha accolto in totale 225'000 persone in cerca di protezione: 104'000 profughi militari, 66'000 «sconfinati» («Grenzflüchtlinge»), e 55'000 profughi civili. 10'000 profughi che sopravvissero alla guerra in Svizzera erano stati accolti già prima dell'inizio della guerra. Nel suo rapporto (cfr. infra) Carl Ludwig ha aggiunto a questi dati 60'000 bambini che erano entrati in Svizzera muniti di un permesso di convalida.

<sup>9)</sup> Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.* Anche la Direzione centrale degli istituti femminili e dei campi profughi, che era responsabile dell'alloggio e dell'assistenza ai profughi civili, ha redatto un rapporto sulle sue attività: *«Eidgenössische Zentralleitung der Heime und Lager, Tätigkeits- und Schlussbericht 1940–1949»*, Zurigo.

<sup>10)</sup> Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.*, p. 238.

<sup>11)</sup> Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.*, p. 236.

<sup>20)</sup> Keilson, Hans, *«Sequentielle Traumatisierung bei Kindern»*, Stoccarda 1979.

<sup>21)</sup> Teubner, Hans, *«Exilland Schweiz 1933–1945»*, Berlino 1975. Cfr. anche Bergmann, Karl Hans, *«Die Bewegung «Freies Deutschland» in der Schweiz 1943–1945»*, Monaco 1974; Seliger, Kurt, Basel – Badischer Bahnhof, Vienna 1987.

<sup>22)</sup> Sperber, Manès, *«Bis man mir Scherben auf die Augen legt»*, Francoforte sul Meno 1994 [edizione su licenza dalla prima pubblicazione del 1977], p. 296.

<sup>23)</sup> Idem, p. 297.



Foto, Archivio federale, foto N. 33023

<sup>12)</sup> Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.*, p. 55.

<sup>13)</sup> Idem.

<sup>14)</sup> BAR, E 4260 (C) 1969/138, vol. 1, Dossier Geschäftszuteilung, Posteingänge, 28.12.1945.

<sup>15)</sup> BAR, E 4260 (C) 1974/34, vol. 131, decreto del Consiglio federale del 28.12.1951.

<sup>16)</sup> Ludwig, Carl, *«Die Flüchtlingspolitik der Schweiz in den Jahren 1933 bis 1955»*, rapporto al Consiglio federale all'attenzione delle Camere federali, Berna 1957.

<sup>17)</sup> Picard, Jacques, *«Die Schweiz und die Juden, 1933–1945, Schweizer Antisemitismus, jüdische Abwehr und internationale Migrations- und Flüchtlingspolitik»*, Zurigo 1994, pp. 147–148.

<sup>18)</sup> Häslar, Alfred A., *«Das Boot ist voll, Die Schweiz und die Flüchtlinge 1933–1945»*, Zurigo 1967.

<sup>19)</sup> Cfr. tra gli altri Bubis, Naomi, Mehler, Sharon, Shtika, *«Versuch das Tabu zu brechen»*, Francoforte sul Meno 1996.

<sup>24)</sup> Cfr. anche Dietz, Edith, *«Den Nazis entronnen. Die Flucht eines jüdischen Mädchens in die Schweiz»*, Autobiografischer Bericht 1933–1942, Francoforte sul Meno 1990; Fortsetzung der autobiografischen Berichts: Dietz, Edith, *«Meine Internierungszeit in der Schweiz 1942–1946»*, Francoforte sul Meno 1993; Perkal, Max, *«Schön war draussen..., Aufzeichnungen eines 19jährigen Juden aus dem Jahre 1945»*, Zurigo 1995; Sommer-Lefkovits, Elisabeth, *«Ihr seid auch hier in dieser Hölle?, Erinnerungen an die unheilvollen Zeiten 1944–1945»*, Zurigo 1994.

<sup>25)</sup> Lévinas, Emmanuel, *«Entre nous. Essais sur le penser-à-l'autre»*, Parigi, 1991.

<sup>26)</sup> Cfr. Keller, Stephan, *«Grünigers Fall»* Geschichten von Flucht und Hilfe, Zurigo, 1993.

<sup>27)</sup> Cfr. Baumann, Zygmunt, *«Dialektik der Ordnung. Die Moderne und der Holocaust»*, Amburgo 1992.

## MATERIALI DIDATTICI

### Obiettivi

#### 1. Obiettivi generali:

- Trattando l'argomento della «politica dei profughi» gli studenti ricavano la visione di uno sviluppo storico sul lungo periodo.
- Gli studenti si avvicinano alla problematica del confronto tra le vicende storiche e l'attualità (eventi simili in contesti diversi).
- Gli studenti riflettono sulle possibilità e sugli spazi disponibili per un'azione politica individuale.

#### 2. Obiettivi dell'unità didattica:

- Gli studenti capiscono in che misura sono personalmente toccati dall'argomento ed esprimono il loro coinvolgimento (vedi compagni bosniaci, kosovari ecc.);
- Competenze cognitive e strumentali: capacità di orientarsi autonomamente.
- Gli studenti riflettono su come affrontare realtà sconosciute.
- Gli studenti trattano la questione dell'antisemitismo e della xenofobia in Svizzera, prima, durante e dopo la Seconda Guerra mondiale.
- Competenze cognitive e strumentali: saper riconoscere processi storici di lunga durata.
- Gli studenti vengono a conoscenza dei fattori che favoriscono gli atteggiamenti xenofobi (paura di perdere il posto di lavoro, tesi della colpa collettiva, aspetti religiosi, ecc.).
- Competenze cognitive e strumentali: comprendere meglio attraverso domande, confronti...
- Sulla scorta di esempi concreti, gli studenti vengono a conoscenza di posizioni diverse in materia di politica di asilo (antisemitismo, atteggiamenti umanitari).
- Competenze cognitive e strumentali: assumere un atteggiamento critico nei confronti di affermazioni diverse.
- Gli studenti analizzano il ruolo dei media nella politica d'asilo, in passato e al giorno d'oggi.
- Competenze cognitive e strumentali: lavorare con i media.

### Lettera sulla politica verso i profughi indirizzata al Consiglio federale dagli alunni di una classe di scuola media

«Rorschach, 7 settembre 1942

Egregi Consiglieri federali,

non possiamo astenerci dal comunicarvi che noi studenti ci sentiamo profondamente indignati per il fatto che i profughi vengano ricacciati in modo così spietato verso una sorte tragica. Si sono forse completamente dimenticate le parole di Gesù quando disse: «Ciò che avete fatto al più piccolo di voi lo avete fatto a me». Se non ci trovassimo nella situazione del ricco che non vide il povero Lazzaro, non avremmo mai immaginato che la Svizzera, l'isola pacifica intenzionata ad essere misericordiosa, avrebbe respinto come animali queste figure disperate, tremanti, infreddolite. Cosa serve poter dire che nella precedente guerra mondiale la Svizzera ha dato un certo contributo, se non possiamo menzionare quanto di buono ha fatto durante questa guerra, soprattutto verso gli emigranti. Tutte queste persone non hanno forse posto le loro speranze interamente nel nostro Paese? Che terribile e crudele delusione essere respinti verso il luogo da dove sono venuti per scampare a morte sicura. Se continuiamo in questo modo saremo puniti, possiamo esserne certi. Può anche darsi che abbiate ricevuto l'ordine di non accogliere nessun ebreo, ma non si tratta sicuramente del volere di Dio, cui dobbiamo ubbidienza prima ancora che agli uomini. Siamo stati esortati a riunirci in nome della nostra Patria, lo abbiamo fatto ogni volta volentieri, rinunciando di buon cuore al nostro tempo libero; per questo ci permettiamo di chiedere che vengano accolti questi poveretti senza Patria.

Con stima e attaccamento alla Patria: la classe 2c della scuola media Rösli Schlottenbeck, Heidi Weber, Jacqueline Jenny, Rosmarie Gansner, Irma Stoessel, Dorli Stoff, Hildegard Scherrer, Elsbeth Eigenmann, Margrit Kaiser, Silvia Bader, Heidi Bächli, Alcie Thalmann, Eva Dudler, Ruth Locher, Gritli Lühlinger, Hildegard Forster, Hedi Oppre-

cht, Margrit Leemann, Greti Weber, Frieda Kradolfer, Trudi Sperrer, Ruth Dornbierer.»

Domande:

1. Spiega con quali argomentazioni gli allievi criticano la politica dei profughi del Consiglio federale.
2. Per quali ragioni, secondo gli allievi, i profughi respinti vengono mandati incontro a morte sicura?
3. Come vi rivolgereste oggi al Consiglio federale affrontando questioni sulla politica d'asilo?

### Un profugo racconta

«Il 23 luglio 1938 io e mia moglie riparammo illegalmente in Svizzera. Le guardie di confine svizzere ci arrestarono e ci rimandarono a Hohe-nems (Austria), dove fummo consegnati alle guardie di frontiera austriaca che, durante la notte, ci aiutarono a superare nuovamente il confine. Arrivammo a Diepoldsau, ci nascondemmo in un giardino e il mattino successivo giungemmo alla Bollag, una fabbrica di impermeabili.

Il nome ci era stato dato da un poliziotto di confine. Di là ci recammo in taxi a San Gallo, dove visitammo una sinagoga. Le persone ci accolsero immediatamente e ci sistemarono in un albergo, dove ricevevamo vitto e alloggio. Fu la comunità ebraica a pagare tutto. Eravamo i primi emigrati, io il n. 1 e mia moglie il n. 2 [...].

La nostra esperienza alla frontiera con la Svizzera non fu positiva. Quando le guardie di confine svizzere ci arrestarono e ci rimandarono indietro, mia moglie disse che avremmo potuto impiccarci visto che non avevamo nessun futuro; la guardia di frontiera svizzera ci rispose che sarebbe stato un peccato per la corda. A questo punto mia moglie si arrabbiò al punto che gli disse: ci rivedremo in Svizzera.»

Tratto da: Stefan Keller, Grüninger Fall, Zurigo 1993

Domande:

1. Per quali ragioni questi ebrei furono costretti ad abbandonare l'Austria nel 1938?
2. Confronta i comportamenti completamente diversi delle due guardie di confine.

## Ordine sui rapporti della popolazione civile con gli internati

Il Commissario federale per l'internamento rende noto alla popolazione che:

I. È proibito:

a) dare soldi agli internati, cambiarne o prenderne in custodia;

mentari razionate o tessere di razionamento;

g) acquistare biglietti di viaggio ferroviari per gli internati;

h) consegnare posta agli internati oppure essere in qualche modo d'aiuto per eludere le norme che prescrivono che tutta la corrispondenza degli internati deve passare attraverso la posta da campo;

ternati, devono assicurarsi che l'internato sia in possesso di un tale permesso prima di accordargli l'accesso all'appartamento, all'osteria o ad una manifestazione pubblica o prima di lasciargli usare la bicicletta.

III. Per le visite agli internati bisogna ottenere il permesso del Commissario federale per l'internamento.

IV. Agli internati non è permessa la conclusione di un matrimonio. Sono perciò anche proibiti tutti quei rapporti con gli internati che mirano a questo scopo.

V. La polizia dell'esercito e gli organi civili di polizia sono incaricati di far rispettare l'osservanza delle suddette prescrizioni. La loro infrazione viene punita con l'applicazione dell'art. 107 del codice penale militare.

Il Commissario federale per l'internamento:

Tenente colonnello Henry

1° novembre 1941

Con il rapido attacco del gruppo corazzato Guderian, composto dalle truppe corazzate Schmidt e Reinhard, attraverso il Plateau de Langres al confine svizzero e con il sorprendente superamento del Reno superiore da parte della 7a armata tedesca Dollmann, il 45° corpo d'armata francese Daille fu allontanato dalla sua base e spinto oltre il confine svizzero nei pressi dell'Ajoie e del Doubs. Tra il 16 e il 20 giugno 1940 furono disarmati e internati in Svizzera circa 43'000 uomini (29'700 francesi, 13'000 polacchi nonché gruppi di belgi e di inglesi) con 7'800 cavalli, 1'600 motoveicoli e molto materiale.

Per la Svizzera cominciò così un nuovo capitolo nella storia della Seconda Guerra mondiale.

Domande:

1. Come reagì la Svizzera a questa nuova situazione?
2. Cosa significa «internamento»?
3. Quanti militari stranieri furono internati in Svizzera nel corso della Seconda Guerra mondiale?
4. In quale periodo della guerra la Svizzera fu considerata un rifugio per militari stranieri?
5. In quali zone furono internati i militari stranieri?



Tra il 1939 e il 1945 furono accolti in Svizzera 51'129 profughi civili di cui 21'304 di origine ebraica. È documentato che vennero respinti alla frontiera 24'298 profughi; più che probabile che il numero delle persone respinte sia molto più elevato. Non si sa quanti di loro fossero di origine ebraica.  
Foto: Archivio federale, Fotografo Frey, foto N. 18069

b) dare abiti civili agli internati;  
c) aiutare in una qualsiasi forma gli internati alla fuga o durante la preparazione di una fuga;

d) acquistare oggetti che appartengono all'equipaggiamento degli internati o accettarli senza ricompensa;

e) acquistare direttamente dagli internati lavori manuali, oggetti artigianali, ecc., che vengono prodotti da loro stessi;

f) mandare agli internati derrate ali-

i) permettere agli internati l'uso del telefono privato.

II. Soltanto con lo speciale permesso del Commissariato federale, gli internati possono:

a) entrare nelle case private;

b) frequentare osterie, sale cinematografiche, impianti sportivi, teatri e altre manifestazioni pubbliche;

c) usare biciclette.

Per questa ragione i civili, in modo speciale i datori di lavoro degli in-

# L'antisemitismo in Svizzera

## Dal rapporto della Commissione federale contro il razzismo (CFR)

*Nel novembre 1998 è stato pubblicato il Rapporto della Commissione federale contro il razzismo sugli aspetti storici e sulle manifestazioni odierne di antisemitismo. Il rapporto contiene una sintesi della storia dell'antisemitismo in Svizzera a partire dal XIX secolo, si occupa degli aspetti e delle manifestazioni odierne di questo fenomeno e propone contromisure da adottare, in particolare nella scuola.*

*Seguono alcuni estratti del rapporto e un commento alle misure proposte per la scuola. Il rapporto completo è ottenibile presso l'EDMZ, 3003 Berna, art. n. 301.310.i, al prezzo di fr. 10.-.*

### Perché questo rapporto?

Durante i dibattiti sui fondi in giacenza depositati presso le banche svizzere e sul ruolo della Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale, la CFR ha constatato una maggiore propensione ad atteggiamenti antisemiti.

Nel dibattito pubblico si tende ora a distinguere fra cittadini «svizzeri» ed «ebrei». Le dichiarazioni di personalità politiche di alto rango hanno contribuito a spalancare le porte all'antisemitismo, rendendolo accettabile. Secondo la CFR, la rivisitazione del passato – che concerne tanto la politica della Svizzera quanto l'atteggiamento dei suoi esponenti economici – non deve avvenire né a spese delle vittime di ieri né dei loro familiari di oggi.

Con il presente rapporto la CFR intende spiegare l'antisemitismo in maniera comprensibile e ripercorrere le sue tappe principali nella storia svizzera. La Commissione intende inoltre evidenziare i meccanismi alla base dei pregiudizi antisemiti nonché gli stereotipi e le forme d'emarginazione, responsabilizzare i politici attivi a ogni livello e in ogni schieramento politico e, infine, fornire raccomandazioni su come affrontare l'antisemitismo presente in vari settori della politica e della società.

### Antisemitismo: definizione e interpretazione

Il fenomeno dell'antisemitismo è di matrice razzista. Analogamente al razzismo, anche l'antisemitismo ha un carattere discriminante, in quanto sminuisce il valore di un gruppo di individui, negando la loro uguaglianza. Il moderno antisemitismo di stampo razzista costituì una reazione al pro-

cesso di assimilazione e di inserimento degli ebrei nella vita civile europea. I «semiti», intesi come «razza», divennero l'antitesi degli «ariani». Oltre alla componente razzista, l'antisemitismo rimanda all'idea di una «congiura mondiale degli ebrei», trasformandoli in capro espiatorio per tutti i mali. L'antisemitismo è un concetto multiforme, utilizzabile come valvola di sfogo per qualsiasi problema di tipo sociale e politico. L'antisemitismo si manifesta pertanto in modo acuto soprattutto nei periodi di crisi; e laddove è sostenuto dai governi può avere conseguenze fatali.

Si parla di «stereotipi razzisti» e «antisemiti» nel caso di cliché affibbiati in modo sommario a un gruppo o a una minoranza. Tra gli stereotipi antisemiti figurano espressioni come: «gli ebrei hanno assassinato Gesù Cristo»; «gli ebrei vogliono conquistare il mondo»; «gli ebrei sono avidi di denaro». I pregiudizi antisemiti sono spesso collegati all'attribuzione di un potere impercettibile contro il quale ogni difesa è legittima. Anche gli stereotipi positivi possono essere discriminanti. Tutti questi pregiudizi vengono presi come oro colato, fino al momento in cui perdono il carattere di opinioni meditate e divengono linguaggio quotidiano.

L'antisemitismo di matrice svizzera si contraddistingue per il fatto che, nel corso del Novecento, si combina con un atteggiamento di rifiuto verso lo straniero. Si definisce «svizzera» quella forma di antisemitismo strisciante che si dispiega tra le righe in modo silenzioso. Il rifiuto degli ebrei servì come «profilassi» per arginare l'antisemitismo che – così si argo-

mentava – avrebbe inevitabilmente attecchito, se nel nostro Paese fossero stati ammessi troppi ebrei. Si assiste quindi a una tabuizzazione della presenza ebraica in Svizzera e di tutto ciò che la riguardava. Anche coloro che nel periodo della persecuzione nazista si adoperarono a favore dei profughi ebrei nel tentativo di salvarli divennero vittime di questa tabuizzazione.

### La storia dell'antisemitismo in Svizzera

Il virulento antisemitismo degli anni Venti, attecchito in determinati ambienti della vita pubblica svizzera, era un fenomeno autoctono, non d'importazione. Contrariamente ai Paesi confinanti, nella Svizzera degli anni Venti e Trenta le carriere politiche non vennero comunque costruite su temi antisemiti.

In un processo che fece scalpore, tenutosi a Berna nel 1935, fu dimostrato che il calunnioso libello antisemita «*Protocolli dei savi di Sion*» altro non era che una maldestra raffazzonatura di testi preesistenti. All'epoca i «Protocolli» furono diffusi dai frontisti; e ancora oggi sette e gruppi di estrema destra fanno riferimento a tale opera (la sentenza è stata in seguito annullata per motivi formali e non collegati al contenuto).

Durante la Prima Guerra mondiale vennero messi a punto dalle autorità gli strumenti politici per «la difesa dallo straniero».

Pensato anche in funzione degli ebrei provenienti dall'Est europeo, diede un'impronta decisiva alla politica delle naturalizzazioni e dei rifugiati ben oltre la Seconda Guerra mondiale. Nel 1938 fu richiesto da parte elvetica il contrassegno dei passaporti dei cittadini ebrei provenienti dall'Austria e dalla Germania per impedire l'ingresso in Svizzera a potenziali profughi. Con la classificazione in «profughi per motivi razziali» e «altri», le autorità adottarono esplicitamente il lessico nazionalsocialista. Da questo momento in poi, in virtù di una direttiva del Consiglio federale emanata il 26 settembre 1942, i primi non vennero più considerati alla stregua di rifugiati politici. I profughi ebrei furono respinti alle frontiere, catturati all'interno del Paese e, nel periodo di massima persecuzione (conferenza di Wannsee del 1942), mandati a morte quasi sicura (cfr. «*Protocollo di Wannsee*» del 20.1.1942, pubblicato in: W. Hofer, *Il*

*nazional-socialismo*, Feltrinelli Milano, 1979, p. 258). Pochi coraggiosi si adoperarono a favore di coloro che fuggivano dal terrore nazista aiutandoli a varcare illegalmente la frontiera. Sotto la pressione dell'opinione pubblica il Consiglio federale dovette infine allentare il blocco totale permettendo l'ammissione di donne, bambini e anziani. Al termine del conflitto, si trovavano in Svizzera all'incirca 20'000 profughi ebrei, la maggior parte dei quali dovette lasciare nuovamente il Paese.

Dopo il 1945 la discussione sull'antisemitismo divenne un tabù. È difficile appurare se e in che misura gli atteggiamenti antisemiti diffusi nel periodo precedente la guerra persistevano tra gli esponenti della politica, dell'amministrazione pubblica e della cultura. Sono pochi, inoltre, gli avvenimenti concreti di politica interna da cui traspare l'atteggiamento nei confronti degli ebrei; pochi sono poi gli studi recenti disponibili su questo periodo. Qualche indicazione potrebbe essere fornita dalla titubanza con la quale si procede nella rivisitazione della storia dei profughi, nelle discussioni sul negazionismo (coloro che negano l'Olocausto) e sui gruppi organizzati di nazisti nei Paesi vicini; sono altresì rivelatrici le forme di antisemitismo nell'atteggiamento antisionistico dell'estrema sinistra e infine l'atteggiamento nei confronti dello Stato di Israele.

### Manifestazioni attuali di antisemitismo

Fra i gruppi di estrema destra (neonazisti e negazionisti dell'Olocausto) l'antisemitismo persiste come elemento costituente. Oggi la diffusione delle loro idee avviene sempre più spesso attraverso Internet. All'inizio degli anni Novanta, la discussione relativa all'adesione della Svizzera a un accordo internazionale per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale mobilitò sia i fautori sia i contrari al progetto. Quale specifica manifestazione di razzismo, entrava in considerazione anche l'antisemitismo. L'opposizione all'articolo sulla discriminazione razziale (art. 261bis CP) giunse sostanzialmente da personalità della destra borghese e dai partiti dell'estrema destra, con l'argomentazione che era lesivo della libertà d'opinione e rappresentava un'indebita ingerenza nelle coscienze individuali.

Dal 1995, con le polemiche sul ruolo

svolto dalla Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale, il vecchio antisemitismo è tornato alla ribalta sotto nuove spoglie. Ma le controversie hanno pure prodotto effetti positivi, aprendo per la prima volta una discussione approfondita.

Con le richieste finanziarie avanzate dal senatore americano D'Amato, intese come riparazione per le vittime dell'Olocausto, numerosi Svizzeri si sentirono minacciati. L'assimilazione dei creditori ebraici a «ricattatori» aprì uno spiraglio a vecchi cliché antisemiti quali la congiura mondiale, lo strozzinaggio e l'avidità di denaro. Nel corso del 1997 si assisté a un'ondata di lettere ai giornali di stampo antisemita e a centinaia di lettere ingiuriose a esponenti e organizzazioni ebraici. Gli ebrei vennero ricoperti di insulti anche nella vita quotidiana in cui furono e sono marginalizzati. Come nel passato, l'antisemitismo servì da parafulmine per una situa-

*Sebbene la vita in un campo per internati o in un campo per rifugiati fosse dura — questi uomini non erano più in pericolo di vita. Foto: Archivio federale svizzero, fotografo: Frey; foto n. 18054*



zione di crisi. I ruoli si invertirono: «gli ebrei» diventarono i colpevoli e «gli Svizzeri» le vittime. Le esternazioni di diversi politici e alcuni titoli istigatori sui giornali contribuirono a rendere la situazione ancora più incandescente. I sondaggi d'opinione rilevarono il moltiplicarsi degli atteggiamenti d'ostilità nei confronti dei concittadini ebrei.

Numerose persone espressero spontaneamente la propria solidarietà nei confronti dei concittadini ebrei nonché la loro protesta contro l'antisemitismo, come ad esempio con un manifesto pubblicato il 21 gennaio 1997 e nel corso di una manifestazione a Berna davanti a Palazzo federale nel febbraio 1997. Negli anni 1997/1998 hanno avuto luogo in tutta la Svizzera manifestazioni riguardanti l'antisemitismo, dagli «incontri storici con destini ebraici», alla lettura in teatro di lettere ai giornali dal contenuto antisemita, a mostre sulla tolleranza e sugli ebrei svizzeri, fino ad avvenimenti culturali quali la collocazione della scultura «Shoa» davanti a Palazzo federale.

Volgendo lo sguardo a ritroso la CFR individua due tendenze divergenti: da un lato l'antisemitismo si è manifestato in modo più aperto, perché le reticenze per le esternazioni e gli atteggiamenti antisemiti sono meno forti; dall'altro, per la prima volta dalla fine della Seconda Guerra mondiale, si è profilato un atteggiamento anti-antisemita. La discussione pubblica sull'antisemitismo ha contribuito a rendere più schietto il confronto tra Svizzeri ebrei e non ebrei, un'opportunità per creare una nuova cultura del dialogo.

### Tutti sono chiamati in causa

L'antisemitismo, dunque, è un tema che riguarda la società svizzera nella sua globalità e con il quale tutti noi dobbiamo confrontarci. In Svizzera, spesso, l'antisemitismo produsse il proprio effetto disgregante e antidemocratico in modo occulto. Finora non vi era una gran voglia di discutere, scoprire e condannare l'antisemitismo. L'adesione della Svizzera all'Accordo internazionale sulla lotta a ogni forma di discriminazione razziale e il conseguente vincolo di adottare misure preventive e di introdurre un articolo nel diritto penale costituisce una nuova opportunità per comprendere e impegnarsi contro l'antisemitismo e il razzismo. Il dibattito attualmente in corso sul nostro

passato ci dà inoltre la possibilità di confrontarci attivamente con il destino ebraico-europeo e di riflettere sul nostro rapporto con i concittadini ebrei.

### **Dobbiamo agire tutti**

La CFR intende fare luce sui fatti, senza attribuire nessuna colpa. Per poter agire contro il loro effetto distruttivo, dobbiamo riconoscere i pregiudizi antisemiti, spesso vaghi e difficili da individuare, che si sono sviluppati nel corso della storia in tutti noi. In tempi di crisi, questi pregiudizi e stereotipi svolgono una funzione di difesa individuale e sociale, manifestandosi così in maniera più visibile. In situazioni analoghe, dunque, abbiamo l'opportunità di indagare e di aprire una breccia in questa oscurità. Il nostro obiettivo deve essere quello di instaurare un rapporto cosciente e trasparente tra la maggioranza e la minoranza ebraica, che non vacilli nemmeno di fronte a problemi o malintesi. Per questo motivo, ognuno di noi è esortato ad agire: nella vita quotidiana, sul lavoro, a scuola, nell'azienda o in veste di pubblica autorità. Solo così sarà possibile sconfiggere il pericolo derivante dall'antisemitismo.

### **Responsabilità della politica e dell'amministrazione pubblica**

In una società democratica, tutti devono essere trattati in uguale maniera, a prescindere dall'aspetto, dall'origine o dall'appartenenza religiosa. Si devono smantellare i presupposti strutturali alla base di un potenziale antisemitismo, di discriminazioni indirette e di forme di emarginazione nascoste. A tal fine è di fondamentale importanza l'atteggiamento del Governo e dell'élite politica. Ma sono chiamate in causa anche le amministrazioni pubbliche, le Chiese, le autorità preposte all'educazione, i dirigenti di aziende, gli operatori culturali e gli addetti ai mass media. Strumentalizzare stereotipi a fini politici prospetta un successo a breve termine, ma a più lunga scadenza produce un effetto devastante sulla società e mette in pericolo la pace pubblica nel nostro Paese. La tutela coraggiosa delle minoranze e della dignità universale crea invece un clima di rispetto a vantaggio di tutti. Ordinate secondo ambiti socio-politici, le raccomandazioni comprendono varie strategie per l'abolizione dell'antisemitismo: azioni simboliche di *opinion leader*; misure struttu-

rali; programmi scolastici ed educativi miranti a dissipare concetti stereotipati; misure contro l'antisemitismo nell'ambito di un'educazione generale ai diritti dell'uomo; sensibilizzazione verso il problema della discriminazione; formazione sui modi di mediare e risolvere i conflitti; pro-



*Città e villaggi erano custoditi. Vista da una fortezza. Foto: Archivio federale svizzero, fotografo: Meier; foto no. 7362*

mozione di una concezione pluralistica della società; incontri interreligiosi; proposte per rafforzare la presenza culturale della minoranza ebraica in Svizzera; misure per favorire la memoria collettiva.

### **Educare e lavorare con i giovani**

La discriminazione o la non discriminazione a livello comportamentale viene già determinata da influssi in età precoce. Già durante l'infanzia, pertanto, si deve favorire con parole e fatti lo sviluppo di un impegno contro l'antisemitismo al fine di estirpa-

re alla radice possibili influssi negativi nella società.

Le istituzioni preposte all'educazione (a partire dagli asili nido per giungere fino alle scuole professionali e alle università) sono tenute a mettere in pratica l'ideale illuministico dell'uguaglianza di tutti senza distinzione di origine, sesso, religione, etnia o statuto sociale. Soprattutto a partire dalla dichiarazione sul razzismo e sulla scuola della Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (CDPE; 6 giugno 1991) sono stati intrapresi numerosi sforzi al fine di promuovere un'educazione non discriminatoria attraverso la formazione degli insegnanti, aggiornamenti scolastici interni e nuovi strumenti didattici. Particolarmente importante al riguardo è il fatto che l'educazione contro l'antisemitismo e il razzismo non deve essere considerata una tematica da trattare a parte o in un'unica occasione, ma deve essere integrata in tutto l'insegnamento. Tale aspetto, nonostante la suddetta dichiarazione d'intenti da parte della CDPE, è ancora un po' ovunque trascurato. La CFR propone pertanto le seguenti misure.

- 1) Il tema dell'antisemitismo deve essere ben integrato nell'aggiornamento degli insegnanti di tutti i Cantoni. Si devono sviluppare materiali didattici nuovi per gli insegnanti o introdurre nei corsi di aggiornamento per docenti gli strumenti di insegnamento già disponibili. Esempi al riguardo sono il «Medienpaket Rassismus» (Aegerter, Nezel 1998 – Pacchetto multimediale sul razzismo) o l'antologia illustrata «Rassismus bei uns» (Il nostro razzismo), pubblicata dall'Ufficio scolastico della comunità di lavoro delle opere assistenziali. Degni di nota sono anche i materiali provenienti dalla Svezia, dalla Gran Bretagna e dalla Germania.
- 2) I libri di testo devono affrontare e discutere il tema dell'antisemitismo. Durante le lezioni di storia si deve parlare della Seconda Guerra mondiale e della politica d'asilo svizzera nei confronti degli ebrei. Occorre verificare il materiale didattico in uso al fine di individuare l'eventuale presenza di raffigurazioni o allusioni antisemite.
- 3) Gli insegnanti dovrebbero essere sostenuti nell'opera di integrazione e trattazione, nei programmi didattici, delle tematiche legate al-

l'antisemitismo, all'Olocausto e al razzismo.

- 4) Gli studenti devono avere la possibilità di vedere o ascoltare testimoni dell'Olocausto (brevi relazioni di sopravvissuti, registrazioni sonore, ecc.). Occorre valutare la possibilità d'impiego di altri strumenti didattici per spiegare quest'epoca, ed eventualmente farne uso. (Un esempio attuale giunge dal fumetto «Maus» di Art Spiegelmann, che tratta il tema dell'Olocausto e del rapporto con il ricordo.)
- 5) Le festività ebraiche, come d'altronde anche quelle di altre religioni, devono essere riconosciute e analizzate nel loro significato a livello scolastico e prescolastico. L'obiettivo deve essere un rapporto spontaneo dei bambini con una realtà caratterizzata da varie religioni differenti per usanze, contenuti e feste (per esempio, favorendo il dialogo con studenti ebrei o facendo visita a una sinagoga).
- 6) Negli ultimi tempi sono tornate a circolare barzellette naziste nei cortili delle scuole. Le barzellette sono spesso una valvola di sfogo per argomenti non elaborati. Gli insegnanti devono prestare attenzione a fenomeni di questo tipo e, senza ricorrere a dure minacce, affrontare l'argomento nell'insegnamento. Per poter essere all'altezza della situazione, occorre tuttavia un adeguato perfezionamento professionale degli insegnanti (vedi sopra).
- 7) Le autorità scolastiche devono promuovere in misura adeguata i progetti contro il razzismo e l'antisemitismo portati avanti direttamente dagli studenti.

#### **Commento alle misure proposte dalla CFR per le scuole**

*Approviamo perfettamente il contenuto delle misure proposte dalla CFR in ambito scolastico. Il presente commento si prefigge di sistematizzare, differenziare e concretizzare dal profilo didattico alcuni dati di fatto. In tale ambito è opportuno operare una netta distinzione tra i diversi livelli d'intervento dell'istituzione «scuola».*

- 1) È necessario distinguere tra «formazione» e «materiale didattico». Il tema non deve essere integrato solo nell'aggiornamento, ma anche nella formazione di base degli insegnanti di tutti i livelli. In tale ambito, l'antisemitismo non va

trattato come un tema isolato, ma occorre evidenziare i nessi esistenti con le varie materie come la storia, la formazione politica, l'educazione interculturale e multiculturale, l'educazione in materia di diritti umani ecc.

Con la formulazione «rispetto incondizionato della dignità umana», le «regole deontologiche» dell'Associazione degli insegnanti svizzeri oppongono un netto rifiuto al razzismo. Concretamente, il livello d'intervento «materiale didattico» deve coincidere con la formazione di base e l'aggiornamento. I nuovi materiali didattici (tanto quelli destinati agli insegnanti quanto quelli per gli allievi) devono essere integrati nei corsi d'aggiornamento per i docenti. Anche il miglior materiale didattico non può fare a meno di simili corsi, visto che il suo compito principale consiste nel suscitare e nel fare avanzare la discussione sul tema. I nuovi strumenti didattici su questo argomento presuppongono una valutazione realistica delle ore d'insegnamento a disposizione e una messa in relazione dei vari livelli («il tempo è lo scoglio contro il quale naufragano le migliori idee»).

- 2) Anche questo punto riguarda il materiale didattico. Non mi risulta che nei manuali di storia diffusi in Svizzera vi siano raffigurazioni o allusioni antisemite. Mi sembra importante che nelle loro lezioni i docenti riescano a superare la discutibile partizione tra storia generale e storia svizzera, ancora presente nella maggior parte dei manuali di storia. Questa partizione impedisce di evidenziare gli importanti nessi esistenti tra storia svizzera e storia mondiale e favorisce una visione isolata della storia nazionale.
- 3) Il «programma didattico» è definito a livello cantonale e nella maggior parte dei casi prescrive in modo vincolante obiettivi e contenuti. I programmi didattici cantonali sono però molto diversi, sia per quanto concerne la densità di regole sia nella formulazione degli obiettivi o nelle indicazioni relative al contenuto. Tali programmi dovrebbero contemplare almeno le nozioni di «antisemitismo», «Olocausto» e «razzismo», istituendo in tal modo le basi necessarie per legittimare un'educazione

antirazzista. Gli elementi succitati e il materiale didattico devono incoraggiare i docenti a integrare queste tematiche nei loro programmi di lavoro. Ai docenti dovrebbero essere offerte maggiori opportunità di scambiare le loro esperienze su questo scottante tema. Simili scambi infondono una sicurezza che si ripercuoterebbe positivamente sull'insegnamento.

- 4) I servizi di documentazione pedagogica dispongono di regola di abbondante materiale. Si può ancora fare meglio, ma occorrono i mezzi finanziari necessari. I contatti con i sopravvissuti dell'Olocausto (non devono necessariamente essere delle «relazioni») potrebbero fornire agli scolari importanti esperienze di vita vissuta. Si potrebbe ipotizzare di incoraggiare anche la visita di luoghi al di fuori della scuola, come le sinagoghe o i campi di concentramento. Anche in questo ambito occorre valutare l'idea dello scambio di insegnanti e allievi.
- 5) Simili iniziative sono già in atto, per esempio i compendi relativi alle festività nelle diverse religioni (Pestalozzianum di Zurigo). Purtroppo simili documentazioni non sono conosciute in tutti i Cantoni. In molte scuole il poco tempo dedicato all'insegnamento religioso, contrariamente alle indicazioni dei programmi didattici, influisce negativamente. Questa tendenza non è priva di pericoli poiché la riflessione religiosa tende a svolgersi non più in seno all'istituzione pubblica «scuola» ma in piccoli circoli privati.
- 6) È un segnale preoccupante! A mio parere è tuttavia essenziale non limitarsi semplicemente a individuare il colpevole di simili incidenti, definendoli deplorabili, e attribuendoli per finire a un comportamento sbagliato del singolo. È importante evidenziare il significato politico e sociale.
- 7) La proposta coincide con una didattica orientata al futuro. Anche qui è importante l'aggiornamento degli insegnanti. È pure possibile individuare un nesso con l'attuale discussione sulle linee direttrici. Quale scuola include l'antirazzismo nelle proprie linee direttrici?

**Daniel V. Moser**

## L'Italia fascista e la Svizzera nella Seconda Guerra mondiale

Nel nostro contributo tenteremo di mettere a fuoco l'atteggiamento dell'Italia fascista verso la Svizzera durante la guerra, privilegiando il periodo chiave dell'estate 1940. Si tratta in somma di valutare quale è stato il peso dell'Italia all'interno dell'Asse nella politica comune adottata verso la Confederazione.

L'atteggiamento dell'Italia fascista e di Mussolini fra le due guerre era stato caratterizzato da una politica ufficiale improntata all'amicizia, con fasi però di tensione dovuta a incidenti di vario tipo:

- le agitazioni antifasciste in Ticino soprattutto nei primi anni del fascismo;
- l'arresto di Cesare Rossi da parte della polizia italiana nei pressi di Campione nel 1928;
- il volo di Bassanesi nel 1930;
- il problema dell'irredentismo in Ticino.

Malgrado le solenni promesse di amicizia, Mussolini non aveva esitato a incoraggiare iniziative più discrete miranti alla propaganda culturale e politica e alla diffusione del fascismo in Ticino e nel resto della Svizzera.

Basterà qui citare il caso delle sovvenzioni versate nel 1930-31 a un membro del governo ticinese - il conservatore Angiolo Martignoni - allo scopo precipuo di influire sulle elezioni politiche nel cantone. Senza dimenticare il notevole aiuto offerto direttamente da Mussolini al movimento fascista del colonnello Fonjallaz<sup>1</sup>. Anche Georges Oltramare e la sua *Union nationale* di Ginevra erano stati fortemente aiutati e finanziati dall'Italia, nel contesto della crisi etiopica e delle sanzioni decise dalla Società delle Nazioni contro l'Italia<sup>2</sup>. Fino alla guerra, il regime fascista aveva investito somme considerevoli per la sua propaganda in Svizzera, somme molto più importanti di quelle spese dalla Germania nazista. Con quali risultati? Un movimento come quello di Fonjallaz e delle sue comparse ticinesi aveva senz'altro contribuito a discreditarlo ancor più l'im-

agine del fascismo italiano, e ad accrescere l'ostilità della popolazione ticinese...

Il diario di Galeazzo Ciano, genero di Mussolini e ministro degli affari esteri dal 1936 al 1943, è un documento fondamentale, che contiene fra l'altro accenni ai sentimenti profondi di Mussolini verso la Confederazione<sup>3</sup>. Dopo l'Anschluss austriaco del marzo 1938, Mussolini confida a Ciano che così «*si è tolto un equivoco dalla carta europea. Ed elenca i tre che ancora esistono e che, a suo avviso, dovranno in questo ordine, seguire la stessa sorte: Cecoslovacchia, Svizzera e Belgio.*»

Quando la Svizzera nel maggio 1938 ritorna alla neutralità integrale, sganciandosi dalla Società delle Nazioni ormai in crisi, l'Italia riconosce ufficialmente la neutralità della Confederazione, ma il Duce commenta, come riferisce sempre Ciano: «*Quando dico che la Svizzera è il solo paese che può essere democratico, credono che sia un complimento ed è un'ingiuria atroce. Sarebbe come dire a un uomo che solo lui può essere gobbo ed eunuco. Solo un paese vile, brutto ed insignificante, può essere democratico. Un popolo forte ed eroico tende all'aristocrazia.*»

Il 30 novembre 1938, dopo il Patto di Monaco e l'annessione dei Sudeti da parte della Germania, Mussolini espone di fronte al Gran Consiglio del fascismo i suoi progetti di espansione per i prossimi anni («*le linee direttive del programma fascista negli anni a venire*»). Fra questi progetti per il futuro c'è anche il Ticino. Come riferisce il diario di Bottai, presente alla seduta, Mussolini dichiara: «*Infine terremo di mira la Svizzera. La Svizzera sta crollando. I giovani svizzeri non sentono la Svizzera. Noi porteremo il nostro confine al Gottardo*»<sup>4</sup>.

Testimonianze, queste, che permettono di vedere dietro i discorsi ufficiali quali sono i sentimenti profondi del dittatore italiano verso la Confederazione: un equivoco sulla carta destinato verosimilmente a sfasciar-

si, nel qual caso l'Italia dovrà cercare di raggiungere il Gottardo. E che mostrano anche il disprezzo viscerale per le istituzioni democratiche e per la neutralità.

Queste dichiarazioni, però, come pure l'opera nascosta di propaganda incoraggiata dal Duce, non devono portarci a credere che prima dello scoppio della guerra Mussolini perseguisse piani concreti di aggressione. È certo che al di là delle frasi dette a Ciano, o di talune velleità mussoliniane per il futuro, nessun serio progetto fu preparato contro la Confederazione. Anche se, all'epoca, soprattutto in Ticino, e sotto il fuoco della roboante propaganda italiana, si poté a volte pensare il contrario.

Il governo fascista doveva ovviamente tener conto di argomenti di peso, come gli importanti scambi commerciali fra i due paesi e i notevoli investimenti svizzeri nell'economia italiana. Senza parlare della presenza in Svizzera di oltre 100'000 regnicoli che nella Confederazione avevano trovato lavoro. Prima dello scoppio della guerra mondiale era impensabile, insomma, che Mussolini potesse seriamente concepire il progetto di uno sconvolgimento dell'assetto della Svizzera neutrale. Occorre quindi distinguere fra dichiarazioni spregiudicate e sprezzanti come quelle fatte a Ciano, o l'opera di penetrazione e di propaganda, e la preparazione di piani concreti, che non ci furono.

### L'entrata in guerra dell'Italia e la posizione di Mussolini verso la Svizzera

Nei suoi colloqui di Salisburgo con Hitler e Ribbentrop dell'11 e 12 agosto 1939, Galeazzo Ciano scopri bruscamente la cieca determinazione dei suoi interlocutori, «presi dal demone della distruzione», di entrare in guerra contro la Polonia. Il ministro degli affari esteri, che pure aveva notevolmente contribuito all'alleanza fra Italia e Germania, concretizzata nel «Patto d'acciaio» del maggio 1939, riuscì provvisoriamente a calmare i bollori di Mussolini, impaziente di seguire le orme dei Tedeschi. Così, nel settembre 1939 l'Italia dichiarò la sua neutralità, o per meglio dire la sua «non belligeranza».

Era impensabile, però, che il Duce potesse rimanere a lungo estraneo al conflitto. Egli voleva la «sua parte del bottino», da ottenerla prima di tutto in Jugoslavia, e più precisamente

in Croazia e Dalmazia. Più fondamentalmente, come mostra il diario di Ciano alla data 27 maggio 1940, Mussolini voleva la sua guerra: «*In fondo non è ch'egli [Mussolini] vuole ottenere questo o quello: vuole la guerra. Se pacificamente potesse avere anche il doppio di quanto reclama, rifiuterebbe.*».

Finalmente, il 10 giugno 1940, quando le sorti della Francia invasa dalla Wehrmacht sembrano già decise, Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia. Nel suo discorso promette che l'Italia non trascinerà però nel conflitto gli stati vicini, e menziona fra questi, al primo posto, la Svizzera. Anche la Grecia è citata fra questi paesi da non toccare, la Grecia che però sarà aggredita nell'ottobre seguente dalle forze italiane...

La promessa italiana di rispettare la Confederazione è seguita dall'altra promessa di Roma di garantire come sino ad allora il transito attraverso i porti italiani delle merci destinate alla Svizzera. Si tratta di un elemento molto importante per l'approvvigionamento della Confederazione. Nel settembre 1939, un accordo di transito era stato concluso fra i due paesi: un accordo giudicato dagli esperti elveticici come «molto favorevole». Un testo nel quale Roma si impegnava a permettere il transito delle merci (soprattutto gli idrocarburi), destinate alla Svizzera, attraverso i porti di Genova, Vado Ligure, Savona e Trieste. Fino al luglio 1943, il governo italiano rispetterà l'accordo firmato nel 1939, e durante la sola annata 1941 circa un milione di tonnellate di merci (l'equivalente di 100'000 vagoni ferroviari) giungeranno nella Confederazione attraverso i porti italiani<sup>5</sup>. Il 18 giugno 1940, il ministro d'Italia a Berna, Attilio Tamaro, invia a Roma un importante rapporto nel quale descrive il colloquio appena avuto col suo collega tedesco, Köcher. Questi, verosimilmente su incarico di Berlino, gli aveva chiesto «...se non penso che uno Stato come la Svizzera abbia perduto la ragione della sua esistenza nell'Europa che sta per uscire dalla guerra. Mi ha detto quindi che «molti» germanici sono dell'opinione che la parte tedesca della Confederazione, appunto perché tedesca, debba essere ricongiunta al Reich per completare l'unità nazionale. Non mi è sembrato personalmente contrario a questa idea. Ha soggiunto però che in Germania si pensa che il Duce sia ostile



*Un treno di carbone verso l'Italia? – Un contributo al prolungamento della guerra? Da: La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991*

a una spartizione della Svizzera, e che solo perciò non si possa fare. Infatti, ha continuato, il Ticino è poca cosa, mentre la parte tedesca è importante<sup>6</sup>.

Nel seguito del suo rapporto, Tamaro scrive di aver avuto l'impressione, ascoltando il ministro Köcher, che i Tedeschi hanno l'intenzione, nel caso di una spartizione della Svizzera, di annettersi anche il Vallese, per giungere sino al Sempione. Il diplomatico italiano confessa di non conoscere le idee del suo governo circa il futuro della Svizzera. Riconosce che essa «può sembrare perdere la ragione d'essere nelle grandi trasformazioni in corso», ma pensa che il Duce rimanga favorevole all'esistenza della Confederazione. Il diplomatico conclude il suo rapporto con questa riflessione: «Se però lo svolgimento elementare di tutte le situazioni portasse a mutazioni anche sulle Alpi e l'andamento della politica d'alleanza rendesse non più pericoloso lo stabilimento del Reich sul Gottardo, resterebbe sempre necessario per noi [...] ottenere non solo il massiccio del Gottardo, ma anche i suoi fianchi: tutto il Vallese e tutta l'Engadina.»

Il rapporto del ministro Tamaro incita le autorità fasciste a precisare per iscritto le rivendicazioni italiane in caso di spartizione della Confederazione. Alcune note di sintesi sono redatte a partire dal 22 giugno, note che

sviluppano il concetto della famosa «Catena mediana delle Alpi», tesi già avvalorata negli anni precedenti da numerose pubblicazioni incoraggiate da Roma, col contributo di pochi irredentisti, fra cui il ticinese Aurelio Garobbio. Questa tesi è così riassunta in un appunto del Ministero degli affari esteri italiani: «*Il confine naturale della Penisola sulle Alpi Centrali è dato dalla Catena mediana e comprende politicamente tutto il Canton Vallese, la conca di Orsera (Andermatt) nel Canton Uri, tutto il Canton Ticino, tutto il Cantone dei Grigioni, la plaga di Ragaz nel Canton San Gallo, per un'area totale di kmq. 15'500 con 430'000 abitanti*»<sup>7</sup>. A inizio giugno, già prima dell'arrivo a Roma del rapporto del ministro Tamaro, lo Stato maggiore italiano era stato incaricato di preparare i piani militari per un'eventuale operazione diretta contro la Svizzera<sup>8</sup>. La prima direttiva in tal senso, del 7 giugno, firmata dal generale Roatta, contempla solo l'occupazione del Ticino, ed inizia con questa premessa: «*Nell'eventualità che venga da altri violata la neutralità svizzera, e che risulti necessario che le forze italiane occupino il saliente ticinese...*». Risulta perciò che l'Italia non ha l'intenzione di prendere l'iniziativa di un'aggressione, ma si riserva di agire se «altri» – cioè l'alleato tedesco – darà il via ad un'operazione militare contro la Confederazione.

Nelle settimane successive, lo Stato maggiore italiano elabora nuovi piani che prevedono diverse soluzioni in caso di uno «smembramento» della Svizzera. Il piano d'operazione del 15 luglio, ad esempio, contempla una «soluzione radicale», vale a dire il raggiungimento dell'obiettivo della «Catena mediana delle Alpi». Il testo mette però in evidenza alcuni seri problemi collegati a un simile obiettivo. Ecco il passaggio centrale:

«**SOLUZIONE RADICALE:**

*1 – Tale soluzione – che comporta lo smembramento della Confederazione e la ripartizione del suo territorio fra tre nazioni confinanti sulla base dei limiti etnico-linguistici che inquadrano le varie nazionalità costituenti la popolazione della Svizzera – non risponde in pieno ai nostri interessi (come è già stato affermato dal Duce), perché: – la grande maggioranza della popolazione della Svizzera (72%) è di nazionalità tedesca, mentre l'Italia (7%, compreso 1% di ladini) viene buona ultima, dopo la Francia (20,4%);*

— non conviene all'Italia di estendere maggiormente il contatto diretto (confine) con una nazione militarmente più forte ed animata da fortissime mire espansionistiche, quale è la Germania; [...]»<sup>9</sup>.

Questo passaggio, molto illuminante, conferma che Mussolini non era favorevole ad una spartizione della Svizzera, perché la porzione riservata all'Italia sarebbe stata irrilevante in confronto a quella destinata alla Germania. Il Duce, d'altra parte, dato il «fortissimo espansionismo» dei Tedeschi, temeva che una spartizione della Confederazione portasse ad un'estensione del confine fra l'Italia e il Reich.

I piani militari elaborati dallo Stato maggiore italiano, su mandato di Mussolini, vanno quindi considerati come documenti preparati per far fronte all'eventualità in cui «altri» — cioè l'alleato tedesco — avesse preso l'iniziativa di aggredire la Svizzera. In tal caso, l'Italia doveva essere pronta a far valere le sue rivendicazioni, per cercare di ottenere il massimo possibile, pur essendo cosciente che una partecipazione allo smembramento della Svizzera avrebbe fatto sorgere difficoltà e conflitti con il temuto alleato tedesco. Tutto sommato, Mussolini non era animato dalla volontà di difendere per principio la neutralità elvetica, ma da considerazioni di realismo politico.

Risulta perciò che nell'estate 1940, solo la Germania nazista poteva prendere l'iniziativa di un'aggressione contro la Svizzera. All'inizio di giugno, gli incidenti aerei sopra l'Ajoie, nel corso dei quali aviatori svizzeri abbattono velivoli tedeschi rei di avere violato lo spazio aereo elvetico, suscitano la viva irritazione di Hitler. Così, il 19 giugno, Ribbentrop invia a Berna una nota minacciosa esigendo le scuse del governo svizzero e aggiungendo che nel caso di nuovi incidenti, il Reich non si limiterà più ad una protesta diplomatica ma garantirà i suoi interessi «in un altro modo»<sup>10</sup>.

D'altra parte, come ha mostrato Klaus Urner<sup>11</sup>, Hitler persegue l'obiettivo dello «strangolamento economico» della Confederazione. Il 18 giugno, nel corso dell'incontro con Mussolini al Brennero, il dittatore tedesco incita il Duce ad intraprendere l'offensiva contro la Francia sulle Alpi, in modo da effettuare il congiungimento con le armate tedesche che avevano invaso la Francia dal

nord, per realizzare l'accerchiamento completo del territorio della Confederazione. Questo piano non riuscirà, data la notevole resistenza delle truppe francesi sulle Alpi. La Svizzera disporrà così di quello che è stato chiamato il «buco di Ginevra», cioè la possibilità di comunicare attraverso il territorio ginevrino con la Francia di Vichy, non occupata dai Tedeschi fino al novembre 1942.

Da metà giugno, imponenti forze tedesche sono schierate in Francia nelle vicinanze immediate della frontiera del Giura. Durante la loro avanzata, le truppe tedesche avevano scoperto i documenti che rivelavano gli accordi segreti conclusi dopo l'inizio della guerra fra i responsabili dell'esercito francese e il generale Guisan, all'insaputa del Consiglio federale. Secondo questi accordi, in caso di aggressione della Svizzera, truppe francesi sarebbero dovute entrare dal Giura per prestare man forte all'esercito svizzero. Hitler era stato immediatamente avvertito della scoperta, ma aveva preferito non farne uso ufficialmente, forse per lasciar pendere una minacciosa spada di Damocle sulle autorità elvetiche. Il 24 giugno, alla vigilia dell'entrata in vigore dell'armistizio concluso con la Francia di Vichy, Hitler impartisce gli ordini per la preparazione in tutta fretta di un piano d'operazione con-

*Il generale Guisan e il consigliere federale Pilet-Golaz. Da: La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991*



tro la Svizzera. Il 25 giugno, il presidente della Confederazione Pilet-Golaz pronuncia il suo celebre discorso nel quale non evoca né la democrazia né l'esercito. Un discorso tutto teso a non irritare i Tedeschi, e percepito da una parte dell'opinione svizzera come una capitolazione. Nei giorni seguenti, su iniziativa del generale Guisan e del Consiglio federale, convinti che la guerra è ormai finita, inizia la smobilitazione parziale dell'esercito. Il famoso Ridotto nazionale, al quale Guisan farà allusione il 25 luglio nel suo discorso del Grütli, non è ancora operativo, e lo sarà soltanto a partire dal maggio del 1941. Appare perciò molto difficile sostenere che in questa fase estremamente critica, l'esercito svizzero, male armato e in fase di smobilitazione, abbia potuto costituire un serio fattore di dissuasione nei confronti del Reich.

A questo proposito, è interessante leggere quanto scrive l'8 agosto 1940 nel suo diario il capitano von Menges, l'ufficiale tedesco incaricato dell'elaborazione del piano d'operazione contro la Svizzera: «Lavoro allo studio per la Svizzera, la situazione essendosi modificata in seguito alla smobilitazione iniziata e al nuovo spiegamento svizzero. La Svizzera sa che noi la teniamo, dato che abbiamo scoperto in Francia i documenti sulla collaborazione fra gli Stati maggiori franco-svizzeri, ma che non abbiamo ancora pubblicati. Però essi continuano a tenere dei propositi incendiari nella loro stampa. Io non credo che la Svizzera si difenderebbe con le armi. Sarebbe una follia»<sup>12</sup>.

Per fortuna sua, la Svizzera non fa parte però degli obiettivi prioritari dell'espansionismo nazista. Hitler è ben più preoccupato dalla guerra contro la Gran Bretagna che continua a resistere e dalla preparazione dell'attacco contro l'Unione sovietica, cui egli accenna di fronte ai suoi generali già il 30 luglio 1940. Per i dirigenti nazisti, risulta in definitiva più utile lasciar sussistere una Svizzera politicamente indipendente, ma la cui economia sia in grado di contribuire allo sforzo di guerra del Reich.

Il 9 agosto 1940, è concluso l'accordo in base al quale il governo elvetico versa un credito di 150 milioni di franchi alla Germania, somma elevata l'anno seguente a 850 milioni. Da parte sua, la Banca nazionale svizze-

ra effettua i primi acquisti di oro proveniente dalla Reichsbank, fornendo in cambio i pregiati franchi svizzeri, accettati da tutti i belligeranti. Il mantenimento dell'asse di transito attraverso il Gottardo fra la Germania e l'Italia è un altro argomento di non poco peso che gioca in favore del rispetto dell'indipendenza svizzera.

Per alcuni mesi, però, i pericoli per la Svizzera sussistono, come mostra questa annotazione tratta dal diario redatto dal grande industriale della gomma Alberto Pirelli, uomo di fiducia di Mussolini per diverse importanti missioni all'estero. Alla data del 10 settembre 1940, Pirelli riassume in questi termini un suo colloquio con un alto funzionario del Ministero italiano degli esteri: «*Problemi Jugoslavia, Grecia e Svizzera rimandati. Ci fu un giorno in cui sembrava che la rottura fosse questione di ore [l'allusione alla «rottura» deve riferirsi alla Grecia]. Quanto alla Svizzera, Ciano sembra non entusiasta di spartirla ma Ribbentrop sembra nettamente favorevole – ed anche per le eventuali delimitazioni (Maloja) bisognerà... fare quello che...*»<sup>13</sup>. La frase è monca, ma i tre puntini stanno verosimilmente ad indicare che in ogni modo l'Italia dovrà fare quel che deciderà l'alleato tedesco. L'informazione è comunque importante, perché rivela che ancora all'inizio di settembre, un uomo dell'influenza di Ribbentrop non aveva rinunciato all'idea di una spartizione della Svizzera.

Poche settimane dopo la data dell'annotazione di Pirelli appena citata, le sorti della Svizzera sembrano chiarirsi, e la minaccia di un'aggressione scomparire. Il 26 settembre 1940, infatti, una nota dello Stato maggiore dell'esercito italiano, firmata dal generale Roatta, precisa quanto segue:

«*Si informa che, in seguito a superiore decisione [Mussolini], studi e predisposizioni concernenti l'esigenza «S» [cioè i piani d'operazione concernenti la Svizzera], devono essere sospesi*». Il che sta a indicare che Mussolini, probabilmente in seguito ad un accordo con Hitler, aveva dato ordine di sospendere la preparazione di qualsiasi piano d'operazione destinato alla Svizzera. Il Duce, però, non aveva rinunciato ad intervenire militarmente in Grecia, uno Stato che egli aveva elencato nel suo discorso del 10 giugno fra quelli da non toccare. Il 19 ottobre, nell'im-



L'ufficio di Guisan nel suo quartier generale. Da: *La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale*, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991

minenza dell'aggressione alla Grecia, Mussolini invia ad Hitler un'importante lettera nella quale gli annuncia che egli è deciso «a rompere gli indugi e prestissimo» con quel paese. Una parte della lettera è dedicata a quelle che il dittatore italiano chiama le «posizioni inglesi sul continente». Scrive Mussolini:

«*Credo che nell'ipotesi di un prolungamento della guerra Voi siate d'accordo con me nel ritenere indispensabile di scardinare le superstiti posizioni inglesi nel Continente europeo. Questo scardinamento è un'altra condizione della vittoria. Esse sono le seguenti: Portogallo, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto, Svizzera. [...]*

*Sono sicuro che non Vi sorprendete di vedere anche la Svizzera compresa fra le superstiti posizioni continentali della Gran Bretagna. Col suo incomprensibile atteggiamento ostile la Svizzera pone da sé il problema della sua esistenza*»<sup>14</sup>.

Nella sua biografia di Mussolini, lo storico Renzo de Felice ha commentato questo passo, scrivendo che in esso «il 'Duce' offriva a Hitler una sorta di mano libera – sino allora negatagli – per smembrare, se lo aves-

se voluto, la Svizzera»<sup>15</sup>. Anche noi pensiamo che sino ad allora, il Duce avesse piuttosto contribuito a «frenare» l'alleato tedesco, sulla base di considerazioni realistiche cui abbiamo accennato precedentemente. Va sottolineata però la notevole pericolosità della suggestione fatta da Mussolini ad Hitler: è quasi un incitamento ad agire contro la Confederazione.

L'esito della campagna di Grecia costringerà il dittatore italiano a ridimensionare ogni sua ambizione. L'aggressione, iniziata il 18 ottobre senza l'accordo di Hitler, si trasforma rapidamente in una sconfitta umiliante per le forze italiane ricacciate addirittura all'interno dell'Albania dall'esercito greco. Come ha scritto Renzo de Felice, la sconfitta italiana in Grecia costringerà il Duce a rinunciare alla sua «guerra parallela», condotta cioè parallelamente a quella dell'alleato tedesco, per limitarsi ad una molto più modesta «guerra subordinata». A partire dalla sconfitta italiana in Grecia, ogni iniziativa militare – e quindi anche un'eventuale operazione riguardante la Svizzera – è ancor più saldamente di prima nelle mani dei Tedeschi.

Anche in materia di relazioni finanziarie con la Svizzera, l'Italia non fa che seguire l'iniziativa e l'esempio della Germania. Infatti, quando la Germania ottiene, il 9 agosto 1940, un credito di 150 milioni dalla Svizzera, l'Italia si rivolge a sua volta al governo elvetico per richiedere somme ingenti, addirittura 300 milioni di franchi! Il 23 agosto, il governo svizzero le accorda un credito di 75 milioni (che verrà poi raddoppiato l'anno seguente), e che servirà alla fornitura di armi e munizioni per l'esercito italiano. Nel prendere una tale decisione, il Consiglio federale si basa su considerazioni di natura politica: si tratta in somma di una concessione tesa a mantenere l'«amicizia di Mussolini», e ad assicurare l'utilizzazione del porto di Genova per il transito di merci destinate alla Svizzera. Durante l'estate del 1941, in seguito al nuovo credito di 850 milioni di franchi concesso da Berna al Reich, il governo italiano esigerà dalla Svizzera, con grande insistenza, nuove ingenti somme di denaro. Le richieste italiane verranno accompagnate da minacciose campagne di stampa nel tentativo di intimidire le autorità svizzere per indurle a cedere: senza gran risultato però, data la posizione di fermezza assunta dal governo elvetico, su consiglio del ministro di Svizzera a Roma, Paul Ruegger<sup>16</sup>.

Durante la guerra, la linea del Gottardo rappresenta per Italia e Germania un asse di transito di grande importanza. È attraverso il Gottardo che passano gran parte delle merci – soprattutto il carbone – che il Reich fornisce all'alleato italiano. Il livello massimo di questo traffico sarà raggiunto nel 1942, con una media mensile di oltre 500'000 tonnellate, di cui oltre i 3/4 di carbone! La messa a disposizione della linea, se obiettivamente rappresenta un contributo allo sforzo bellico delle potenze dell'Asse, è un dovere al quale la Svizzera è tenuta in base alla Convenzione del Gottardo del 1909 (firmata anche dalla Germania e dall'Italia). Questa prestazione elvetica controbilancia in qualche modo il notevole contributo che il porto di Genova dà all'approvvigionamento della Svizzera. In definitiva, la linea del Gottardo ha rappresentato per la Confederazione un elemento dissuasivo di grande importanza.

Quale Stato neutro, la Svizzera svolge durante il conflitto un ruolo notevole in veste di «Potenza protettri-

ce», incaricata cioè di difendere gli interessi di circa 35 Stati belligeranti presso i loro rispettivi nemici. È un compito che implica fra l'altro la visita e l'invio di soccorsi ai prigionieri di guerra e ai civili internati, il rimpatrio di civili e di diplomatici, ecc. La Confederazione si assume l'incarico di difendere gli interessi dell'Italia presso una decina di paesi in guerra con il Regno, particolarmente negli Stati Uniti dopo la loro entrata in guerra con l'Italia nel dicembre 1941, come pure nella Gran Bretagna e nell'insieme dell'Impero britannico. Sono i funzionari svizzeri che nel 1941 organizzano il rimpatrio della numerosa colonia italiana d'Etiopia (circa 28'000 persone), in seguito all'occupazione da parte delle truppe britanniche dell'Africa orientale italiana. Le autorità elvetiche sono dell'avviso che il ruolo svolto dalla Svizzera, come potenza protettrice, contribuisce in un certo modo a garantire la sicurezza del paese, dato che la sua azione si svolge a profitto dei due campi di belligeranti.

#### Conclusioni

In seno all'Asse, l'Italia fascista costituisce il polo minore, di gran lunga il più debole militarmente, per di più male informato dei progetti tedeschi. La scelta e la decisione dell'iniziativa sono nelle mani di Hitler, benché Mussolini nutra inizialmente il desiderio di condurre la sua «guerra parallela» in modo autonomo. Comunque, gli obiettivi prioritari del Duce, all'inizio della guerra, si trovano in Jugoslavia e nei Balcani.

Roma si accorge presto – come mostra il rapporto steso dal ministro Tamaro nel giugno 1940 – che le ambizioni della Germania in caso di spartizione della Svizzera sono esorbitanti. All'Italia toccherebbe soltanto una piccola parte del territorio elvetico – il Ticino –, e quasi nulla delle sue ricchezze economiche. Questo disaccordo fra gli appetiti tedeschi e italiani contribuisce forse a spiegare perché, nel periodo critico dell'estate 1940, nulla sia stato intrapreso contro la Confederazione da parte di Hitler. È durante questo periodo critico che il capo del Dipartimento politico, Marcel Pilet-Golaz, sviluppa la sua politica di profilo basso, fatta di concessioni tese a salvare l'essenziale.

Da parte sua, Mussolini teme che un'eventuale spartizione della Svizzera porterebbe ad un'estensione del confine con l'alleato tedesco. Allea-

to sì, ma temuto per il suo espansionismo e per il suo superiore armamento. Forse la Svizzera è «un equivoco della carta europea», come il Duce aveva in precedenza dichiarato a Ciano, però essa può rivelarsi assai utile per l'Italia come Stato tampone. Non è perciò la volontà di rispettare per principio la neutralità della Confederazione che induce Mussolini a non prendere iniziative concrete contro di essa, ma sono considerazioni strategiche e improntate al realismo politico. L'iniziativa del Duce nell'ottobre 1940, quando egli suggerisce ad Hitler lo «scardinamento» della Svizzera, da lui considerata come una «posizione inglese» sul continente, appare comunque assai pericolosa. Si tratta però di un suggerimento che giunge in un momento nel quale i progetti tedeschi si spostano altrove. Poco dopo, la disastrosa sconfitta subita in Grecia avrà come effetto di neutralizzare gli eventuali propositi bellicosi del dittatore italiano, costringendolo a rinunciare definitivamente alla sua «guerra parallela».

Dopo il periodo – critico per le sorti della Svizzera – dell'estate 40, la politica delle potenze dell'Asse è ormai condizionata da altri progetti, primo fra tutti quello della preparazione della guerra all'Est. Inoltre, le autorità elvetiche sanno sfruttare assai abilmente gli elementi dissuasivi di cui il paese dispone. Le prestazioni economiche e finanziarie, che la Svizzera fornisce alla Germania ma anche all'Italia, rivestono un innegabile valore politico e protettivo per la Confederazione. Né va dimenticata l'importanza che l'asse del Gottardo riveste per il transito di merci fra la Germania e l'Italia, come pure il ruolo svolto da Berna per la protezione degli interessi tedeschi e italiani presso i loro nemici.

L'Italia cerca di approfittare al massimo – seguendo l'esempio dell'alleato tedesco – della situazione critica della Svizzera per esigere da essa somme esorbitanti destinate a finanziare il suo sforzo bellico, e accompagna le sue richieste con articoli minacciosi pubblicati sui giornali del regime. Ma i diplomatici svizzeri – primo fra tutti il ministro a Roma, Paul Ruegger – capiscono l'antifona e incitano il Consiglio federale a non cedere.

Con l'evolvere della guerra in un senso favorevole agli Alleati, l'Italia fascista diventa sempre più l'anello de-

bole dell'Asse, all'interno del quale essa esercita un ruolo sempre più ridotto, fino al crollo del regime nel luglio 1943.

**Mauro Cerutti**

#### Note

1) Mauro Cerutti, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, Franco Angeli, 1986, cap. 9.

2) Vedi in proposito il mio articolo «Georges Oltramare et l'Italie fasciste dans les années trente. La propagande italienne à Genève à l'époque des sanctions et de la crise de la Société des Nations» in *Studi e Fonti*, rivista dell'Archivio federale, N. 15, Berna, 1989, pp. 151-211.

3) Ho tolto le citazioni che seguono dall'edizione del *Diario* in un solo volume (1937-1943), a cura di Renzo de Felice, Milano, Rizzoli, 1980.

4) Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 139.

5) *Documenti Diplomatici Svizzeri*, vol. 14 (1941-1943), Berna, Benteli, 1997, p. 781 (dichiarazione di M. Pilet-Golaz del settembre 1942).

6) Rapporto pubblicato nei *Documenti Diplomatici Italiani*, Nona serie, vol. 5, N. 53.

7) Cf. Mauro Cerutti, *Fra Roma e Berna...*, op. cit., p. 441.

8) Piani pubblicati dal generale Alberto Rovighi, in *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 1987.

9) Le sottolineature sono nel testo originale.

10) Sulla realtà della minaccia contenuta nelle note tedesca, va visto il messaggio inviato a Roma, il 28 giugno 1940, dal ministro d'Italia a Berlino, Dino Alfieri. Questi scrive di aver avuto conferma, da parte del Ministero degli affari esteri tedesco, che «nonostante il carattere minaccioso della predetta nota germanica, il governo del Reich non intende passare nei riguardi della Svizzera dalla protesta diplomatica ad un'azione militare». Testo pubblicato da A. Rovighi, *Un secolo di relazioni militari...*, op. cit., p. 544.

11) «*Il faut encore avaler la Suisse*». *Les plans d'invasion et de guerre économique d'Hitler contre la Suisse*, Genève, Georg, 1996 (trad. dal tedesco).

12) Citato da Klaus Urner, «*Il faut encore avaler la Suisse*...», op. cit., pp. 85-86. Trad. personale dal francese.

13) Alberto Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 277.

14) *Documenti Diplomatici Italiani*, Nona serie (1939-1943), vol. 5, Roma, 1965, N. 753, pp. 720-722.

15) Renzo de Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945, I. L'Italia in guerra*, tomo primo *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Torino, Einaudi, 1990, p. 306.

16) Sulla questione del credito all'Italia, vanno visti i *Documenti Diplomatici Svizzeri*, vol. 13 e 14, Berna, Benteli, 1991 e 1997.

## MATERIALI DIDATTICI

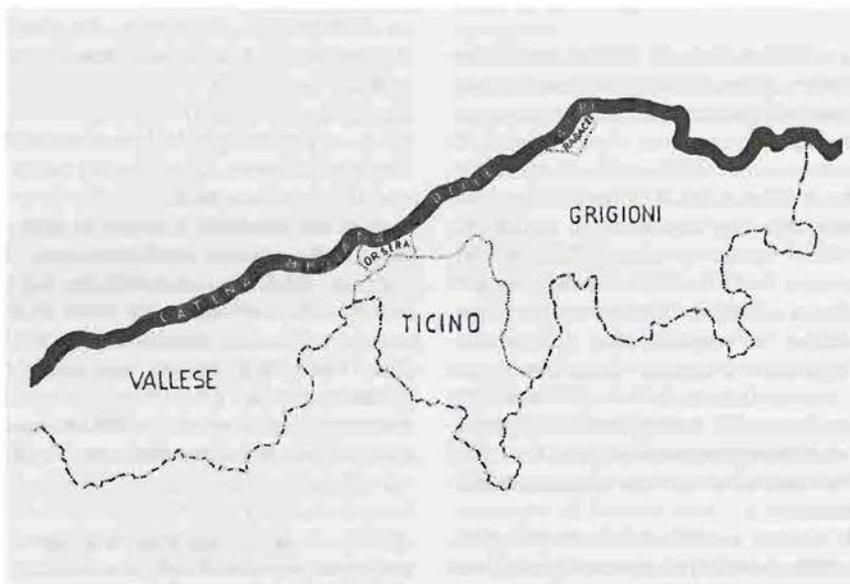
### Le rivendicazioni italiane

«La Catena Mediana delle Alpi, costituì nei secoli il sacro limite d'Italia. Finché gente di razza italiana presidiò questo baluardo roccioso, la Penisola fiorì libera ed indipendente.

Quando gente di altra razza si impossessò della Catena Meridiana, si iniziarono le invasioni ed il servaggio.

La Catena Mediana è il nostro confine razziale, geografico, storico, linguistico. Solo dalla Catena Mediana la grande Nazione italiana può ottenere sicurezza, per il suo sviluppo imperiale, voluto da Dio, per il trionfo della civiltà di Roma nel mondo».

che nessun sacrificio è grave quando è inteso a conservare la nostra indipendenza e la nostra libertà. Noi abbiamo fatto tutto il nostro dovere proclamando la nostra neutralità e mostrando la nostra ferma decisione di farla rispettare. Ma purtroppo ciò non dà, nell'Europa selvaggia attuale, garanzia alcuna: anche il nostro paese, nonostante la sua lealtà perfetta, nonostante la sua preparazione, può essere travolto nella guerra europea. Siamo in mezzo ai combattenti: il miracolo dell'altra volta, di restare estranei alla guerra, potrebbe non ripetersi. Tuttavia l'idea che abbiamo compiuto sin qui il nostro dovere e che siamo pronti a compierlo in avvenire, per quanto ci debba costa-



Gioglio Lubera; *La catena mediana delle Alpi*. Tipografia E. Pedrazzini, Milano, 1940

#### Domande:

1. Con quali pretesti si giustificano le rivendicazioni italiane su una parte del territorio svizzero?

2. A quale rischio era esposta la Svizzera, nell'estate del 1940, considerate le rivendicazioni territoriali della Germania e dell'Italia?

re, costituisce un elemento di tranquillità per le nostre coscienze, di non disprezzabile valore».

Tratto da: Fulvio Bolla, *Difesa spirituale*, A. Salvioni, Bellinzona, 1946, p. 60

### La difesa della Svizzera

16 maggio 1940

«Il pensiero di ogni cittadino svizzero va oggi ai pericoli che minacciano il nostro paese. L'esercito veglia alla frontiera: tutte le nostre forze militari sono ormai al loro posto, con le armi necessarie e con la ferma decisione di difendere il suolo della patria: la popolazione civile è unanime nel ritenere

#### Domande:

1. Quale era la posizione della Svizzera nei confronti delle altre Nazioni allo scoppio della guerra?

2. Quali misure di carattere politico e militare furono adottate dalla Svizzera di fronte alla minaccia di aggressione da parte delle forze dell'Asse?

# Frontiera sud: il Canton Ticino

## La Svizzera italiana negli anni di guerra 1939-1945

*Alla vigilia della Seconda Guerra mondiale il Cantone che rappresenta la minoranza linguistica della Svizzera, quella italiana, vive dal punto di vista politico-culturale tensioni interne e pulsioni ambivalenti verso la vicina Italia fascista; e sotto il profilo economico sconta le ricadute di crisi di antica data sommate a quella generale degli anni trenta. Nonostante ciò il Ticino sarà protagonista di una pagina intensa nella storia svizzera dell'asilo ai profughi di guerra, accogliendo dall'autunno 1943 migliaia di fuggiaschi dall'Italia.*

### Introduzione

*Libertà, anche se attraverso i vetri, nel cortile, si scorgono le sentinelle svizzere che ci sorvegliano.*  
Angelo Dello Strolgo

Il Canton Ticino che nel settembre 1939 si prepara ad affrontare l'emergenza di guerra è un paese con un governo ormai stabile, che si chiami «di paese» (dal 1923), con la cooperazione in Consiglio di Stato fra due liberali, due conservatori, un socialista; dell'«era nuova» (dal 1935), con l'alleanza fra liberali di destra e conservatori e i radicali-progressisti e i socialisti all'opposizione; o di «collaborazione integrale» (dal 1941), con l'unione di tutte le forze politiche per far fronte all'emergenza. Dal governo rimangono comunque esclusi i movimenti «estremi» di destra e di sinistra<sup>1</sup>.

Il tessuto sociale è invece più sfaccettato perché riflette una presenza di stranieri, specie italiani, assai ampia e tutt'altro che uniforme nell'atteggiamento verso il regime politico del paese d'origine. In particolare fra le famiglie italiane stabilitesi nel Cantone per attività economica (mano d'opera o imprenditori) – anche naturalizzate – cresce il consenso per un'Italia fascista che sembra vincere tutte le sfide; tra l'emigrazione politica si consolidano invece iniziative antifasciste e legami con le centrali ticinesi di soccorso ai fuorusciti<sup>2</sup>.

A fronte di questi schieramenti la popolazione locale prende un atteggiamento guardingo che si riflette nel giudizio verso l'Italia. Tanto che fra la conquista dell'Etiopia (1936) e l'invasione dell'Albania (1939), e mentre Mussolini lega sempre più il regime alla Germania nazista, si rafforza un sentimento antiitaliano. Sentimento che si diffonde anche nella borghesia ticinese dall'ottobre

1938, quando in Italia vengono introdotte le leggi razziali.

La crescente avversione a gruppi che giocano sull'equivoco fra italianità e coinvolgimento con la dittatura fa sì che gli italiani siano considerati senza distinzione «fascisti», lo siano davvero o no. Allo stesso tempo l'autentica neutralità svizzera è però identificata con la difesa degli uomini che si battono per la democrazia: il che avrà un peso all'arrivo dei profughi alla frontiera sud.

La guerra aumenta il senso di estraneità e di critica ai facili proclami di vittoria del Duce, smentiti dai fatti. Ma il vero cambiamento nelle relazioni fra Ticino e Italia si ha il 25 luglio 1943 alla caduta del regime quando anche gli ultimi giornali meno ostili al fascismo adottano una nuova linea politica e scrivono di «li-

*Servizio complementare civile: le donne preparano regali di Natale per i soldati, 1939. Da: La Svizzera e la seconda guerra mondiale, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991*



berazione dai ceppi», «fine di un incubo», «risveglio da un letargo»<sup>3</sup>.

Entro questa cornice di stabilità politica e di progressiva riunione della società attorno ai valori patriottici della Confederazione – neutralità, libertà, difesa nazionale – il Canton Ticino vive con diffuso, cosciente impegno le diverse fasi della mobilitazione di uomini e risorse economiche per fronteggiare le emergenze. Nell'asilo a perseguitati dalle dittature darà un contributo unico.

### La guerra e la mobilitazione

Un momento ancora vivo nella memoria di molti ticinesi è il «servizio attivo» in quanto, sia pure in modi e periodi diversi, ha interessato ogni settore e strato della società. La prima mobilitazione generale delle truppe svizzere è decretata il 2 settembre 1939 e avrà termine il 22 ottobre. I fronti di guerra sono ancora lontani dalla Confederazione, ma il pericolo si fa presto reale non appena il conflitto colpisce anche popolazioni civili e non risparmia neutrali come Belgio, Olanda, Lussemburgo.

Come in tutto il paese, in Ticino sono richiamate per prime le truppe di copertura alla frontiera. I mobilitati sono migliaia e vanno a occupare i 200 chilometri del confine con l'Italia fascista. Nel dispositivo di difesa si distingue la brigata frontiera 9, agli ordini del col. Guglielmo Vegezzi; comando territoriale sotto il col. Antonio Bolzani, con un ufficio di polizia affidato al cap. Gerolamo Ferrario. Centri nevralgici di difesa sono sul Ceneri, a Gola di Lago, lungo le rive del Verbano, sul Piano di Magadino, in val Morobbia e in val Riviera; le truppe sono in movimento da un punto all'altro del Cantone.

All'aggravarsi delle minacce alla frontiera sud, l'11 maggio 1940 è decretata la seconda mobilitazione generale che vede impegnati a fianco degli uomini dell'«attiva» vari servizi ausiliari: avvistamento, guardie locali, protezione antiarea (la PA) – composta in maggioranza da donne – e Servizio complementare femminile (SCF) con un migliaio di «abili al servizio» nel Cantone<sup>4</sup>.

Nel frattempo entrano in funzione la censura sulla stampa (settembre 1939), responsabile il capitano Antonio Antognini; la sezione di Lugano del Servizio informazioni dell'esercito (dicembre 1940) coordinata dal capitano Guido Bustelli; l'oscuramento notturno (in vigore sino al set-

tembre 1944); il tesseramento alimentare<sup>5</sup>.

Con l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940) la Confederazione si trova del tutto isolata e accerchiata da forze dell'Asse, cosicché si fa strada una ferma volontà di difesa, mentre il Consiglio Federale si attiva nel «rafforzamento dei vincoli fra popolo ed esercito» con iniziative precise: «Esercito e Focolare» e servizi di stampa e radio con programmi educativi per ridurre il disorientamento, unire la popolazione, rinsaldare la fiducia.

In Ticino, accantonate le residue simpatie per il fascismo, le iniziative a sostegno dei militi negli anni 1940-1944 si traducono nella loro «adozione» in famiglie e scuole, nel «Natale del soldato», nella trasmissione «L'Ora del soldato» a Radio Monte Ceneri. Con queste misure il Ticino cerca di sostenere dal punto di vista psicologico i soldati, chiamati ad affrontare la minaccia di un attacco delle truppe tedesche.

### Le difficoltà economiche

L'«economia di guerra» è l'altra conseguenza più incisiva dell'isolamento non solo politico della Svizzera. Scarsità di risorse e dipendenza quasi completa da forniture estere – in questi anni dal Reich – comportano in tutti i cantoni restrizioni, contingentamenti e programmi economici per far fronte a un futuro incerto.

Nel Ticino il Consiglio di Stato istituisce la Centrale cantonale dell'economia di guerra per approvvigionamento, razionamento, controllo dei prezzi, dispense dal servizio militare, classificazione di aziende di «interesse vitale», sanzioni a contravventori. Scorte, tessere alimentari, tagliandi regolano il quotidiano di famiglie, ristorazioni collettive, imprese.

Ogni comune istituisce un ufficio per l'applicazione delle disposizioni federali e cantonali. In un cantone già di scarse risorse la diminuzione delle importazioni nell'estate 1940 comporta nuove ristrettezze: il 22 agosto ad esempio l'Ufficio di guerra per i viveri decreta il divieto di vendita e acquisto di alcuni generi, assegnazioni speciali si hanno solo dietro certificato medico.

Ben presto i divieti di vendita e acquisto toccano prodotti tessili, calzature, carburanti, camere d'aria, divieto risentito in quanto la bicicletta è il mezzo di trasporto più comune. Tra il



*Tessere di razionamento: i «titoli azionari» per i commestibili. Da: La Svizzera e la Seconda Guerra mondiale, edizioni Nuova Società Elvetica, 1991*

1942 e il 1944 si arriva – specie da un punto di vista alimentare – a un'economia di «sopravvivenza» e una vera ripresa si ha solo nell'autunno 1945 alcuni mesi dopo la fine della guerra. L'impiego di tutta la forza lavorativa disponibile per l'incremento delle superfici coltivabili nell'ambito del «piano Wahlen», se fa calare una disoccupazione endemica del paese, si rivela però insufficiente. Si diffondono allora il baratto, il mercato nero, il contrabbando sulla fascia di confine: quello con l'Italia sarà uno dei più attivi per anni. Riso, burro, formaggio, tessuti, vengono scambiati in Ticino con valuta e generi coloniali: un'economia «sommersa» che aiuterà il cantone a sopravvivere<sup>6</sup>.

### L'accoglienza ai rifugiati

L'ondata dei profughi politici che dall'Italia si riversa sul cantone dal settembre 1943 trova un paese unito contro le dittature, con un governo e un legislativo in cui siedono avversari decisi del fascismo come il socialista Guglielmo Canevascini, animato da patriottismo e spirito di resistenza alle minacce delle potenze totalitarie. Le difficoltà stanno nelle necessità economico-alimentari che lasciano spazio solo a una vita misurata. Ma, adottata la decisione politica di offrire rifugio ai profughi, il Ticino saprà lo stesso far bastare quanto ha e dare un esempio di solidarietà verso chi è in pericolo di vita.

La frontiera sud diventa meta di migliaia di fuggiaschi dopo l'8 settembre 1943, quando l'Italia – che ha firmato un armistizio con gli anglo-americani – viene occupata dalle forze armate del Reich, che riportano al potere Mussolini e iniziano a deportare in Germania i soldati italiani, gli ebrei e gli antifascisti in particolare. L'arrivo in massa dei profughi coincide con le norme delle autorità federali di chiusura delle frontiere e con l'invio di truppe federale di rinforzo alle guardie di confine. Se questi provvedimenti sull'accoglienza sono di competenza del Consiglio federale, tocca però ai cantoni – ora soprattutto al Ticino – far fronte all'arrivo dei profughi, e su questo si basa la richiesta di essere più ascoltati a Berna nella decisione di ammettere o respingere<sup>7</sup>.

Nel Consiglio di Stato sono Giuseppe Lepori, Fulvio Bolla, Canevascini, aperti all'antifascismo; Angelo Martignoni, già «simpatizzante» del regime; Emilio Forni, «neutrale». D'accordo nel chiedere a Berna la modifica delle norme per adattarle alla situazione, convocano a Bellinzona il 24 settembre il capo del Dipartimento federale giustizia e polizia Eduard von Steiger per «ricondurre ordine nella materia nel rispetto delle tradizioni svizzere».

Una collaborazione, si afferma, «non solo costituirebbe un riguardo per il Cantone, ma sarebbe in sé utilissima», per il Ticino anzi «doverosa». Suggestivi concreti: le guardie di confine giudicano in prima istanza; i casi dubbi sono affidati alla polizia cantonale, caso per caso; in ultima istanza si farà ricorso al posto di polizia di Bellinzona. Si ottengono altre concessioni: un trattamento «riguardoso» verso politici e intellettuali e maggiore apertura verso le donne con parentela nel paese<sup>8</sup>.

Oltre all'intervento sul modo di intendere e applicare la legislazione sull'asilo, il cantone si trova a dover gestire le migliaia di profughi che nonostante i controlli riescono a sconfinare in territorio svizzero, come i 10.000 militari italiani sbandati giunti nella notte fra il 16 e il 17 settembre. Con lo stesso impegno vengono allestiti campi di prima accoglienza, di quarantena, di smistamento dove per i primi mesi sono ospitati quasi tutti i civili, mentre i militari sono destinati nei cantoni centrali.

Località interessate sono Bellinzona e Lugano – dove le case d'Italia di-

ventano i principali centri di smistamento – e dintorni, in collegi e scuole («Francesco Soave», «la Nocca», «San Biagio» a Ravecchia, «Ala Materna» a Rovio); in alberghi vuoti causa la guerra («Majestic», «de la Paix», «Flora» a Lugano, i «Grand Hotel» di Locarno e Brissago); in ricoveri e istituti (Acquarossa, Roveredo Grigioni, Ascona, Gordola); in ville vescovili (Balerna e Loverciano); in campi di baracche (Gudo, Magliaso, Mezzovico, Pian San Giacomo)<sup>9</sup>.

### Le iniziative per rifugiati

«Fratelli ticinesi! I profughi dalla Lombardia e dal Piemonte sono giunti fra noi a migliaia. Il Comitato ha deciso di organizzare una colletta di denaro, di cose e di cedole di razionamento a fine di soccorrere i rifugiati nel bisogno»: così nel settembre 1943 il «Comitato ticinese per l'aiuto ai rifugiati» si rivolge alla popolazione per un primo intervento organizzato<sup>10</sup>.

Di carattere più politico e con una prospettiva più ampia che comprende l'aiuto ai militari nei campi della Svizzera interna, è la sezione ticinese del «Comitato svizzero di soccorso operaio» (CSSO), istituita a Lugano da Canevascini dove sono attivi rifugiati di orientamento socialista come Fernando Santi e Dino Roberto<sup>11</sup>.

Sempre a Lugano, ma in ambito cattolico, un concreto appoggio ai rifugiati viene dall'Organizzazione cristiana sociale ticinese (OCST), con Francesco Masina presidente e don Luigi Del Pietro segretario, tanto che la Casa del popolo diventa subito punto d'incontro di personalità di vario orientamento politico. La Curia vescovile, in particolare attraverso il vescovo Angelo Jelmini e la Caritas diocesana coordinata da don Corrado Cortella, assicurano ospitalità, assistenza non solo religiosa e soccorso<sup>12</sup>.

Attive in Ticino anche le sezioni della Croce rossa svizzera, dove molti privati, soprattutto donne, curano manifestazioni locali per la raccolta di fondi e il collegamento con la sede centrale per l'assistenza ai fanciulli. Aiuto viene dalla massoneria luganese con appelli ai «fratelli» di Berna per fondi a favore dei rifugiati italiani<sup>13</sup>. Clandestina, ma non meno efficace, la rete di soccorso dei comunisti tramite «compagni» e famiglie attive nel partito che danno appoggio e armi specie ai partigiani.

Un'altra forma di ospitalità partecipa è l'apertura della stampa, in particolare i quotidiani di partito, a rifugiati di ogni orientamento. Attraverso inserti settimanali diretti e redatti da italiani in esilio, i giornali ticinesi danno loro occasione di dibattere, per la prima volta in libertà dopo vent'anni di censura fascista – senza firmare o sotto pseudonimi per ovvi motivi – su fatti di attualità: guerra, resistenza, programmi di partito, storia d'Italia, futura scelta monarchia-repubblica.

Sostenuti da Canevascini, i socialisti trovano spazio sulla «Libera Stampa» diretta da Piero Pellegrini, che affida agli esuli le rubriche «Pagina dell'emigrazione italiana» e «Arte, Letteratura e Lavoro»: direttori della pagina Arturo Tofanelli quindi Alberto Vigevani con Luigi Comencini; collaboratori Guglielmo Usellini, Riccardo Momigliano, Piero Della Giusta, Fabio Carpi, Franco Fortini, Giorgio Strehler, alcuni dei quali dai campi militari<sup>14</sup>.

I liberali grazie a Fulvio Bolla sono ospitati da «Gazzetta Ticinese» nella pagina «L'Italia e il secondo Risorgimento», diretta da Ettore Janni, già al «Corriere della Sera»; fra i nomi di maggior spicco Luigi Einaudi, Arrigo Calabi, Giulio De Benedetti, Tommaso Gallarati Scotti<sup>15</sup>.

Nel quotidiano del Partito conservatore «Popolo e Libertà», diretto da Giovanni Regazzoni, si ritrovano i democratici-cristiani, per lo più milanesi, con il foglio «Libertà!» dove Edoardo Clerici e Stefano Jacini chiamano Piero Malvestiti, Gianbattista Migliori, Gaetano Lazzati, Amintore Fanfani, Luigi Degli Occhi, Ferruccio Lanfranchi<sup>16</sup>.

Alla sinistra del Partito liberale-democratico ticinese e al bisettimanale «Avanguardia» diretto da Giovan Battista Rusca, sindaco di Locarno, si appoggiano gli azionisti con la loro pagina, dove scrivono Luigi Simonazzi, Paolo Norsa, Adolfo Tino, Ernesto Carletti, Bruno Caizzi; «Il Dovere», organo ufficiale del Partito liberal-radical, edito a Bellinzona da Salvioni, esce con «Cultura e Azione», voluto da Gianfranco Contini, con scritti di esuli a Friburgo<sup>17</sup>.

Illegale in Svizzera il Partito comunista dal 1940, gli attivisti fanno propaganda clandestina tramite il Partito del lavoro su «Il Lavoratore», con appelli e circolari della direzione del Partito comunista d'Italia. Pubblicazioni non di carattere politico –

«Azione», «Cooperazione», «Giornale del Popolo», «Corriere del Ticino», «Illustrazione Ticinese», «Belle lettere», «Sport Ticinese» – ospitano diari, critiche d'arte, liriche, recensioni di Luigi Santucci, Piero Chiara, Giancarlo Vigorelli, Massimo della Pergola, don Carlo Gnocchi, Indro Montanelli<sup>18</sup>.

Fra le iniziative italiane le «Nuove Edizioni di Capolago» diventano veicoli del Movimento federalista europeo, fondato nel 1941 al confino di polizia da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, espatriati poi nel settembre 1943 per diffondere dalla Svizzera i loro ideali: *Gli Stati Uniti d'Europa* è il titolo forse più noto della collana. I Mondadori (Arnoldo, Alberto, Giorgio) fanno capo alle Messaggerie librerie S.A. (Melisa) di Lugano per avviare la ripresa della loro casa editrice in vista del rimpatrio<sup>19</sup>.

Un progetto di studio voluto dal giudice federale Plinio Bolla, già all'arrivo dei primi giovani dall'Italia, si realizza nel maggio 1944 grazie all'intervento tenace delle autorità cantonali ticinesi presso quelle federali per fare del Castello di Trevano un campo-scuola liceale. Radunerà in gran parte insegnanti e allievi ebrei profughi per motivi razziali che danno al campo un'impronta tutta particolare di vivacità intellettuale<sup>20</sup>.

E infine il Ticino come luogo preferito dove risiedere una volta ottenuta la «liberazione» dal campo d'internamento. Il paese è attrattivo per il clima, la lingua comune, una certa familiarità di abitudini; e per la larghezza di persone che offrono la necessaria «garanzia», ossia un fondo di almeno cinquemila franchi o la disponibilità a ospitare profughi. I diari di molti italiani restituiscono così l'immagine e il ricordo di un esilio meno «straniero» tra famiglie, scuole, amicizie spesso mantenute negli anni<sup>21</sup>.

### Renata Brogгинi

#### Note:

<sup>1</sup> Sui temi politico-elettorali cantonali: Roberto Bianchi, *Il Ticino politico contemporaneo 1921-1975*, Locarno, Daddò, 1989.

<sup>2</sup> Andrea Ghiringhelli, *Gli anni difficili (1922-1945)*, in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino, 1998, pp. 433-449.

<sup>3</sup> Arminio Janner, *Fede nell'Italia (Quel che si può dire dopo il 25 Luglio 1943)*, in «Svizzera Italiana» [Locarno] III, agosto 1943, n. 8, pp. 305-315, qui pp. 305-306.



Funzionari svizzeri registrano i fuggiaschi (AFB). Da: *Terra d'asilo, I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, di Renata Broggin

<sup>4)</sup> Su mobilitazione e SCF si vedano: [Franco Gallino], *50 e un giorno di frontiera con il battaglione di copertura*, Bellinzona, Salvioni, 1939; Piero Balestra, *Fanteria - alcune esperienze del servizio attivo 1939-1945*, Bellinzona, Salvioni, 1945; Angela Musso-Bocca, *Donne durante e nel dopo guerra*, in *La Svizzera in armi/Mobilitazione 1941-1945*, Morat-Bellinzona, Ed. Patriottiche, 1946, a cura di Guglielmo Vegezzi, pp. 233-234; Guglielmo Vegezzi, *Momenti storici alla frontiera ticinese*, e Michele Tunesi, *Frontiera sud*, in «Rivista militare della Svizzera italiana» [Lugano] LI (1979) n. 4, pp. 345-347 e 347-352; 1939-1989. *50.mo della mobilitazione*, Locarno, Pedrazzini, 1990, interventi di Giuseppe Buffi, *Allocuzione del Presidente del Consiglio di Stato*, pp. 12-20, Enrico Franchini, *Riflessioni di un Comandante*, pp. 21-27, Elsa Franconi Poretti, *Riflessioni di una donna*, pp. 28-31, Romano Broggin, *Nel 50.esimo della mobilitazione*, pp. 32-39; Marino Viganò, *Nella Seconda Guerra mondiale: ombre e luci*, in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, cit., pp. 517-550.

<sup>5)</sup> Sulla censura di guerra: Georg Kreis, *Problemi della stampa in un paese neutrale. Esempi di conflitto tra la stampa ticinese e la censura durante la Seconda Guerra mondiale*, in «Archivio storico ticinese» [Bellinzona] XII (1971), n. 48, pp. 327-342. Ha dato testimonianze sul controspionaggio il capo della centrale «NELL» di Lugano: Guido Bustelli, *Ricordi della Resistenza italiana 1943-1945*, in «Cenobio» [Lugano] XV (1966), n. 3, pp. 188-196; Id., *Ricordi della Resistenza italiana (1943-1945)*, in «Rivista militare della Svizzera italiana» [Lugano] XLVII (1975), n. 5, pp. 283-305; Id., *Sintesi degli avvenimenti che hanno creato rapporti di collaborazione tra la Resistenza italia-*

*na e il Servizio Informazioni militare svizzero nel Canton Ticino*, in *La Seconda Guerra mondiale nella prospettiva storica a trent'anni dall'epilogo*, Como, Cairoli, 1977, a cura di Gianfranco Bianchi, pp. 493-496; Id., *Memorie di un ufficiale informatore*, in «Rivista militare della Svizzera italiana» [Lugano] LVI (1984), n. 4, pp. 265-281.

<sup>6)</sup> Sui temi economico-sociali, del lavoro, del contrabbando si hanno notizie e dati tra l'altro da: *Rendiconto del Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino*, 1939-45; Eidgenössisches Oberzolldirektion, *L'administration des douanes pendant les années de guerre 1939/1945*, Berne, Direction Générale des Douanes Suisses, 1946; Bruno Soldini, *Uomini da soma. Contrabbando di fatica sulla frontiera tra Italia e Svizzera 1943-1948. Gli anni del riso*, Lugano, «Giornale del Popolo», 1985.

<sup>7)</sup> Hanno affrontato le vicende dei profughi dall'Italia: Antonio Bolzani, *Oltre la rete*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1946; Carlo Musso, *I militari italiani in Svizzera*, in *I prigionieri militari italiani durante la Seconda Guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a cura di Roman H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985, pp. 183-200; Mauro Cerutti, *I rifugiati italiani nella Confederazione elvetica durante la Seconda Guerra mondiale. Bilancio provvisorio e presentazione delle fonti archivistiche*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda Guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1989, pp. 205-228; Renata Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Lugano, Fondazione del Centenario della «BSI»/Bologna, Il Mulino, 1993; Id., *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-45*, Milano, Mondadori, 1998.

<sup>8)</sup> Archivio Cantonale, Bellinzona, originali del Consiglio di Stato del settembre 1943 - Dipartimento di Polizia. *Verbale della conferenza di sabato 25 settembre 1943 - ore otto - nella sala del Consiglio di Stato*, s.d. [ma 25 settembre 1943].

<sup>9)</sup> Broggin, *Terra d'asilo*, cit., e Id., *La frontiera*, cit.

<sup>10)</sup> L'appello è pubblicato nell'«Eco di Locarno» del 2 ottobre 1943.

<sup>11)</sup> Sulle organizzazioni socialiste di soccorso: Regina Kägi, *Das gute Herz genügt nicht. Mein Leben und meine Arbeit*, Zürich, Ex Libris, 1968, pp. 255-266; Pasquale Genasci, *Il partito socialista nel Ticino negli anni '40*, Lugano/Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 1985; Guglielmo Canevascini, *Autobiografia*, ivi, 1986, pp. 59-80; *Il Partito socialista ticinese e l'antifascismo italiano, in 1888-1988. Cento anni di Partito socialista svizzero. Solidarietà, dibattito, movimento*, Lugano/Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 1988, pp. 199-223.

<sup>12)</sup> I soccorsi della Curia vescovile e dei cattolici sono studiati ora da: Isidoro Marcionetti, *Angelo Jelmini. Vescovo*, Locarno, Daddò, 1986; Alberto Gandolla, *50 anni di storia della Caritas in Ticino*, Lugano, Quaderni Caritas, 1992; Renata Broggin, «Sotto la personale responsabilità». *Episodi dell'impegno del vescovo Angelo Jelmini verso i rifugiati italiani (1943-1945)*, in AAVV, *Cattolici, fascismo, resistenza in Italia, Germania, Ticino, Verbano, Cusio, Ossola. Atti del Convegno per il 50.mo della lotta antifascista. Verbania - Ascona, 13 maggio 1995*, Lugano, Associazione per la storia del Movimento cattolico nel Ticino/Verbania, Associazione culturale Centro Natale Menotti, 1995, pp. 39-48, e in «Risveglio. Bollettino bimestrale della Federazione docenti ticinesi» [Bellinzona] C (1995), n. 4, pp. 39-48.

<sup>13)</sup> Sergio Colotti, *Settantacinque anni di Croce Verde a Chiasso (1911-1986)*, Chiasso, Croce Verde, 1986, p. 23; 1877-1977 *Centenario Loggia massonica «Il Dovere» all'Or. di Lugano*, Lugano, Loggia Massonica «Il Dovere», 1977.

<sup>14)</sup> Corinne Zaugg, «Arte, letteratura e lavoro in Libera Stampa e gli esuli politici italiani: 1943-1945», in «L'Almanacco 1990» [Bellinzona] 1989, n. 9, pp. 112-115; *L'Avvenire dei Lavoratori. Quindicinale socialista (Zurigo-Lugano, 1944-1945)*, a cura di Stefano Merli, Milano, Istituto europeo studi sociali, 1992.

<sup>15)</sup> Elisa Signori, *I rifugiati italiani di orientamento liberale nel Canton Ticino dal 1943 al 1945*, in «Critica storica» [Messina/Firenze] XIV (1977), n. 4, pp. 617-641; Id., *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano, Angeli, 1983.

<sup>16)</sup> Renata Broggin, *I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio Libertà! Antologia di scritti 1944-1945*, Roma, Cinque Lune, 1979; Fabrizio Panzera, *I contributi di cattolici italiani sulla stampa ticinese durante il periodo fascista*, in AAVV, *Cattolici, fascismo, resistenza in Italia, Germania, Ticino, Verbano, Cusio, Ossola*, cit., pp. 75-82.

<sup>17)</sup> *Pagine ticinesi di Gianfranco Contini*, a cura di Renata Broggin, Bellinzona, Salvioni, 1981 (ed. riveduta 1986); Romano Broggin, *Omaggio ticinese a Gianfranco Contini*, in «Risveglio» [Lugano] LXXXVI (1981), n. 5, pp. 133-141; D. Isella, *Un anno degno di essere vissuto*, in «Archivio Storico Ticinese» [Bellinzona] XXIX (1992), n. 112, pp. 291-300, e Id., *Friburgo '44-'45*, in AAVV, *Studi di filologia medievale offerti a D'Arco Silvio Avalle*, Milano/Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, MCMXCVI, pp. 175-183.

<sup>18)</sup> Corrado Foletta, *Il giornalismo letterario in Ticino 1940-1945. I contributi italiani*, Friburgo, mémoire, 1978; Corinne Zaugg, *Le pagine letterarie nei giornali ticinesi (1943-1945)*, in «Risveglio» [Lugano] XCIII (1989), n. 7/8, pp. 203-211; Renata Broggin, «Con la vita 'a prestito». Don Carlo Gnocchi, rifugiato in Svizzera, nei documenti della Curia di Lugano (1944-1945), in *Carte che vivono. Studi in onore di don Giuseppe Gallizia*, a cura di Dino Jauch-Fabrizio Panzera, Locarno, Dadò/Lugano, Associazione per la storia del movimento cattolico nel Ticino, 1997, pp. 43-65.

<sup>19)</sup> Le «Nuove Edizioni di Capolago» vengono stampate a Lugano dalla Tipografia Cesare Mazzucconi. Con Ignazio Silone, fuoruscito negli anni '30, collaborano gli esuli Gina Ferrero Lombroso ed Egidio Reale. Fra i titoli principali: Storeno (Ernesto Rossi), *Gli Stati Uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, Lugano, s.d. (1944); Confederazione mondiale e federazione delle democrazie, 1944, con introduzione di Storeno; *Guerra di liberazione. Esperienze e figure del Corpo volontari della libertà*, a cura del CLNAI, 1945. Si vedano: Ignazio Silone, *Le «Nuove edizioni di Capolago» e gli anni di guerra*, in Egidio Reale e il suo tempo, Firenze, La Nuova Italia, 1961, pp. 149-168; Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. La goccia e la roccia*, a cura di Edmondo Paolini, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 44-74 e 80-81, ed. Edmondo Paolini, Altiero Spinelli, *Appunti per una biografia*, ivi, 1988, pp. 34-36; Altiero Spinelli, *L'azione federalista con Ernesto Rossi*, in Ernesto Rossi. *Una utopia concreta*, a cura di Piero Ignazi, Roma, Edizioni di Comunità, 1991, pp. 65-70; Arturo Colombo, *Federalismo e unità europea da Einaudi a Rossi e Spinelli. Appendice: La «Lettera agli Europei» del 1944*, in *La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/1945. Atti del Convegno internazionale di studi*, Locarno, 31 marzo 1995, a cura di Riccardo Carazzetti - Rodolfo Huber, Locarno, Musei e Cultura/Dadò, 1998, pp. 185-213.

<sup>20)</sup> Renata Broggin, *Un'idea di civiltà. I «campi universitari». Un'iniziativa culturale per i rifugiati militari italiani in Svizzera (1944-1945)*, in *Italia e Svizzera 1943/45: relazioni diplomatiche, emigrazione politica, rapporti culturali. Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Roma, 8 maggio 1995, a cura di Daniele Christen, Roma, Amaltea/Rome Information Editrice, 1996, pp. 15-40; Id., *La frontiera*, cit., pp. 309-316.

<sup>21)</sup> Annotazioni su una trentina di diari allora disponibili in: Renata Broggin, *Il Canton Ticino nei diari dei rifugiati italiani (1943-1945)*, in *La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/1945*, cit., pp. 135-163.

## MATERIALI DIDATTICI

### I rifugiati italiani in Svizzera

«Quando le prime luci dell'alba cominciano a schiarire il cielo - scrive Franco Levi - ecco la rete di confine: un tratto è abbattuto e c'è un mucchio di terra che favorisce il passo tra le piante calpestate. Dopo averlo superato di pochi metri, con un gran senso di sollievo e un'improvvisa caduta di tensione psicologica, ci fermiamo. I contrabbandieri hanno fretta, e con ragione. Siamo in terra di libertà; qui ci consegneremo prigionieri ma, vivaddio, a delle creature umane! Cominciai a camminare sentendomi come chi esce per la prima volta dopo una lunga malattia e con la strana impressione di essere sorvegliato, anche se il luogo mi sembrava deserto. Non avevo ancora percorso un chilometro, cominciando a inoltrarmi nella zona boscosa, quando mi vidi arrivare addosso, scendendo a gran colpi di tacco dal bosco ripido a sinistra, due soldati col fucile in mano, che sembravano tedeschi anche perché gridavano «Halt! Halt! Halt!». Ci vollero i bottoni delle loro giacche, i bottoni con la croce svizzera per farmi tirare un gran sospiro di sollievo».

Tratto da: Renata Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera (1943-45)*. Bologna-Lugano, 1993, p. 93

#### Domande:

1. *A partire da quale avvenimento politico-militare e perché molti cittadini italiani fuggirono dal loro Paese per cercare rifugio in Svizzera?*
2. *Quali sentimenti prova il fuggiasco nell'arrivare sul territorio svizzero? Informati sull'accoglienza e sul trattamento che la Svizzera riservava a questi rifugiati.*

### Il contrabbando

«Quel tempo lo hanno poi chiamato il tempo del riso, ma arrivava qui di tutto. Pensa che una volta sono andato a Olgia a ammazzare un porco, lo abbiamo fatto a pezzi per portarlo di qua. Un'altra volta una forma di

sbrinz da 34 chili, che però ci è caduta giù per il bosco e l'abbiamo recuperata tutta a pezzi, che però siamo riusciti a vendere a una squadra di boscaioli che lavorava sulla montagna qui sopra.

Ma arrivava davvero di tutto, biciclette, stoffe, copertoni per le macchine. Era una fortuna per noi. Come potevamo rifornirci, diversamente? Qui in Svizzera si andava avanti coi bollini, ma puoi sapere cosa mangiavi con i bollini... Noi in casa eravamo in dodici. Io mangiavo soltanto quando ero a militare, a Dangio, dove c'era la fabbrica del cioccolato. Ma qui c'era solo la fame.

Anche noi lo facevamo, dunque. Capitava di scambiare il caffè con il riso. Salivamo su a Misello e ci scambiavamo i sacchi. E' stato proprio in un'occasione del genere che le guardie mi hanno beccato. Dovevo trovarmi alla Testa di Misello per scambiare caffè col riso. Siamo arrivati su e sono saltati fuori due soldati, due svizzerotedeschi del contingente mandato in rinforzo alle frontiere. Questi due sono saltati fuori con due fuciloni. Non capivamo cosa ci dicevano, fatto sta che ci hanno fatti scendere, con uno di loro davanti e l'altro dietro. Scappare, neanche a parlarne. Ci hanno portato al posto di guardia di Monadello e lì c'era un Fiscalini, uno della Costa, che faceva servizio. Allora abbiamo fatto la scena dell'altra volta: mi sono messo a gridare se quello era il modo di trattare dei cittadini svizzeri che erano in giro a cercare le capre...

Quel Fiscalini deve aver mangiato la foglia e mi ha detto di non fare il furbo, intanto però ha detto a quei due di lasciarci andare. I sacchi siamo poi andati a recuperarli il giorno dopo».

Tratto da: Erminio Ferrari, *Contrabbandieri Uomini e briccola tra Ossola, Ticino e Vallese*. Verbania, 1996, p. 161-62.

#### Domande:

1. *Perché scarseggiavano i generi alimentari e altri beni di consumo in Svizzera durante la guerra? A cosa servivano i bollini di cui si parla nel testo?*
2. *Come veniva esercitato il contrabbando nelle regioni di confine e quali merci passavano illegalmente attraverso la frontiera?*

## Bibliografia sommaria

### Neutralità svizzera

La Suisse et la Seconde Guerre mondiale, Rivista storica svizzera n. 4, Basilea 1997

FAVEZ, J.-C. Une mission impossible? Le CICR, les déportations et les camps de concentrations nazis, Losanna 1988

JOST, H. U. Minaccia e ripiegamento (1914-1945), in Nuova storia della Svizzera e degli Svizzeri, vol. 3, Lugano-Bellinzona 1983

CERUTTI, M. Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista, Milano 1987

CODIROLI, P. L'ombra del duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Canton Ticino (1922-1943), Milano 1990

DOCUMENTI DIPLOMATICI SVIZZERI, vol. 13 (1.1.1939-31.12.1940), vol. 14 (1.1.1941-8.9.1943), vol. 15 (8.9.1943-8.5.1945), Berna, Benteli, 1991-1997

JOST, H. U. Le salaire des neutres: Suisse 1938-1948, Paris, Denoël, 1999 (trad. dal tedesco)

URNER, K. «Il faut encore avaler la Suisse». Les plans d'invasion et de guerre économique d'Hitler contre la Suisse, Genève, Georg, 1996 (trad. dal tedesco)

### Rifugiati

HÄSLER, A. La barque est pleine. La Suisse, terre d'asile? La politique de la Confédération envers les réfugiés de 1933 à 1945, Zurigo 1992

KELLER, S. Délit d'humanité: l'affaire Grüniger, Losanna 1994

La Suisse et les réfugiés 1933-1945, in Etudes et sources n. 22. Revue des Archives fédérales suisses, Berna 1996

REGARD F. Les réfugiés juifs en Suisse pendant la Seconde Guerre mondiale, Ginevra 1995

BROGGINI, R. Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera (1943-45), Bologna 1993

SIGNORI, E. La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica italiana dal 1943 al 1945, Milano 1983

MUSSO, C. Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del CLNAI in Svizzera (1943-1945), Milano 1986

LASSERRE, A. Frontières et camps, le refuge en Suisse de 1933 à 1945, Editions Payot, Lausanne, 1995

«Propre. En ordre» La Suisse pendant la Seconde Guerre mondiale, Revue d'histoire de la SHOAH le monde juif, no. 163, mai-août 1998, Paris, Centre de Documentation juive contemporaine

### Questioni economiche e finanziarie

Armement et économie de guerre, in Etudes et sources n. 23. Revue des Archives fédérales suisses, Berna 1997

BOURGEOIS, D. Business helvétique et Troisième Reich. Milieux d'affaires, politique étrangère, antisémitisme, Losanna-Ginevra 1998

Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera-Seconda Guerra mondiale, La Svizzera e le transazioni in oro durante la Seconda Guerra mondiale. Rapporto intermedio, Berna 1998

Commissione Indipendente d'Esperti, La Svizzera e i profughi all'epoca del nazionalsocialismo, Berna, 1999 (Il rapporto è ottenibile presso l'EDMZ - 3003 BERNA, art. n. 201. 282. i, al prezzo di fr. 10.-)

RINGS, W. L'or des nazis. La Suisse, un relais discret, Losanna 1985

PERRENOUD, M. Banques et diplo-

matie suisses à la fin de la Deuxième Guerre mondiale. Politique de neutralité et relations financières internationales, in Etudes et sources n. 13-14. Revue des Archives fédérales suisses, Berna 1987-88

ZIEGLER, J. La Svizzera, l'oro e i morti, Milano 1998

CERUTTI, M. Le blocage des avoirs suisses aux Etats-Unis en 1941 et ses conséquences, in La Suisse et les grandes puissances 1914-1945. Relations économiques avec les Etats-Unis, la Grande-Bretagne, l'Allemagne et la France, édité par Sébastien Guex, Genève, Droz, 1999, pp. 185-235.



La guardia svizzera ispeziona i documenti (AFB). Da: Terra d'asilo, I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945, di Renata Brogini

## Dizionario storico della Svizzera

Anche il Dizionario storico della Svizzera (DSS) propone informazioni sulla Seconda Guerra mondiale e sulla storia svizzera in generale. Gli articoli del DSS sono consultabili pure su internet.

Il DSS è un progetto di lunga durata della Confederazione che rielabora in lingua tedesca, francese e italiana la storia della Svizzera dalle sue origini fino ad oggi.

L'elenco delle sue voci, accessibile su internet, comprende per ognuna delle tre lingue circa 36'000 articoli biografici, geografici e tematici: da Aadorf fino a Zwyssig e da «antifascismo» a «arsenale» si possono trovare «online» informazioni su persone, famiglie, Comuni, Cantoni, passi, organizzazioni, avvenimenti. Alla realizzazione di questo progetto partecipano più di 2'000 autrici e autori che provengono dalla Svizzera e dalle nazioni confinanti. La redazione del DSS regolarmente mette in rete gli articoli.

Attualmente sono disponibili oltre 10'000 articoli (soprattutto fra le prime lettere dell'alfabeto) e possono essere letti cercando l'indirizzo <http://www.dhs.ch>. Inoltre l'elenco delle abbreviazioni DSS comprende anche una bibliografia delle più importanti opere sulla storia svizzera.

**Dizionario storico della Svizzera (DSS)**  
**Dictionnaire historique de la Suisse (DHS)**  
**Historisches Lexikon der Schweiz (HLS)**